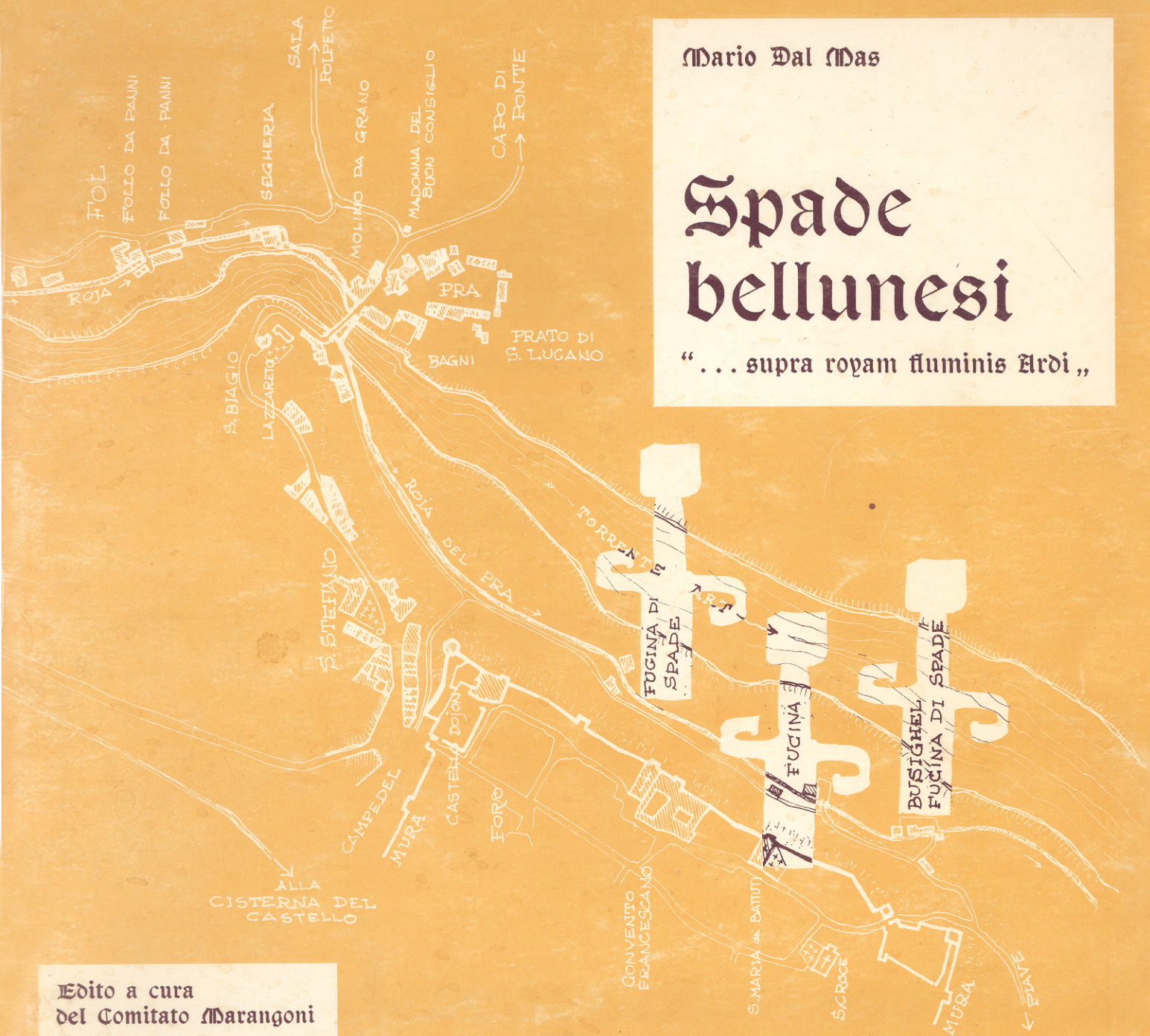


Mario Dal Mas

Spade bellunesi

“... supra royam fluminis Ardi,,



Edito a cura
del Comitato Marangoni



Con il patrocinio della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno.

a Romolo

Mario Dal Mas

Spade bellunesi

“... supra rogam fluminis Ardi „

Edito a cura
del Comitato Marangoni

PRESENTAZIONE

Dopo «Pra - Storia di un borgo», Mario Dal Mas propone ora questo nuovo studio che dedica al cugino Romolo, recentemente scomparso, al quale era legato non solo da vincoli di amicizia, ma anche da un profondo amore verso la propria terra, e, in modo particolare, verso la tradizione del Borgo natio. Questo studio che proponiamo vuole essere un punto di partenza ed offre spunti per sviluppare la ricerca sull'attività tanto fervida, importante e qualificata degli spadari bellunesi.

Già dagli storici e dai vecchi documenti d'archivio si sapeva che lungo la roggia funzionavano le fucine che producevano circa 25 mila spade all'anno commissionate dalla Serenissima, ma mancava una documentazione relativa al preciso luogo di lavoro, alle tecniche usate e, soprattutto, al tipo di spade fabbricate. La domanda che si è posto Mario Dal Mas, può essere così sintetizzata: «E' possibile non rimanga alcuna traccia di una produzione così imponente e tanto apprezzata?».

Tenendo conto di alcuni studi recentemente compiuti da Giovanni Angelini e da Ferruccio Vendramini e dopo aver compiuto un minuzioso lavoro di ricerca a Roma al Palazzo di Venezia (sede degli ambasciatori veneziani) e a Venezia presso il palazzo Ducale e presso archivi ed armerie, Mario Dal Mas ha iniziato la stesura del suo lavoro.

Crediamo sia riuscito nell'intento, presentando un quadro estremamente articolato e coerente, che offre notizie del tutto inedite sull'attività degli spadari bellunesi: questa si svolgeva lungo la roggia (roia, roya, gora) dell'Ardo da Fisterre al Busighel, dove sono stati individuati resti di alcune vecchie fucine; era tenuta in grande considerazione non solo a Venezia ma anche, ad esempio, in Inghilterra e in Germania; richiedeva tecniche particolari e, come si direbbe oggi, sofisticate. Inoltre la costruzione delle spade e dei «fornimenti» necessari precorreva già i tempi del lavoro industriale con la parcellizzazione dell'attività secondo varie e ben definite fasi.

Questo studio, completato in pochi mesi da Mario Dal Mas, senza la possibilità di interrompere il proprio lavoro di docente universitario e di professionista, è stato compiuto per pura passione, con sacrificio e senza torna-

conto personale, e qualifica l'Autore, al di là dei titoli accademici e della professione, come un ricercatore abile, preciso ed entusiasta.

Ha però Dal Mas due precise richieste da fare agli amici del Comitato Marangoni in particolare e ai concittadini in genere: ci sia la volontà perchè venga salvata (attraverso un intervento pubblico o una sottoscrizione privata) la vecchia fucina del Busighel per la caratteristiche del fabbricato e per l'attrezzatura che ancora possiede; ci sia l'impegno che la ricerca continui, perchè l'attività degli spadari merita di essere meglio conosciuta per l'operosità, per la capacità imprenditoriale, per l'estro creativo dei Bellunesi.

f.d.c.

SPADE BELLUNESI

L'anno del Signore 1578, il 5 dicembre, il notaio Nicodemo Delaito stipulava a Belluno un importante contratto per una grossa fornitura di spade; contraenti l'atto «Messer Zanandrea et Messer Zandonà fratelli Ferrari spadari de Civald di Belluno» e due mercanti inglesi «il signor Giovanni Brun di Londra Gentil' huomo inglese, et il signor Lanciloto Rolansone de Londra habitante in Venetia».⁽¹⁾

«I mercanti inglesi commissionavano la fabbricazione di 600 spade al mese per il corso di anni dieci. Si tratta dunque di un totale di settantadue-mila spade, le prime delle quali dovevano essere preparate entro il Gennaio del 1579». Precisa clausola contrattuale per gli artigiani era l'obbligo «a non fabbricare spade per altri mercanti inglesi, così che i committenti si assicuravano per il loro paese tutta la produzione dei due artigiani. Le spade sarebbero state pagate al prezzo unitario di 37 soldi; la eventuale spesa di trasporto fino a Primolano o a Ponte nelle Alpi era a carico dei mercanti, così come era stato fatto altre volte».⁽²⁾

Non può certo sfuggirci l'importanza del contratto e non tanto per l'aspetto economico ad esso legato, non trascurabile, ma per le ragioni intrinseche che hanno fatto venire a Belluno, così da lontano ed in pieno inverno, sopportando un viaggio disagiata il «Gentil'huomo inglese» John Brown di Londra, accompagnato dal proprio rappresentante, un mercante inglese residente a Venezia. Certamente gioca nel contratto la conoscenza e la chiara fama che si era procurato Andrea Ferara maestro nella sua arte lavorando in Scozia negli anni tra il 1560 e il 1566⁽³⁾; ma le ragioni di fondo non sono da individuare nella sola persona del Ferara, il massimo artista che mai Belluno abbia annoverato nel campo degli spadari, ma anche nella rinomanza che accompagnava ormai da quasi due secoli il prodotto artigianale delle spade di «Civald di Belluno», universalmente conosciute nell'ambito della Serenissima e fuori dal suo territorio.

Andrea Ferara e suo fratello Giandonato, originari da Fonzaso, sottoscrivono quest'atto in proprio essendo ormai da qualche anno proprietari delle officine del Busighel da loro rilevate nel 1583⁽⁴⁾, ammodernate ed attrezzate per la fabbricazione delle spade. Precedentemente essi avevano la-

fig. 1

fig. 1a



fig. 1b



Le officine del Busighel oggi: malgrado la rovina rimane vivo il fervore di vita. E' auspicabile che si restauri l'edificio, si ricostruiscano i forni, i magli, ecc. e se ne faccia un museo permanente dell'arte degli spadari bellunesi!

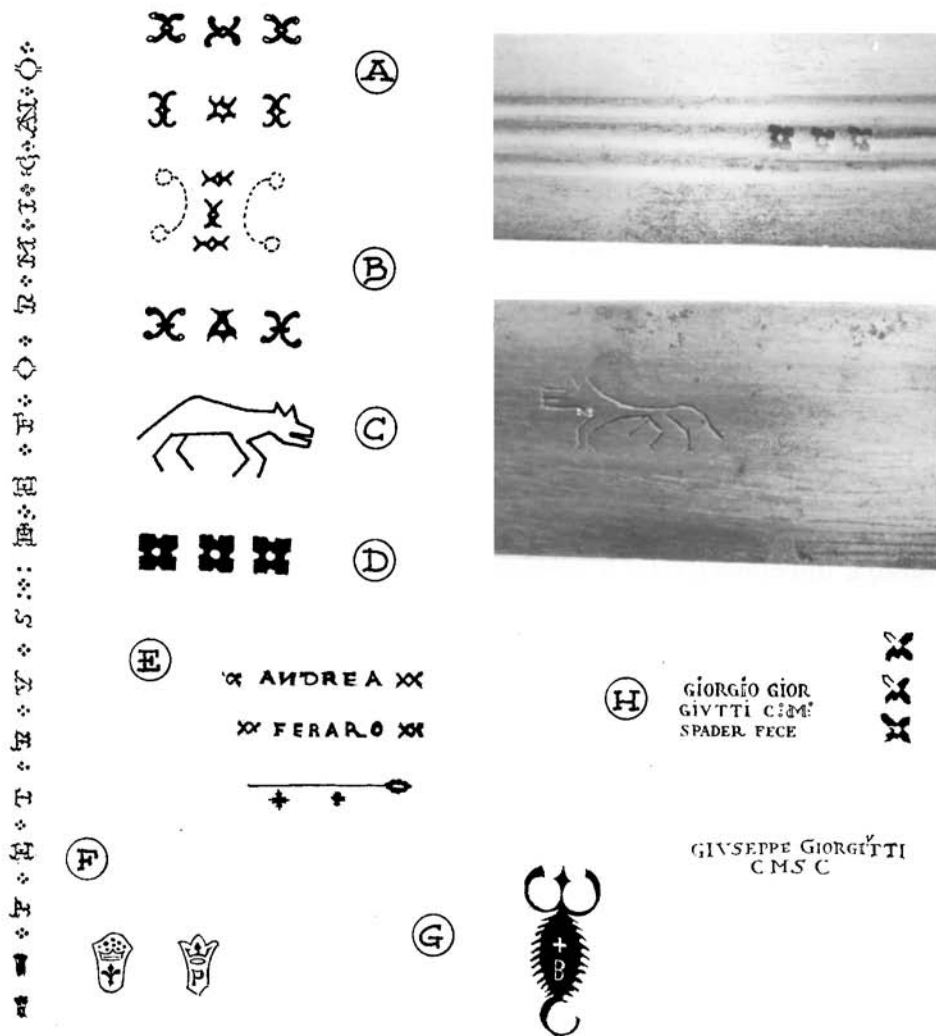
vorato come «magistri spadai» dal 1566⁽⁵⁾ nelle officine di Fisterre di proprietà di Giambattista Barcelloni, ma con mansioni di lavoro autonome tanto che potevano sottoscrivere contratti per conto dei proprietari e assumere a loro volta altri impegni, purchè fosse garantita la condizione dell'officina di Fisterre. C'era un patto (sancito con atto notarile) tra i due fratelli, in cui Zandonato «si obbliga ad andar a lavorar spade a Sacil nella fosina del Magnifico Cavalier Vando, con siega et pesta panizzo et peschiera et che ditto magistro Andrea debba restar alle fosine del messer Zambattista Barzelon...»⁽⁶⁾; l'uno doveva rendere conto all'altro e viceversa dei salari, dei negozi, degli accordi con i lavoratori, delle spese «si a Sacil come a Fistere». Ciò dimostra che i Ferara erano indipendenti ed autonomi nel lavoro e che i proprietari si limitavano a passar loro le commesse di lavoro senza escludere che anticipassero anche i capitali necessari per l'acquisto delle materie prime. L'atto del 1569 costituisce anche un primo accordo di società fra i due fratelli che poi, di fatto, assieme avvieranno come proprietari le officine del Busighel.⁽⁷⁾

Pur non avendo altri documenti precisi oltre quello citato del 1583, sappiamo di questa attività imprenditoriale dei Ferara, che è richiamata nella relazione del Rettore di Belluno Francesco Zen nel 1609. Inoltre è solo dopo il 1583 che i due maestri spadai cominciano a firmare per esteso il loro prodotto più pregiato col proprio nome, inserendo nel contrassegno marchiato che indica la città di provenienza della lama, il proprio nome. Negli anni precedenti invece, durante la gestione delle fucine dei Barcelloni, essi si limitavano ad inserire una «A», iniziale di Andrea, tra i due simboli in successione che, ormai da un secolo, indicavano, impressi profondamente sulla lama, la città di Belluno. Questi si presentano come due piccoli nodi stilizzati legati al centro, distanziati abbastanza per inserire un altro marchio, forse ad indicare i due basilischi, emblema di Cividale.⁽⁸⁾

La chiara fama raggiunta dai due maestri proseguirà nel tempo, anche dopo la loro scomparsa: «la scritta a caratteri gotici *'FERARA'* - allusiva alla vecchia bottega bellunese di Zandonà e di Andrea Ferara -» sarà «copiata a lungo anche a Solingen per il mercato britannico e più in generale nordico».⁽⁹⁾ Analoga fu la sorte della famosa «lupa», che contrassegnava, unitamente al marchio della città, le spade più scelte prodotte dalla Bottega dei Barcelloni, copiata anch'essa a lungo a Passau, dopo l'estinzione dell'attività bellunese, generando l'equivoco, che ancora sussiste nei manuali d'armi, di identificare come marchio delle spade prodotte in tale località tedesca questo simbolo della lupa, che invece è nato a Belluno.⁽¹⁰⁾

fig. 2

fig. 2



MARCHI DI SPADE BELLUNESI

a) marchio più comune con il simbolo della città di Belluno; b) variante del marchio a) in cui si inserisce un simbolo (imprecisato) probabilmente indicante la fucina in cui la spada era forgiata; c) la celebre «lupa» che certificava un prodotto scelto e pregiato; d) il marchio che contraddistingue la città di Belluno subisce nel tempo una evoluzione stilistica conservando però le caratteristiche originarie; e) marchio di Andrea Ferrara; f) marchio di Piero da Formegan.

Nel primo libro della «Historia» della città di Belluno, là dove descrive la città al suo tempo, cioè sul finire del '500⁽¹¹⁾, Giorgio Piloni, frammentando la narrazione con riferimenti leggendari dei tempi antichi, ci dà una indicazione abbastanza significativa: «Ha reso molto famosa nelli tempi andati questa città la bontà esquesita delle spade et altre armi, che del continuo se ha in questo loco fabbricate; nè cessa al presente de nobilitarla con gloria infinita delli suoi artefici. Poi che dalla Spagna, Inghilterra, Italia et Alemagna concorrono a garra li mercanti in questa citade per tal causa: Non trovandosi secondo il testimonio di Oratio, ferro più perfetto di questo con dire (Quos neque Noricus deterret ensis) et Ovidio, in altro loco dice (durrior et ferro, quod Noricus escoquit ignis) e per tanto quivi scodevano (riscuotevano) li Imperatori, oltre le vesti centonarie, per suo tributo spade, targie⁽¹²⁾ e simil arme: si come della città di Concordia (detta anche Concordia Sagittaria) cavavano freze (frecce) e sagitte: e da altre lochi quel tanto, che di bono se ritrovava: si come ci fa fede Costantino nelli suoi commentarij, si vede hoggidì sepolto un grand'Aquedotto, che attraversa la cittade, che a quei tempi serviva alli molti edifici delle spade e d'altre sorte d'armi, che in gran copia si lavoravano. Anchora che dica Nauclero, che tal nome di Spade et armi Noriche sia venuto dalla città de Noris, che era già nel Norico, che Stiria al presente si chiama. Ma questa sua opinione non era abbracciata, si come quella che l'arme Noriche antiche siano le Serravallesi. Non essendo questa terra (benchè honorata e civilissima) tanto antica, e se ben le sue sono arme perfette, è però poco tempo, che ivi se ne facciano: sendo il primo che cominciò a lavorare stato Giacopo Bellunese, che trasportò la sua habitatione in Serravalle. (*attualmente borgo di Vittorio Veneto*) per la moglie, che in quella terra presa haveva, si come attesta di ciò il Pierio⁽¹³⁾ nella sua Bellunese dicendo che costui ha sparso il nome delle spade di Serravalle».

Pur estraendo dal contesto gli elementi leggendari, emerge dalla descrizione l'antica vocazione bellunese nel fabbricare armi, tanto che gli stessi imperatori riscuotevano il tributo oltre che con prodotti della terra, proprio con le spade unitamente a scudi ed altri prodotti non menzionati, probabilmente asce e lance. Nel brano del Piloni si fa riferimento anche alla bontà

fig. 3b



fig. 3a



Il «pont de le fontane» presso Fisterre
 e la scritta che ancora vi si intravvede,
 con gli stemmi di Belluno (a destra) e
 del Rettore Badoer (a sinistra in alto).

del ferro del Norico senza precisare però la località facendo con ciò presumere che nei tempi più remoti vi fossero molti luoghi attorno alla città di Belluno dove si estraeva minerale di ferro; in particolare si allude al ferro estratto dalle miniere di Zoldo⁽¹⁴⁾ e Agordo⁽¹⁵⁾ come lo stesso Piloni precisa in precedenza: «...tengono questi monti miniere di rame, di ferro, di azzale (acciaio), di argento, piombo e vetriolo...».

Certamente i Romani, fondatori del «castrum» Belunum con caratteristiche stanziali, avviarono quivi l'arte di fabbricare armi così sfruttando le possibilità estrattive delle valli limitrofe.

E' infatti abbastanza plausibile, che la dislocazione in siti diversi, impervi e non facilmente controllabili del minerale ferroso consigliasse i Romani a convogliare il materiale grezzo in una città fortificata e sicura, prossima alle vie consolari e adatta per le sue caratteristiche a lavorare il metallo.⁽¹⁶⁾

Ma forse la ragione della costruzione dell'accampamento a «Belunum» potrebbe essere stata anche soltanto la necessità di avere un luogo protetto per la raccolta del minerale e la lavorazione delle armi dato che non esistono ragioni convincenti per fondare uno stanziamento lontano dalle due vie consolari che attraversavano il territorio del Norico: la via Claudia Augusta ab Altino e la via Altinate Germanica.⁽¹⁷⁾

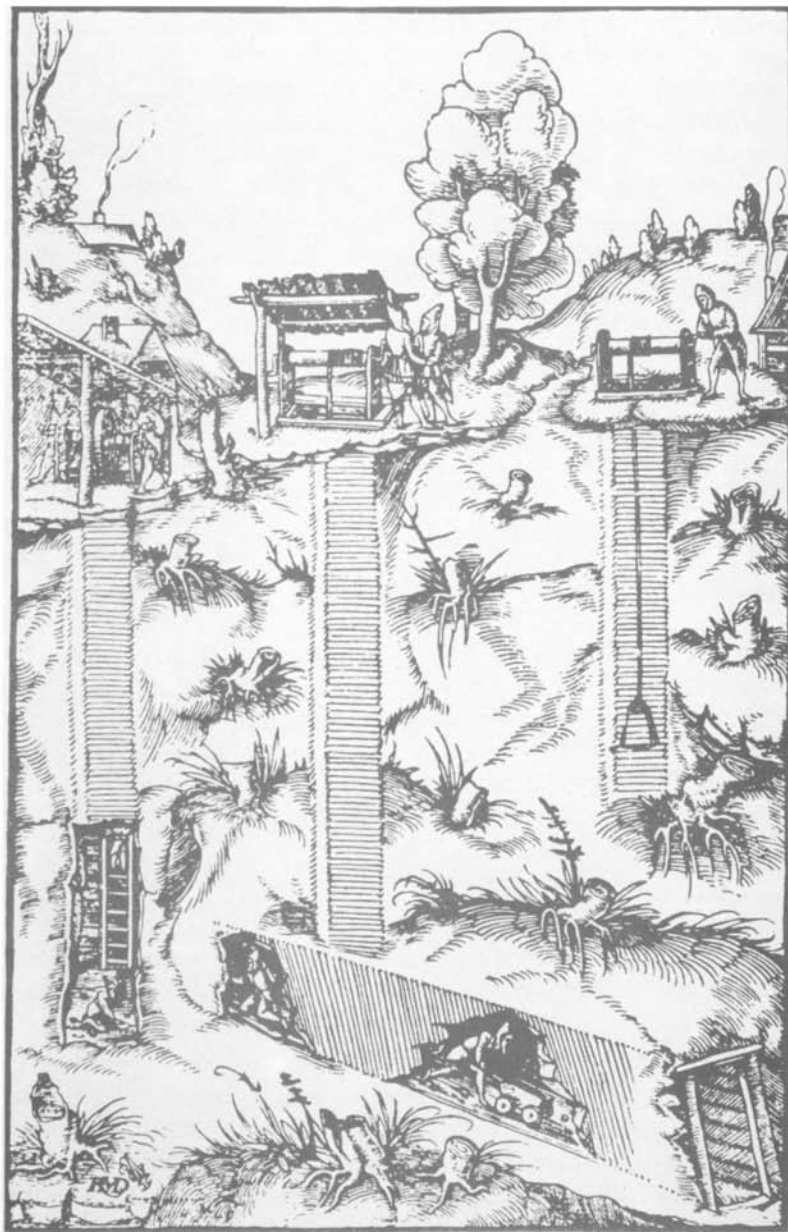
E' una ipotesi abbastanza plausibile e suggestiva, ma che proporrebbe lo slittamento in bassa epoca della fondazione romana di Belluno, che per tradizione (non documentata) si vuole Municipio fin dal 60 a.C. cioè all'epoca in cui tutti i cittadini veneti ottennero la cittadinanza romana. Nel passo anzi riportato della *Historia* vi è una interessante annotazione rafforzativa di questa nostra ipotesi: citando i *Commentari Costantiniani*, Piloni narra di un grande acquedotto «hoggidi sepolto»⁽¹⁸⁾ che «attraversa» la città (attraversa non marginalmente quindi) e che era utilizzato per portare l'acqua agli edifici entro la città ove si fabbricavano spade e altre armi. La notizia non può certo avere valore di documento mancando a suo supporto fonti documentarie e reperti archeologici, ma è comunque la testimonianza che la tradizione artigiana ha origini remote⁽¹⁹⁾ e che certamente ebbe seguito per tutto il Medioevo e continuò nel tempo creando un alone leggendario all'arte dei maestri spadai bellunesi tanto da far, alla fine del 1500, «concorrere a garra li mercanti» di ogni paese per accaparrare il buon prodotto.

Dalla descrizione del Piloni si evidenzia anche la stretta correlazione esistente tra la attività estrattiva attuata nelle valli limitrofe (che costituisce la

fig. 3

fig. 4

fig. 4



I primitivi metodi di scavo di una miniera; da G. AGRICOLA, *De re Metallica*, (1556).

condizione base e la stessa ragione di esistere) e la lavorazione del ferro, da sempre fatta nella città, aspetto confermato anche da tutte le varie fonti scritte che ci sono pervenute e finora conosciute, tra cui le fonti notarili e le relazioni dei Rettori di Belluno al Consiglio dei Dieci della Repubblica di Venezia nell'arco di due secoli.

«Per lavorare il ferro occorrono miniere di facile coltivazione, materiale sufficientemente buono, legna per forni, aria per ossigenarli: così le prime produzioni a scala media si hanno là dove si trovano insieme il ferro (miniera), i boschi (per il fuoco) e le colline (per le correnti d'aria necessarie ai primi forni)».⁽²⁰⁾

fig. 5

E' naturale perciò per gli ovvi motivi di non dover trasportare ingenti quantità di materiale *alla grossa*, che il primo trattamento per sgrezzare il metallo si faccia nello stesso luogo dove si estrae il minerale; ciò avviene ad Agordo, a Caprile, e in Zoldo ove si lavorava, oltre al minerale estratto sul posto, anche quello che lì veniva trasportato dalle «buse» di Colle di S. Lucia.⁽²¹⁾ I forni di prima lavorazione furono numerosi come attestano i numerosi toponimi di paesi delle valli⁽²²⁾ che portano ancora il nome delle attività metallurgiche ivi fiorenti. Nella maggioranza dei casi attorno ai Forni nascono centri di insediamento stabile proprio in funzione del lavoro dei minatori e dei fonditori di metalli, con edificazioni che è possibile far risalire storicamente, dai documenti relativi alle Pievi, al secolo XII. In questa epoca remota, il ferro si otteneva ancora con i metodi primitivi che consistevano nel ridurre i minerali della composizione estrattiva, ponendoli a fondere, misti a carbone vegetale, entro rudimentali crogioli costituiti da muriccioli di pietra con aperture in basso per la soffiatura dell'aria, o in piccole conche poste all'aria libera.

fig. 6

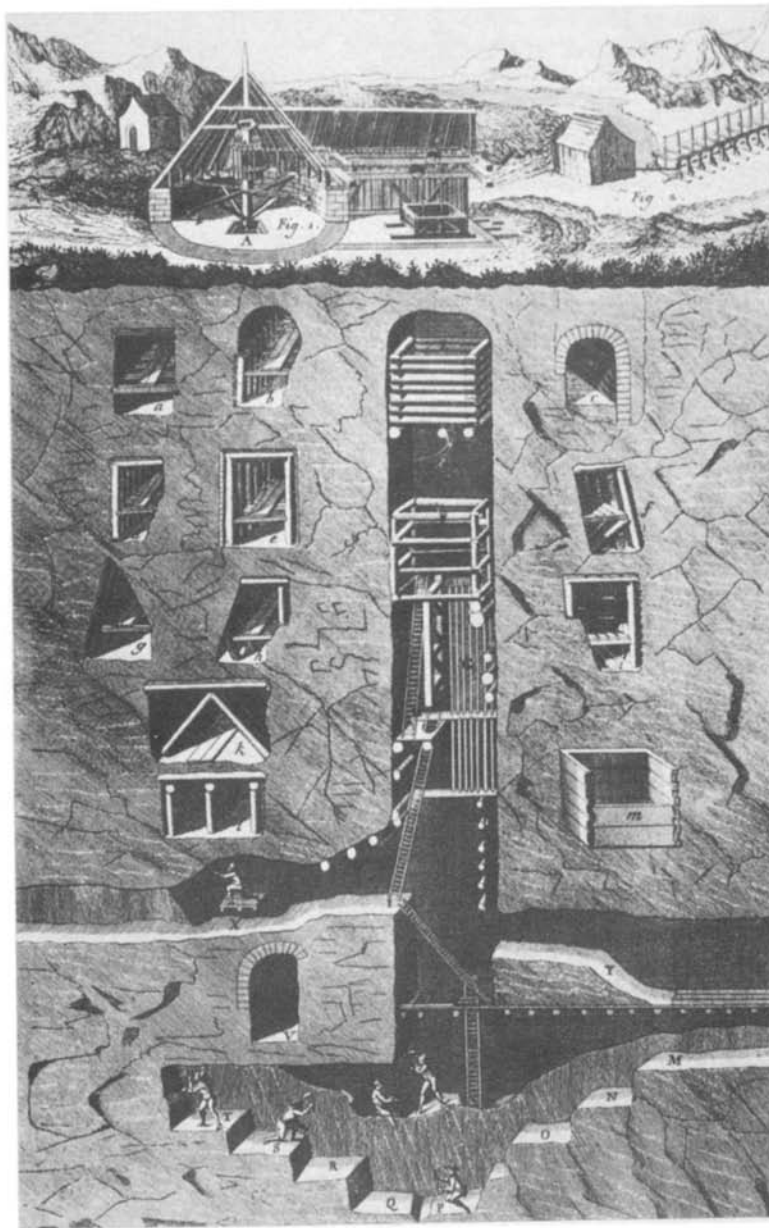
La temperatura della massa raggiungeva a malapena il punto di fusione (il ferro fonde a 1530°) ma con grande dispersione di calore per cui si otteneva una semplice massa di ferro scarsamente amalgamata e contenente numerose scorie; tale materiale per divenire massa omogenea doveva essere battuto a caldo e con molta fatica.

Per produrre un metallo più compatto fin dall'origine bisognava arrivare alla liquefazione del minerale sviluppando nei forni alte temperature, che si ottenevano attizzando ed alimentando il carbone di riscaldamento con correnti d'aria molto forti: per questo processo, il mantice antico mosso a forza di braccia, già conosciuto fin dai remoti tempi, era insufficiente ma con un progresso lento e con esperienza continua si giunge al mulino idrau-

fig. 7

fig. 8

fig. 5



Disegno dimostrativo in sezione dei metodi più evoluti di scavo di una miniera di ferro; da *Encyclopédie* del DIDEROT, (1751-72).

lico che grazie alla forza dell'acqua opportunamente convogliata può azionare grossi mantici e mantici multipli.

Questi dispositivi sono stati applicati a Zoldo a partire dal secolo XIV consentendo ai forni di fusione di raggiungere anche grandi dimensioni.

Le alte temperature sprigionate nel forno potevano così fondere il metallo che, passando attraverso il carbone ardente, formava una massa liquida composta di carbonio e ferro (ghisa) che si poteva solidificare a seconda delle necessità, in grossi pani anche di 500 libbre (= 250 Kg.) oppure in forme di non grandi dimensioni, adatte al trasporto.

Con questo tipo di lavorazione, detto *alla grossa*, si fondevano già sul posto, ad esempio, la palle di cannone e altri pezzi non pregiati, ferri da stiro, grate, stufe ecc...

Per poter trasformare questo materiale impuro in acciaio o in ferro dolce, si doveva poi sottoporlo ad un processo di *affinazione* in modo che la ghisa perdesse la maggior parte del carbonio e del fosforo e le altre impurità in essa contenute.

I procedimenti per questa raffinazione si attuavano già verso la fine del XIV secolo a Zoldo, ma i modi di applicazione e i sistemi di lavorazione erano tenuti segreti, tramandandoli di padre in figlio: «segreti di mestiere». In sostanza si basavano sul principio di far filtrare nel materiale ferroso, contenuto in crogiuoli di lamiera, rivestiti all'interno di materiale refrattario, dell'aria, preventivamente riscaldata, compressa da mantici di forte potenza; l'ossigeno contenuto nell'aria si combinava allora con le impurezze e col carbonio, dando luogo alla formazione di prodotti facilmente eliminabili (scorie) e lasciando in fondo al crogiolo l'*azzale* (acciaio) depurato, che veniva poi confezionato sul posto in verghe nella dimensione voluta, pronto per essere trasportato a lavorato.⁽²³⁾

Questo procedimento di affinazione si faceva in forni di più modeste dimensioni entro fucine (le cosiddette «fusinele») nelle quali si forgiavano anche le parti metalliche necessarie ai movimenti delle ruote dei mulini: ruotismi, perni, catene, assi, supporti, e quant'altro poteva servire al funzionamento dei forni-crogioli, pezzi in ferro per mantici, martelli, magli ecc..., e anche altri pezzi per usi diversi come utensili, incudini e chiodi con la lavorazione dei quali Zoldo continuerà la tradizione fino ai nostri giorni.⁽²⁴⁾

Questa attività procurò ai bellunesi grande fama in quelle epoche lontane, ma l'essere una regione di miniere e depositaria di una tradizione artigianale così importante non costituì sempre un beneficio; fu spesso cagione di tanti mali; tenere sotto controllo le fonti di energia e disporre di materiale

fig. 9 – 10

fig. 11

fig. 12

fig. 13

fig. 14

fig. 15

fig. 6



Rudimentali crogioli in muratura per la fusione del ferro funzionanti a carbone di legna; da *Encyclopédie* del DIDEROT. (1751-72).

strategico fece sempre gola, e allora il ferro era la materia prima delle armi.

Ripassando la storia non può sfuggirci il motivo per cui i Signorotti si contesero il possesso della città e del suo territorio: Ezzelino, i Da Camino, gli Scaligeri per dire soltanto dei più potenti veneti del XIV secolo. Fu questa la causa certa delle brame di Venezia. La spinta espansionistica della Serenissima, più che a consolidare i propri confini nell'entroterra, mirava a venire in possesso di una così importante fonte di approvvigionamento strategico; il possesso delle miniere bellunesi fu anche causa della cruenta guerra che l'imperatore Massimiliano d'Austria intraprese contro Venezia e che costò alla nostra regione tanto danno e rovine, come spiega il Piloni in un brano della sua *Historia*, mescolando come suo costume avvenimenti antichi ed altri riportati al suo presente.⁽²⁵⁾

«Nacque nel 1470 la guerra di Germania per diverse cagioni: che principali furono alcuni dispareri dei confini intorno al lago di Garda. Et per li Miniere di ferro che havevano Venetiani per longo tempo posseduto oltre l'Alpi della Italia, le quali venivano portate in Zoldo del territorio Bellunese, et ivi si lavorano con gran copia di edificij. Essendo il ferro che si lavora nel Bellunese di gran lunga migliore è il più perfetto di tutti li altri, che si ritrovano in questo stato. A questo tempo le vene di ferro vengono portate dal Col di S. Lucia, che hora è giurisdizione dell'Illustrissimo e Reverendissimo di Trento, et si paga ventiquattro alla misura. Et de una misura e meza di vena bollita e collata si cava una Massa overo Piastra di ferro di peso de lire cento et trenta quattro: Et chiamasi Ferro crudo. Et di questo si fanno le palle d'artiglieria per la casa dell'Arsenale. Questa Massa di Ferro Crudo se viene affinata, rende cento lire di Azzale: Et se si lavora a ferro fa similmente lire cento di Ferro lavorato. Fannosi hora nelli sopradetti lochi del territorio Bellunese ogn'anno cento e settanta cinque mille lire di Azzale: Et di ferro undese centenera de migliaia de lire (oltre le cento mille che si tolgono di Ferro Crudo per l'Arsenale). Questo Ferro di Azzale si adopera gran parte nel paese, et specialmente nelle fuscine che danno doimille spade all'anno d'ogni sorte:⁽²⁶⁾ et il restante si manda a Padova, Vicenza, Bassano, et Bressa (*Brescia*) a vendere dalli mercanti. L'Arciduca d'Austria per queste vene di ferro messe la Germania sotto et sopra, tentando de insignorirsi di quelle: et volendo far il simile nelle vene d'argento et piombo che sono nell'Ebrodonti (hora detti Auronzo del territorio del Cadore)⁽²⁷⁾ possesse all'hora et molti decenni d'anni prima...».

fig. 16

fig. 7



Forni fusori alla metà del XVI sec.; da
G. AGRICOLA, *De re Metallica*,
(1556).

lume delle attività connesse con i forni e le officine e il commercio di ferro e acciaio grezzo e lavorato.

Ci sembra di aver chiarito che l'attività estrattiva era strettamente connessa con la prima fusione del metallo, e che da questa traeva fondamento la lavorazione delle armi: pur conoscendo da un documento che nell'anno 1185 i forni principali del Bellunese e dello Zoldano erano già in attività non siamo però in grado di descrivere meglio per quei tempi remoti il prodotto finito dell'attività artigianale dei maestri spadai bellunesi; ci mancano sd esempio testimonianze iconografiche di quadri, statue, miniature, etc... che pure per altre regioni esistono.

Tale mancanza si deve soprattutto alle caratteristiche storiche e sociali e alle strutture economiche di quell'oscuro periodo della storia di Cividale di Belluno; ciò non deve stupire perchè tale difficoltà si trova anche a livello nazionale: è già difficile parlare di armi con caratteristiche tipologiche unitarie dato che il mondo feudale è ristretto, e ogni feudo produce come può e meglio può; le influenze esterne sono frammentarie ed il commercio attivo, che pur esisteva, costituiva solo occasione di scambio, mai di incontro per esperienze evolutive. Il progresso tecnico è lento, e d'altra parte non sembra necessario. Le guerre medievali sono ancora di modesta entità e la protezione dei combattenti viene effettuata ancora con scudi e con razze di cuoio o al più, per i signorotti feudatari, con usberghi o cotte di maglia di ferro contro la quali sono necessarie armi da botta (azze, ascie, mazzapicchi), o spade senza filo, ma con punta acuminate (spiedi) per penetrare attraverso gli usberghi. Pensiamo alla sommaria attrezzatura bellica, ad esempio, dei crociati.

Le vere innovazioni tecniche si ebbero invece a partire dal secolo XIV, verso la seconda metà, con l'uso delle armature complete per i cavalieri e delle corazze per gli armigeri.

La protezione con corazze di acciaio vuole che si modifichi la stessa scherma, basata non più sul colpo di botta o di sfondamento, bensì su fendenti e traversoni; per questo si giunge all'uso di armi taglienti e ben temperate.

E se prima di tale epoca la spada era l'arma del cavaliere ed il suo uso era ristretto, a partire da questa epoca essa sarà l'arma per eccellenza del combattimento. Il rinnovato uso della spada spinge gli armaioli all'approfondimento della tecnica della tempera del metallo e anche ad inventare nuove soluzioni stilistiche che ne migliorino il suo uso, che la rendono più

fig. 8a

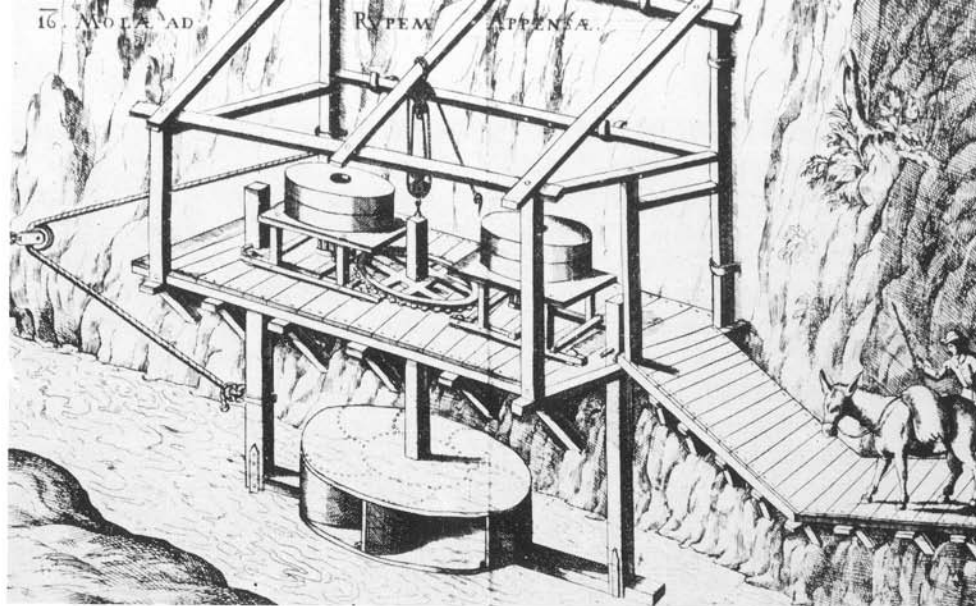
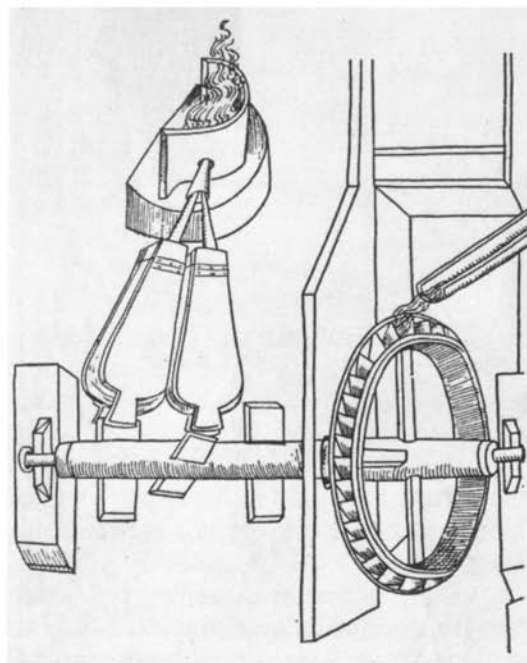


fig. 8b



Molino idraulico: a) per alimentare macine da grano; da un disegno di G. VENANZIO, Science Museum di Londra (circa 1590); b) per alimentare un mantice di forno da fusione; da un manoscritto del XV sec.; tratto da *Mittelalterliche Hansbuch*.

calibrata e meglio impugnabile e si spingono alla ricerca di una più adeguata protezione della mano del combattente.

Con queste nuove prospettive di lavoro e con la liberalizzazione del mercato, con una richiesta pressante più fervida nell'Italia settentrionale che altrove, nel secolo XV, la città diventa luogo ove si coagulano le attività primarie ed il centro ove convergono i mercanti per trattare la merce lavorata. E' nella città, intesa come centro di raccolta delle varie attività del territorio, che nasce l'organizzazione comunitaria e si formano corporazioni e confraternite con propri statuti.

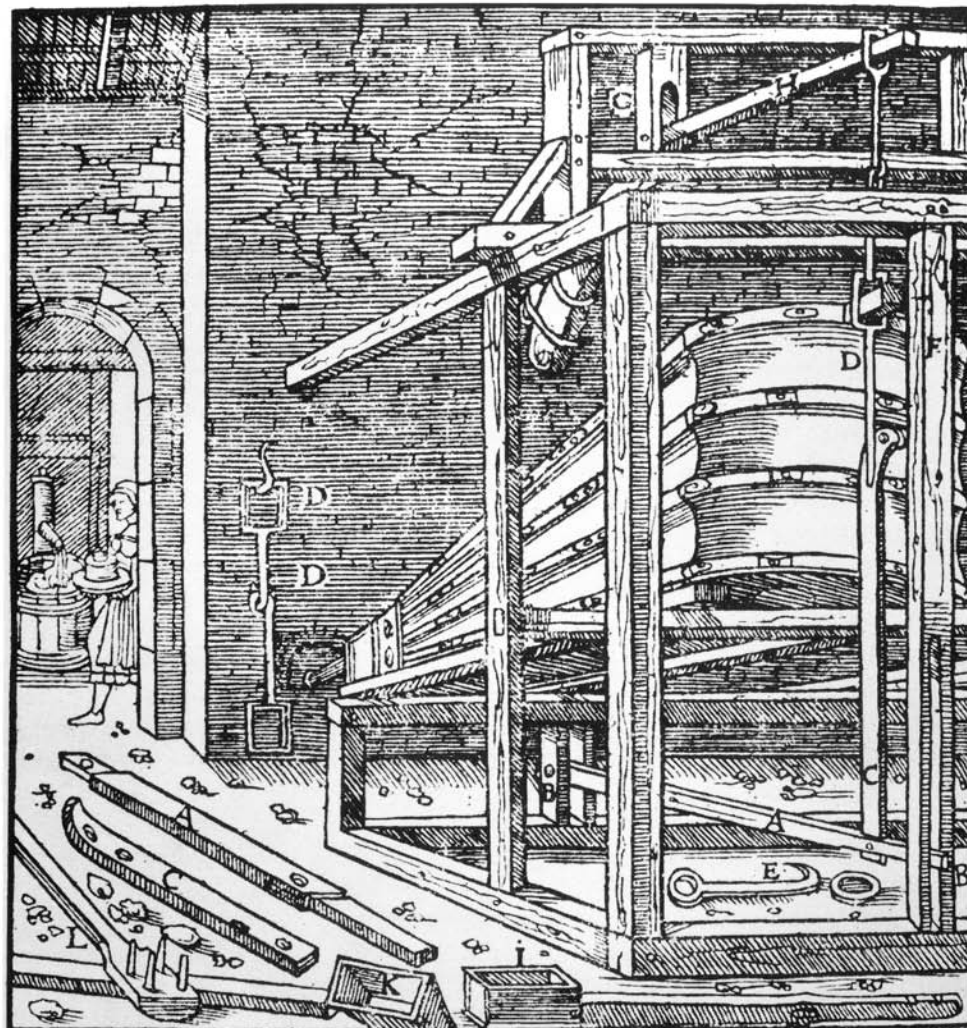
«L'*armaiolo* è insieme appaltatore, produttore e mercante, distribuisce le commesse alla propria bottega e a quella della «compagnia» e garantisce la bontà delle armi la cui produzione si basa sulla divisione e parcellizzazione del prodotto...; così il fabbro fa le lame e lo spadaio le monta, ma accanto a questi operano decine di categorie ciascuna col suo preciso e ridotto ambito di lavoro: magliai, ferraioi, politori, limatori, molatori, correghiai, guainai, incisori e tanti altri, a loro volta divisi in maestri, apprendisti e garzoni».

Sono del 1425 le più antiche notizie da noi conosciute sulle fucine di Fisterre; si riferiscono ad alcuni atti trascritti dal notaio Antonio Lippi in occasione di una controversia tra Girolamo Sommariva e Bortolomeo Cavales:⁽²⁸⁾ Luca Sommariva, nobile Bellunese, alla presenza di testimoni (tra cui Magistri Martino «coltellaio di S. Maria de Civitate», Zanussio fabro del Borgo Campetelli, e Magistro Franceschino quondam Pietro Barcelloni «fabro») dà a livello perpetuale, rinnovabile ogni 29 anni, una fucina a Fisterre «supra royam fluminis Ardi» al fabbro Pietro Stocco e a suo fratello Antonio, figli di Francesco di Serravalle. Nell'atto notarile si parla di mole da affittare, del maglio ad acqua «cum circulis ferreis» (per renderlo più resistente agli urti e più pesante), della ruota per i mantici e degli altri accessori indispensabili al funzionamento della fucina. Si precisa inoltre che si doveva avere una particolare attenzione per la «rosta» cioè la roggia, dove veniva incanalata l'acqua dell'Ardo per servire la fucina, pulendola dalla ghiaia e facendo ogni altri lavoro di manutenzione, affinché l'acqua scorresse senza intoppi.

Dalle notizie si evidenzia il fatto che le fucine di Fisterre⁽²⁹⁾ erano già ben funzionanti in quel lontano 1425; ma da quanto tempo prima? con precisione non ci è stato possibile saperlo al lume delle nostre attuali ricerche.

fig. 17

fig. 9



Un mantice di grandi dimensioni per altoforno; da G. AGRICOLA, *DE re Metallica*, (1556).

Dall'esame delle strutture murarie degli edifici ancora in piedi e visibili a Fisterre ci sembra di ravvisare le tracce palesi ed i segni di una vetustà e di una organizzazione più medievale che rinascimentale: muri grossi, un arco di pietra possente, l'aderire delle case al colle in una forma più casuale che organizzata.

Malgrado i rifacimenti, le manomissioni e la costruzione del fabbricato della ittocultura,⁽³⁰⁾ permane chiaro e limpido il tracciato di una «roia» propria, distinta da quella che attraversava Pra, che iniziava a monte e molto addentro nella valle dell'Ardo, sotto il profondo scoscendimento della Vigna d'Oro (a circa 300 metri dal ponte che attraversa il fiume a Fisterre). La roggia dopo aver servito ai molini delle due fucine di Fisterre si rimetteva con tumultuosa cascata nuovamente nell'Ardo, sgorgando proprio da sotto l'antica casa che fu dei Barcelloni e che palesa ancora i segni di un antico splendore.

fig. 18

Si tratta di una sorta di edificio dall'uso promiscuo, abitazione al piano superiore e sottostante officina, costruito per metà a picco sull'ansa del fiume e attraversato all'interno della fucina dall'acqua stessa della roggia.

E' abbastanza importante segnalare che questa roggia era autonoma e non avendo di essa ritrovato statuti né notizie che ne regolassero l'uso, riteniamo che fosse un canale privato ad esclusivo servizio delle fucine di Fisterre. Per contro la roggia più nota, quella che attraversava il Fol, lambiva Borgo Pra e che, riattraversando l'Ardo, via via si snodava fino a Piave, alimentando una lunga serie anche di altre attività che rimangono vive nella nostra memoria, aveva propri statuti che abbiamo ritrovato e che proponiamo in appendice.

fig. 19

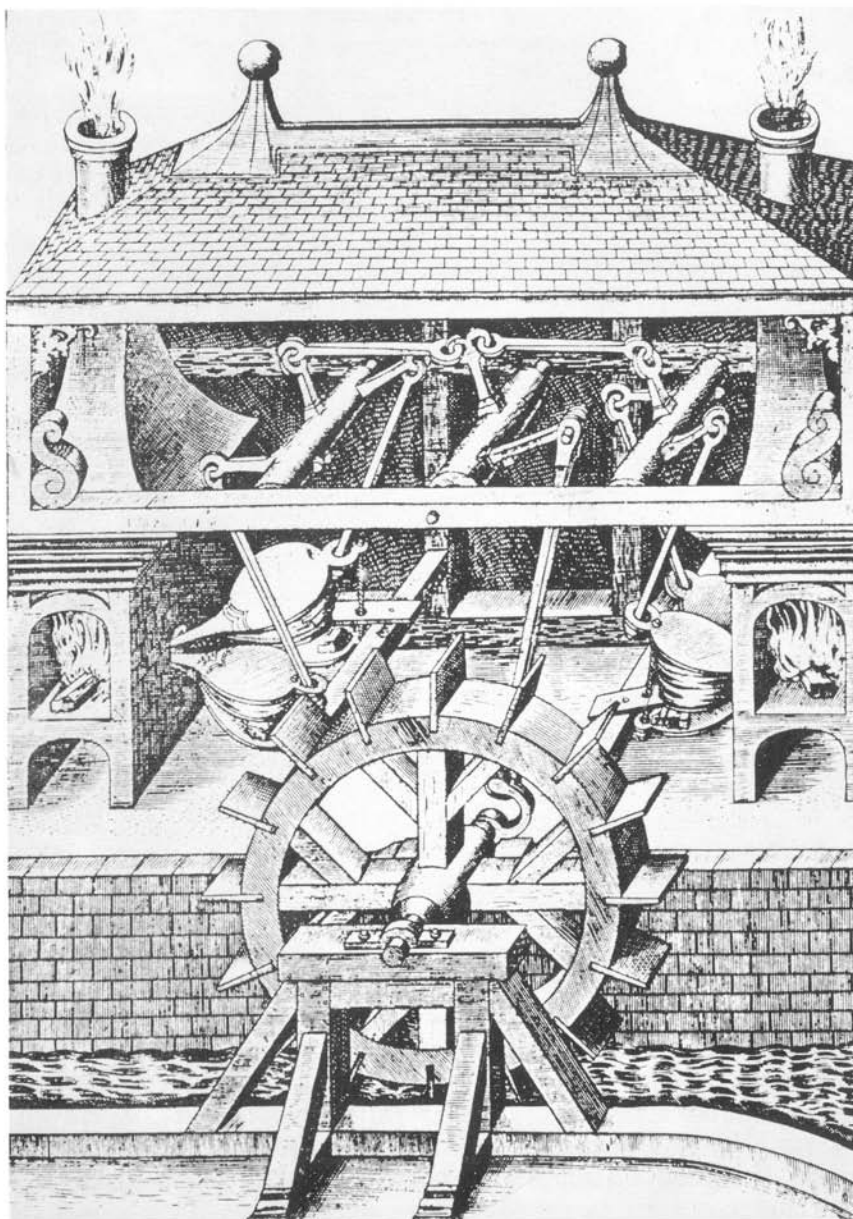
Tali statuti, ad una attenta lettura, rivelano di fatto il valore collettivo dell'istituzione e qualificano la roggia come un bene sociale da proteggere e da difendere.

Quest'ultima «roya»⁽³¹⁾ partiva poco più a valle di Fisterre a circa 50 metri dalla fucina dei Barcelloni e conferma come tutto il Borgo Pra (al quale Fisterre era legato attraverso una stradicciola ancora esistente e che saliva partendo proprio del nucleo dell'officina Barcelloni, scavalcando il colle), vivesse fin dall'antichità sull'attività primaria connessa con la lavorazione delle spade.

fig. 20

E basta fermarsi soltanto un poco in questo luogo, ora impervio ed inselvaticato per immaginare il fervore delle opere che l'animava un tempo, ricostruire l'ambiente di lavori tanto pesanti, riudire lo scorrere fruscante delle «roya» ora scomparsa e lo scroscio dell'acqua che attraverso il «canal

fig. 10



Congegno che, spinto dalla forza idraulica, consente di azionare più mantici contemporaneamente; da A. RAMELLI, *Le diverse ed artificiose macchine*, (1558).

del l'Aiva» si precipitava sulla «roda del mulin»⁽³²⁾ sentire ancora il canto ritmico dei magli⁽³³⁾ e, più lontano il fragore della cascata che si gettava impetuosa, attraverso l'arco, nell'Ardo.

Nelle due fucine di Fisterre principalmente e fin dall'antichità, ma poi man mano anche in altre, sorte lungo la seconda roya che attraversava il Pra fino a Piave, si svolgevano le operazioni più importanti e delicate per la creazione di una buona lama: la forgiatura, l'amalgama del ferro con l'acciaio e la tempera. Al fine di ottenere «tenacia globale ma durezza di fili...» si risolve la questione «...forgiando lame aventi un'anima «bollita» a strati alterni di acciaio dolce e di ferro, incamicciata in acciaio più duro; i procedimenti di tempra non sono ignoti, e si tratta per lo più di «cementazioni» con carbone animale e di tempere «differenziali» entro involucri a spessore variabile.

La forma delle lame, sgusciate largamente, consente di avere lungo i margini dello sguscio due creste che rafforzavano i tagli al punto critico».

Vediamo brevemente di descrivere agli ignari nipoti moderni in che consistevano queste operazioni, fatte per tante generazioni dagli avi antichi per ottenere una lama resistente e duttile: si forgiavano due (o più) lamine, l'una di ferro dolce e l'altra di acciaio, riscaldandole assieme e battendole poi al maglio. Ottenuta questa forgiatura, una volta conseguito un primo amalgama, la lamina veniva ripiegata su se stessa e si eseguiva una seconda forgiatura. Questo lavoro portava a quattro gli strati sovrapposti di ferro e di acciaio. L'operazione si ripeteva varie volte fino al numero di strati prestabilito che poteva arrivare per una lama di qualità superiore anche a diciotto volte. Il risultato di queste operazioni, come è facile immaginare, era assai oneroso e faticoso, faceva sì che la lama avesse la tempra dell'acciaio e la durezza di questo e non ne avesse invece la fragilità, in quanto gli strati di ferro dolce legavano al tutto e ne consentivano una certa duttilità. Molto spesso, quando si voleva ottenere una lama di maggiore pregio, si saldavano coste di acciaio sceltissimo sui bordi e della lunghezza fino alla punta, rinforzando opportunamente le creste dello sguscio. Ottenuto l'amalgama ferro-acciaio, si procedeva poi alla cementazione degli strati. Questa operazione che esigea molta pazienza avveniva riscaldando continuamente la lama con il solo carbone di legna misto a carbone animale, ottenuto dall'essiccazione di escrementi animali e residui organici, e raffreddandola all'aria: era un procedimento lunghissimo che durava dai tre a sette giorni. Ottenuta la cementazione si procedeva a temprare la lama: si usavano acqua, umori vegetali, sali inorganici, olii, urina animale ed umana e si riscaldava moderatamente la

fig. 21

fig. 22

fig. 11



Forma o pane di acciaio conservato al Municipio di Zoldo Alto; (dono di Nicolò Zalivani).

lama e la si tuffava poi nelle miscele liquide lasciando che il calore si estinguesse fino a formarvi sopra una fiocatura dorata ottenuta la quale si immergeva nell'acqua fredda. L'operazione si ripeteva più volte ma sempre avendo cura di evitare i processi troppo rapidi.

fig. 21

Per alcune lame più pregiate si usava la doppia tempera, che consisteva nel temprare il corpo dolce centrale con materiale oleoso mentre si usava un liquido acidulato per il tagliente.⁽³⁴⁾ la tempera era valutata a stima del «Mastro spadaro», mettendo in atto tutta la sua esperienza, che si basava soprattutto sull'esame del colore risultante dall'operazione.

Terminata l'opera la lama veniva «saggiata» e consisteva nel dare un colpo secco di taglio su un tronco d'albero o su un manico di mazza o di picca, tagliandolo di netto. Per valutare la sua resistenza al colpo di piatto e per controllare che non si rompesse o ne risultasse piegata o ingobbata veniva essa battuta violentemente su un'incudine. Una così dura prova non veniva sopportata da lame difettose tanto che in media si doveva scartare una lama su dieci. Le lame inoltre dovevano dare un buon suono, essere flessibili e calibrate, non palesare difetti di sorta; il filo doveva essere uniforme, le creste dritte, non presentare fallature ecc. tanto che solo due lame su dieci risultavano perfette.

Completata l'opera e valutata la qualità del prodotto il Mastro spadaro marcava le lame con segni di riconoscimento diversi secondo la valutazione della bontà della lama, ma sempre con un simbolo indicava l'arma come proveniente dalla città: erano, come si disse sopra, caratteristiche generali specifiche per autenticare il prodotto a tutela dell'interesse commerciale conseguente.⁽³⁵⁾ Un prodotto finito non necessariamente aveva un medesimo artefice; le lame finite potevano essere trasferite ad altri fabbri che vi montavano il fornimento, vi completavano le decorazioni e le cesellature e vi aggiungevano spesso altri simboli, dando all'arma una fisionomia unitaria che si caratterizzava anche per le forme o per la decorazione del fornimento come per quella del fodero, del cinturone, dell'impugnatura.

fig. 2

Ma diversamente da altre regioni famose dove il fornimento (cioè pomo, elsa, bracci, impugnatura etc...), più che la lama caratterizzavano il prodotto, le armi bianche bellunesi, a partire dalla metà del quattrocento, si qualificavano soprattutto per la eccellenza della lama. Pur tuttavia il fornimento, certo più appariscente, identifica meglio a colpo d'occhio il prodotto e pertanto non poteva essere trascurato. Gli armaioli bellunesi, con scelta ragionata, «*progettano*» come qualità caratterizzanti un esclusivo tipo di finitura del pomo e braccio dell'elsa ricurvi a «esse», qualità entrambe che non

fig. 22

fig. 23

fig. 24

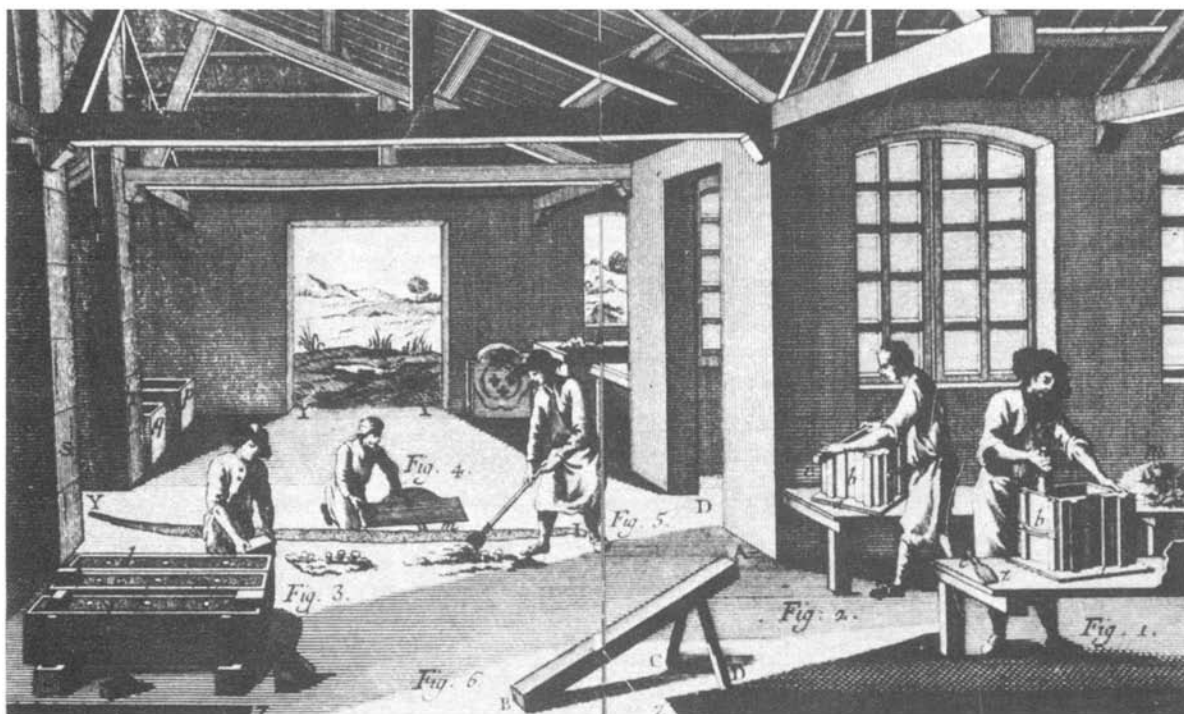


fig. 12

L'officina di formazione dei modelli con terra pressata; da *Encyclopédie* del DIDEROT, (1751-72).

hanno riscontri precedenti nella storia delle spade. La forma del pomo «quadrato», una placca quadrata di ferro con al centro un accentuato rigonfiamento rotondo, leggermente smussato sui quattro angoli, che ha funzione di serrare la lama all'impugnatura e all'elsa, sostituisce il più comune pomo a disco prodotto negli anni precedenti sia a Belluno come altrove. Ne è prova la statua di S. Jovata posta alla sommità della fontana della piazza del Duomo: la spada scolpita del Santo ha un pomo rotondo, bracci leggermente curvi verso il basso; sebbene la statua risalga ai primi anni del 1400 (forse rifatta) l'immagine costituisce una importante e rara prova iconografica di come dovevano essere le prime spade forgiate.⁽³⁶⁾

fig. 25

fig. 26

Col trascorrere degli anni, anche quando seguendo l'estro di Andrea Ferara alla fine del 1500 si produrranno spade più eleganti, il pomo quadrato costituirà una tipologia costante delle spade bellunesi e rimarrà immutato nella sua forma pur presentando a volte qualche variante, come una sagomatura trilobata nella parte superiore, un più o meno accentuato rigonfiamento centrale al quale si aggiungono anche decorazioni sobrie, scolpite o in rilievo; gli angoli possono presentare una smussatura sfaccettata o a testa di gatto, ma sostanzialmente quel fornimento sarà caratteristico ed indicherà a colpo d'occhio una spada bellunese.

fig. 24

fig. 27

L'elsa dell'arma invece nei due secoli e mezzo di produzione delle spade sarà soggetta ad una continua e progressiva evoluzione attuata con gradualità per tutto il secolo XVI. Il problema è la ricerca di una più efficiente protezione della mano del combattente.

Già da tempi più remoti, nelle versioni più antiche di spade bellunesi (intorno alla prima metà del secolo XV) si cercava di modificare l'elsa dritta o arcuata verso il basso, curvandola verso il pomo; la soluzione costituisce il primo tentativo, non del tutto fallito, di migliorare la guardia.

fig. 23-24

Queste spade destinate alle truppe a cavallo introducono anche per la prima volta in Italia il cosiddetto archetto di guardia, ovverossia una sorta di gancio rivolto verso la lama per parare i colpi che scivolano lungo la lama con lo scopo anche di agganciare la lama avversaria e disarmare il contendente.

fig. 28

Tipicamente bellunese è però la spada schiavonesca,⁽³⁷⁾ che equipaggiava i fanti veneti, che si costruì per oltre un secolo e mezzo fino al 1570 circa.

In questo modello di spada emerge la tendenza a non sovraccaricare il fornimento mettendo il luce maggiormente la qualità della lama forte, abbastanza larga, ma non troppo lunga. Priva di decorazioni e fronzoli inutili, l'

fig. 13a

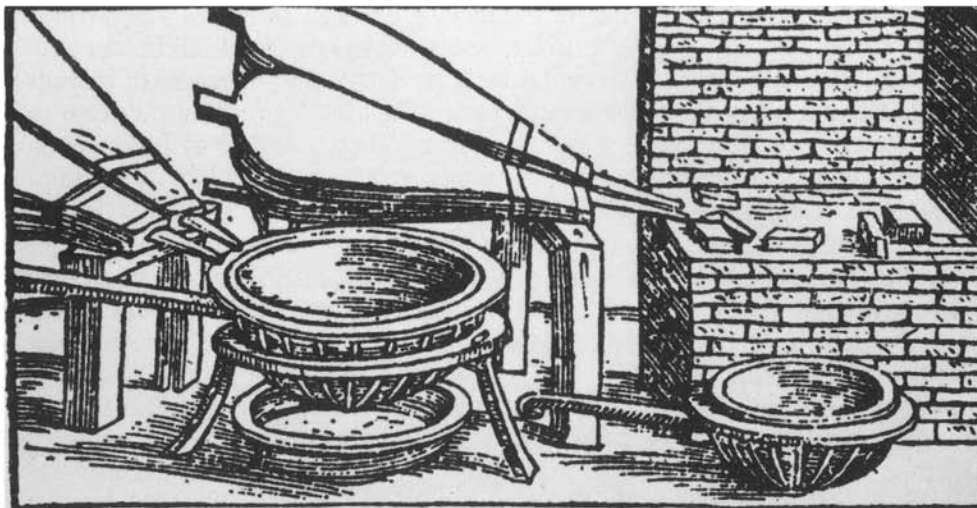
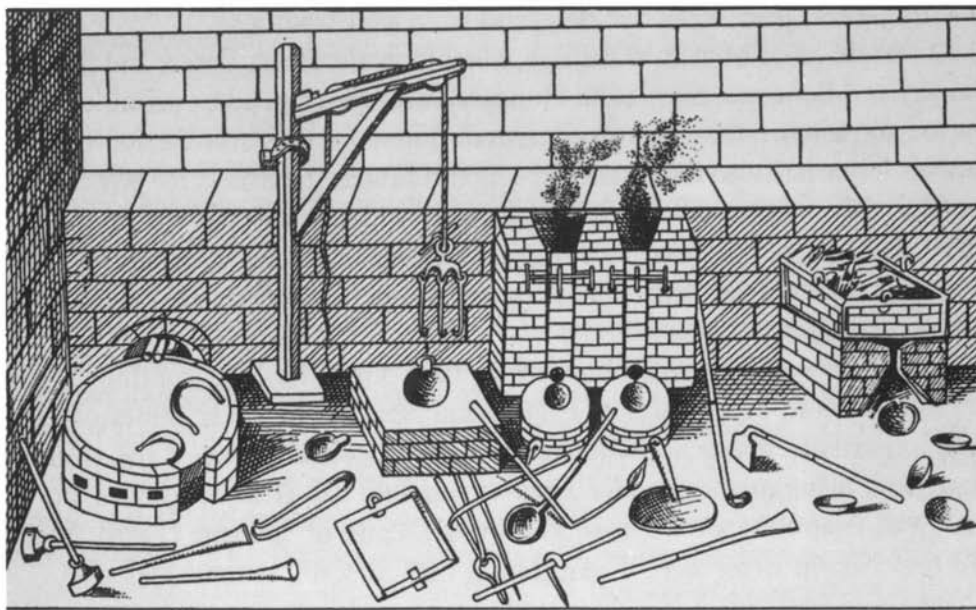


fig. 13b



Attrezzatura per la fusione del metallo: a) crogiolo e mantice manuale; da V. BIRINGUCCIO, *De la Pirotecnica*, (1540); b) strumenti, attrezzi e forme; da *Mittelalterliche Hansbuch*, (circa 1480).

impostazione delle schiavonesche è sobria e potente anche se l'arma non appare troppo elegante. Caratteristica emergente è la brevità dei bracci dell'elsa⁽³⁸⁾ e i bracci di parata sporgenti che consentono con efficacia di impegnare la lama avversaria. Sostanzialmente il disegno dei bracci si propone in due forme, l'una con curve a bande contrapposte parallele al piatto della lama con un «esse» molto deciso, l'altra con bracci rientranti in avanti in parallelo dallo stesso lato, a «C».

fig. 29

La sensazione che si prova impugnando l'arma è di estrema potenza ma anche di equilibrio: infatti per meglio equilibrare l'arma, gli armaioli bellunesi avevano l'accortezza di fornire la lama di accessori (impugnatura, pomo, elsa) più o meno grossi e accentuati, a seconda del peso e della lunghezza della lama.⁽³⁹⁾

fig. 30

Il nome «alla schiavonesca» deriva alle spade dall'uso primario a cui erano impiegate perchè oltre che essere armi adatte ai fanti delle armate di terra, equipaggiavano i fanti di mare impiegati sulle galere veneziane. Nel primo caso l'arma aveva due fili temprati, nell'altro un solo filo (mezze spade o spade di bordo) ed erano usate anche da combattenti a cavallo.

fig. 24-29-30

Accanto a questo tipo di spada, si producevano a Belluno in questo periodo e con produzione che continuerà per tutto il cinquecento, anche armi d'asta per fanti nonchè falcioni e alabarde, e lo spadone a due mani, arma questa «...che ha nelle spade schiavonesche ad una mano e mezzo il suo predecessore...», e che viene usata «nello scontro di fanterie (e in quello di abbordaggio) per tagliare, ...maneggiata da uomini risoluti e di taglia robusta... le armi d'asta avversarie...».

Sono queste spade enormi e pesanti con lame possenti e dritte, fornite di «raffi», o ondulate o a sega ma impostate sempre in maniera convenzionale con else diritte e molto lunghe. Malgrado il peso (7-8 chili) esse risultano essere assai equilibrate proprio per la lunghezza dell'impugnatura. Queste armi proprio per la loro possanza erano preferite come armi di parata, ornate con raffinata eleganza, impreziosite da intagli, decorazioni, come possiamo ammirare negli esemplari magnifici firmati da Piero da Formegan e da Giorgio Giorgiutti di Agordo verso la fine del 1500.⁽⁴⁰⁾

fig. 31

Tra i «Maestri spadari» bellunesi citati in documenti notarili, vanno ricordati oltre ai citati Barcelloni, Giangiacomo da Lamon (1477) figlio di Domenico anch'esso «spadario» ed il figlio di lui, Biagio da Lamon (1513), Giacomo Castellana dal Pra (1538) Simeone e Giovanni da Lamon (1554), Bartolomeo da Sossai (1558), Battista da Ronchio (1560), Antonio Aviano (1577) che nel secolo XVI, mettendo a frutto l'acquisita esperienza maturata

fig. 32

fig. 33

fig. 14



Le fusinelle, forgia, martinetto idraulico, pezzi di fusione e attrezzi di lavoro nel sec. XVI; da G. AGRICOLA, *De re Metallica*, (1556).

nell'arte, portarono avanti la ricerca di un fornimento diverso atto a proteggere la mano del combattente. Si ripropone infatti a Belluno, dopo timidi tentativi del '400, l'archetto di parata dell'elsa e si perfeziona contemporaneamente l'archetto di guardia con l'aggiunta di un ponticello che circonda la lama, ottenendo il duplice scopo di migliorare la protezione della mano e di impegnare più efficacemente la lama avversaria.

fig. 34

Con questa evoluzione, l'insieme della produzione marcata con il doppio simbolo d'origine di Cividale si era creata un'indiscussa fama che resta comunque marginale a quella conquistata nel campo da Venezia, che, dominante, non concede i privilegi di un mercato libero cosicché l'artigiano spadaio bellunese vivrà sempre nell'orbita commerciale della Serenissima Repubblica.

«Anche il fabbro del villaggio può fare una buona spada, ma è il grande mercato che fornisce la massima parte degli esemplari necessari, e l'esportazione dei centri più affermati Milano, Belluno, Passau, Solingen, Toledo rende più capillare la vendita». E «Venezia con i suoi territori del Bellunese, del Bresciano e del Friulano si qualifica come la maggior produttrice ed esportatrice di armi bianche; la stessa Milano, dove pure si fabbricano gran numero di spade anche di qualità le resta inferiore per quantità complessiva. Se poi si considera l'insieme della produzione di armature, di armi bianche, e di armi da fuoco, non può restare alcun dubbio sulla assoluta preponderanza veneta in questo campo, in parallelo al fatto che fino quasi alla sua caduta - e comunque fino a tutto il Seicento - Venezia resta l'unico grande Stato della penisola ad avere una solida struttura economica propria e un'indipendenza politica effettiva».

Questo spiega il grande interesse della Serenissima per il territorio Bellunese che con i suoi giacimenti di minerali, i suoi forni e le sue fucine e l'abilità dei suoi artigiani rappresenta uno dei punti nodali della economia della stessa Venezia.

Questo interesse che traspare sempre nei rapporti dei Rettori di Belluno, solleciti nell'informare il Doge sull'andamento della produzione e del censo, si evidenzia maggiormente negli anni dal 1573 al 1609, attraverso gli scritti di Miani, Pasqualigo, Zen. Comunque rispetto ad altri aspetti economici del territorio Bellunese, ad esempio quelli connessi ai boschi dell'Alpago, il cui legname era necessario all'approvvigionamento dei remi per l'Arsenale, e alle costruzioni navali, va rilevato che gli artigiani spadari Bellunesi godevano sempre il privilegio dell'esenzione del dazio sul prodotto fi-

fig. 15



Forni fusori italiani del XVII secolo;
da DE LA FRATTA et MONTAL-
BANO, *Pratica minerale*, (1678).

nito, intendendo così Venezia rispettare la loro tradizione ed abilità nella lavorazione dell'acciaio, ma soprattutto incentivare la produzione.

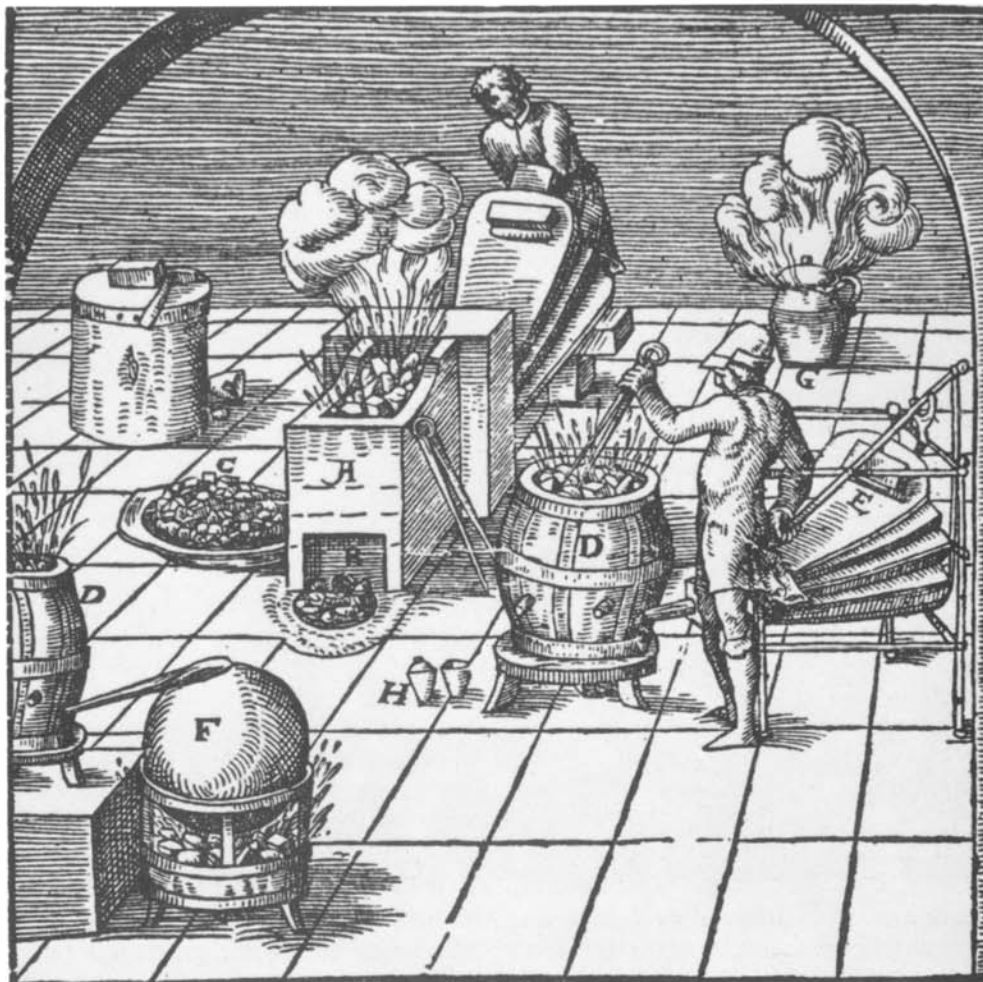
Quel che forse non appare mai nelle relazioni dei Rettori di Belluno è invece la condizione essenziale e di fondo che faceva degli spadari una categoria di lavoratori per il governo.

Infatti, in quanto le spade erano allora armi da guerra, tutta la produzione era rigidamente controllata, assoggettata a precise leggi. Tale legislazione, antichissima che risaliva al «Corpus Juris Civilis» Costantiniano⁽⁴¹⁾ imponeva che non si potessero costruire privatamente armi di nessun genere e che quelli autorizzati non le vendessero a privati, e che si costruissero solo quelle necessarie ad armare le milizie. Le armi dovevano essere custodite in depositi pubblici⁽⁴²⁾ ed utilizzate solo in caso di necessità; il milite era responsabile della propria arma che doveva riconsegnare all'armeria dopo la cessazione dello «status Belli» anche nel caso che l'arma fosse deteriorata. Non era concesso che a pochi il privilegio di girare armati,⁽⁴³⁾ con pene e sanzioni severissime a carico di coloro che contravvenivano alla norma. Inoltre soltanto chi aveva uno speciale permesso poteva esercitare la mercanzia delle armi. Infatti il «Gentil'huomo Brown» in quel suo viaggio invernale a Belluno nel 1578 è accompagnato dal suo rappresentante di Venezia, accreditato presso il Consiglio dei Dieci, e l'atto registrato dal notaio sancisce non solo il contratto fra fabbricante e compratore, ma costituisce il salvacondotto legale dell'acquisto da esibirsi ad ogni controllo entro il territorio della Repubblica.

Ricordiamo che le armi dovevano essere consegnate a Capo di Ponte (ora Ponte nelle Alpi) o a Primolano, cioè in luoghi prossimi a Belluno e si esigeva il pagamento del dazio.⁽⁴⁴⁾ Ciò spiega in parte perchè finora non si avevano che scarse, sporadiche notizie, riportate dagli storici e dai Rettori, che attestavano che a Belluno si facevano «fin 25 mille spade d'ogni sorte» ma non si conosceva come erano fatte né se esistevano ancora degli esemplari. Per quanto precedentemente detto, alla fine del '500, le spade Bellunesi già rinomate per la loro bontà ed efficienza si affermarono anche come prodotto artistico.

L'esigenza nacque evidentemente dalle ambizioni profonde mai sopite di rendere più prestigioso il prodotto, di coronare tangibilmente una ormai secolare tradizione, dalla naturale aspirazione dei maestri spadai bellunesi, non più paghi dell'oscuro lavoro, di dimostrare la propria bravura. Ma la spinta decisiva in questo senso venne proprio da Venezia, commercialmente e politicamente ancora solida, che mirava a fare delle spade bellunesi un

fig. 16



Forni di affinazione nel sec. XVI; da L. EREKER, *Besheibung allerfurn Emstem*, (1574).

prodotto più raffinato che corrispondesse alle modifiche della struttura del mercato e che fosse adatto all'esportazione. Fu, come vedremo, il canto del cigno.

La modifica della concezione della guerra con l'avvento delle armi da fuoco, relegò le spade ormai ad un ruolo non più primario. Ma possedere una spada era in questo periodo quanto mai ambito perchè: «una buona lama è sempre un bene reale con preciso valore, e può essere usata per generazioni quando le forme siano cristallizzate».

Assistiamo così al fenomeno dell'impresiosirsi degli armamenti, alla ricercatezza degli elementi scolpiti, delle cesellature e all'arricchirsi, a volte oltre misura, degli accessori; si fanno armi da parata, si rimontano lame più antiche «...per il desiderio di aggiornare il fornimento di lame dimostratesi ottime anche se di tipo non più alla moda...».

A questa richiesta di prodotto più elevato per una committenza più esigente, i maestri spadari Bellunesi risposero da par loro diventando i più raffinati artisti della Serenissima Repubblica. Nelle tre fucine di Belluno ricordate dal Rettore Zen, nel 1609, lavorano infatti maestri di chiara fama: Andrea Ferara il massimo artista bellunese nel campo, e suo fratello Zandonà i quali dopo l'esperienza inglese di Andrea e lasciata la conduzione delle officine Barcelloni a Fisterre nel 1590, si mettono in proprio acquistando le officine del Busighel e Piero da Formegan che rileva le officine di Fisterre, Giuseppe e Giorgio Giorgiutti nativi di Agordo che subentrano al Busighel (1610-20) e ancora Piero Bressan che alterna l'attività di spadaio con quella di fabbro. Questi celebrati artisti spadari firmano i loro prodotti per esteso o con monogrammi entro il doppio marchio oramai noto di Cividal; sovente al monogramma si uniscono altri elementi distintivi, che preludono ai futuri marchi di fabbrica, come lo scudo trilobato che racchiude una «P» sormontata da corona, simbolo di Piero da Formegan e come lo «scorpione» entro il quale si evidenzia una «b» minuscola con croce dei Barcelloni che figurerà anche nello stemma nobiliare quando questi, grazie alla ricchezza accumulata, assurgeranno nel 1642 al blasone.

Per merito di questi grandi maestri «verso l'ultimo ventennio del Cinquecento nascono nel Veneto, [e con tutta probabilità]⁽⁴⁵⁾ a Belluno, fornimenti di spade i cui rami obliqui si dispongono a *tre vie* convergendo verso l'uscita del braccio, di parata, mentre un altro punta, dalla testa dell'archetto corrispondente, al centro del sistema difensivo esterno; ben presto questi rami obliqui si moltiplicano per proteggere tutta la mano».

Lavorando su questo modello di fornimento e contando sulla qualità

fig. 35

fig. 32

fig. 36

fig. 37

fig. 2



fig. 17

Fisterre oggi dalla riva dell'Ardo; il fabbricato a sinistra è una ristrutturazione di una delle antiche fucine di Fisterre; al centro il nucleo antico con il mulino da grano, già dei Barcelloni.

indiscussa della lama, i maestri bellunesi conseguono il risultato di dare anche un assetto nuovo alle spade ormai oggetto di imitazione.

Il risultato di questo processo evolutivo meglio di tutti l'esprime Andrea Ferara nella sua *Prima*, la spada firmata che assomma in sé il contenuto di una ricerca frutto di anni di studio, di esperienza e di tradizione; un'arma bellissima, raffinata che propone affiancandolo a quello quadrotto in uso, anche un nuovo modello cesellato di pomo *a cipolla* con *bottone* che avrà fortuna.

Le varianti sul tema sono numerose e con evoluzioni continue fino a giungere, ai primordi del 1600, alla sua più alta espressione nel campo per merito di Andrea Ferara che propone un nuovo tipo di guardia a protezione totale della mano; un modello esclusivo che da allora avrà grande risonanza e fortuna rivoluzionando tutta la produzione di armi bianche: la «schiavona».

«*La schiavona* propriamente detta» (da non confondersi con spade schiavonesche precedentemente trattate) «col caratteristico fornimento *ingabbiato*, lama larga e lunga e fodero di pelle nera ornato di ghiere e montature di ferro polito» si propone come arma nuova da munizione creata per equipaggiare la guardia a cavallo del Doge. Il nome deriva all'arma dagli Schiavoni, truppe assoldate al servizio della Repubblica di Venezia. In tale corpo erano fuse le milizie speciali note col nome di «oltramarini», «dalmati», «cimeriotti» da cui erano scelti appunto gli elementi più prestanti che dovevano costituire la guardia a cavallo del Doge. Generalmente con un solo filo temprato (era detta anche «paloscio»),⁽⁴⁶⁾ l'arma era anche «usata da corpi speciali di fanteria anfibia, ma dal punto di vista strettamente tecnico è una spada da *cavallo* e come tale si descrive in antichi inventari. Col fornimento della schiavona si conclude lo sviluppo del fornimento ingabbiato, iniziato intorno al 1530 sotto la spinta del gioco di spada della scherma all'italiana, nella quale la spada da lato deve assottigliarsi e allungarsi per divenire sempre più adatta alle stoccate; ciò significa che i processi di bollitura e di tempra si sono affinati, tanto da garantire prodotti di resistenza quasi perfetta, ma pure che il fornimento deve complicarsi per impedire alla punta avversaria di colpire la mano, anche se guantata».

E purtroppo con la «schiavona» si conclude, dopo pochi anni, lo splendido artigianato bellunese delle spade; il fervore che animava Fisterre ed il Borgo Prà si va affievolendo e si spegnerà del tutto poco dopo la metà del '600. Leggendo le relazioni dei rettori dopo il 1623 (relazione di Angelo Giustinian) si assiste ormai al disinteresse totale dei rappresentanti della Serenis-

fig. 38

fig. 34-35-37-38

fig. 39

fig. 40

fig. 41

fig. 42

fig. 43

fig. 18



La più antica officina di Fisterre, già proprietà dei Barcelloni. La roggia l'attraversava all'interno e, assolto il suo compito di far funzionare i molini, si rimetteva nell'Ardo sgorgando dall'arco, visibile, sotto la mura dell'officina.

sima per l'artigianato delle spade: di pari passo si affievolisce anche la possibilità di sfruttamento delle miniere che ormai palesano evidenti i segni del prossimo esaurimento delle vene. Il declino della attività va ricercato, più che nell'esaurimento delle miniere (ci potevano essere altri modi per sostenere una così magnifica tradizione), nella struttura politico-economica di Venezia a cui Belluno era legata.

Nel seicento nasce, ad esempio, la grande manifattura, con una vera produzione di massa regolamentata per l'organizzazione degli eserciti che implica l'unificazione dei tipi e la semplificazione degli elementi; ma è decisiva anche la modifica della strategia militare, non più basata principalmente sulla forza d'urto tra schiere che si battono all'arma bianca, con picche, spade e lance, ma sull'uso delle armi da fuoco che avrebbe dovuto consigliare di mettere a frutto l'esperienza per produrre armi più moderne.

Belluno, certo, da sola non poteva avere la forza economica per realizzare questa alternativa⁽⁴⁷⁾ per far fronte ad una committenza più evoluta e quindi più esigente; Venezia militarmente è ancora integra, ma svuotata di contenuti: volge altrove i suoi interessi, mirando a conservare i vantaggi acquisiti.

fig. 44

Non era facile rilanciare in loco questa attività economica redditizia, sia per l'esaurimento delle vene di minerale ferroso del bellunese sia per l'aumento dei costi del ferro che veniva importato da Colle di Santa Lucia, come fa notare, ad esempio, già nel 1623 la relazione di Giustinian.⁽⁴⁸⁾ Perciò la Città perde anche questa possibilità economica e si orienta per sopravvivere a settori più poveri, come lo sviluppo agricolo e forestale.

Per il lavoro in qualche modo la necessità aguzza l'ingegno e con buona volontà si rimedia.⁽⁴⁹⁾

Però gli ultimi spadari, con le conoscenze dell'arte tramandate da un maestro all'altro per tre secoli, chiudono bottega e cercano altrove fortuna, scendendo nel Friuli o emigrando in Germania. Così forse si spiega perché si sviluppano verso la fine del '600 le produzioni di Solingen e Passau, e si affermano anche sfruttando il marchio ed il nome, oltre che l'esperienza ed il lavoro degli spadari bellunesi. Come si vede la storia si ripete anche ai nostri giorni.

fig. 19



La superstite ultima ruota da molino che serviva la fucina di S. Francesco. Si noti il tracciato della roggia ancor chiaramente visibile, il «canal de l' Aiva», ed il «pettine» che serviva a fermare i detriti portati dall'acqua.

NOTE

1) Si tratta del documento dell'Archivio Notarile Bellunese (A.N.B.) redatto da *Nicodemo Delaito* prot. II, 1576-80, f. 233v S.: il documento è stato pubblicato da F. VENDRAMINI, *Aspetti della società bellunese del 500 nella relazione di un Rettore Veneto al Senato*, in «Dolomiti», anno II, n. 6, dicembre 1979, p. 21, nota 31.

2) F. VENDRAMINI, *ibid.*, p. 18.

3) La notizia viene da: F. PELLEGRINI, *di un armaiuolo Bellunese del secolo XVI*, in «Archivio Veneto», n. 19, t. X, parte I, Venezia 1875, p. 43 S., ripresa e chiarita da F. VENDRAMINI, *artigiani e mercanti di spade nel 500 a Belluno*, in «Rivista Bellunese», n. 3 - 1974, p. 273 S. che riferisce testualmente: «già Francesco Pellegrini aveva affrontato questo argomento» (la produzione di spade nel Bellunese) «quando ebbe a commentare la *Storia di cinque lavoratori inventori* edita a Firenze nel 1869, che riprendeva a sua volta, le notizie apparse in un saggio dell'inglese Samuel Smiles. Si faceva cenno d Andrea Ferrara un fabbro del '500, le cui spade erano state apprezzate nella Scozia, dove, secondo lo scrittore inglese, si sarebbe fermato per qualche tempo. Il traduttore dello Smiles, Gustavo Strafforello, precisa che Andrea Ferrara «nel fiore della professione» si era stabilito a Belluno. Questa notizia era già apparsa nel *Trattato militare* di GIOVANNI MATTEO CICOGNA, che aveva parlato del Ferrara nel capitolo dedicato ai «più rinomati spadari d'Italia del secolo decimo sesto» cfr. G. M. CICOGNA, *Trattato militare*, Venezia 1583.

4) L'avvenuto acquisto delle officine del Busighel si rileva da un atto dello A.N.B., prot. I, 1575-84, f. 216v., del 6 marzo 1583 del Notaio Giambattista de Finis, per la controversia sul pagamento di un mulino acquistato da Andrea Ferrara da Zanetto Alpago che chiedeva la somma di 1000 ducati.

L'arbitrato richiesto dal Ferrara si concluse per la somma di 870 ducati, versati poi realmente con un interesse sul capitale di Lire 5 e 10 soldi (f. 218, 8 marzo 1583).

5) La data precisata nell'inventario redatto il primo gennaio 1566 dal notaio Giuseppe Sommariva (A.N.B., prot. II, 1559-69, f. 20, segnalato già da F. VENDRAMINI, *op. cit.* in nota 1), all'atto della consegna dell'immobile e delle attrezzature ai fratelli Ferrara.

Da altri atti registrati ad esempio nell'inventario del Notaio Giovanni Delaito (A.N.B., prot. III 1550-59, f. 189 e sgg., 10 novembre 1554), si evidenzia che le officine di proprietà dei Barcellona a Fisterre cambiavano spesso conduttori.

I Barcellona o Barzelloni originariamente si erano impegnati manualmente nella fabbricazione delle spade ma col trascorrere degli anni, raggiunta una certa agiatezza, abbandonarono il mestiere attivo per dedicarsi alla mercanzia. Lontano capostipite di questa famiglia di fabbri pare fosse Jacopo Barzelloni *qui fuit de Modolo*, che viene ricordato in un atto del 1348 nel protocollo di Vittore de Dojono; poi si ricorda Franceschino in un atto del 1425 trascritto dal Notaio Antonio Lippi nel sec. XVI. Ancora nel '500 un Giorgio Barzelon (A.N.B., Valentino Cimador, prot. unico, 1512-17, C 197, Rogito dell'8.3.1514), il figlio Bernardino (A.N.B., Sebastiano Batti, prot. III 1919-24, C 163v., rogito del 1521) e nel



fig. 20

Il «Bojon», ovvero l'imbocco della «roja» attraversava Pra poco più a valle da dove terminava la roggia di Fisterre (fig. 18).

1577 Toni Barzellon (3.C.B., manoscritto 452 Acta Valenziana, f. 139) lavorano come «Magistri spadai» ma da quegli anni in poi essi cessano di lavorare direttamente cedendo a terzi la conduzione dell'officina di Fisterre. Questa officina dei Barcelloni che era composta di vari immobili: «fosina... con tutte le sue masserie, come se attrova... con la sua casa da stanciar et carbonili». (A.N.B., Giovanni Bertoldi, prot. II, 1545-56, c. 479 S., testamento dell'8 agosto 1555 di Antonio Barcelloni). Nel testamento si cita anche la proprietà di un mulino per macinare: «item el ...molin da Fisterre con tutte la sue comodità et pertinentie». Che i Barcelloni alla fine del '500 non si occupassero più direttamente del lavoro manuale si evidenzia anche nel brano che citiamo della *Cronachetta Crepadoni* pubblicato da A. DA BORSO, *Cronaca bellunese di Giuseppe Crepadoni* in «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore», anno X, n. 55:

«Principale veramente di consulto e di pecunia ponremo Antonio Barcelloni (nota nel 1592 da Jo. Battista) dottore della legge lungamente vissuto a Venezia, e sebbene di poche facende al Tribunale per debolezza del fianco e balbuzie della lingua, e strattezza delle fauci, sperimentato nondimeno, nei consulti, giudiziosissimo, e pratico delle leggi di modo ch'è in Civald tiene il primo credito et col fratello Alessandro cava dalli suoi beni stabili a Belluno la seconda o terza entrata tra popolari, oltre il guadagno della sua fucina di spade et altri strumenti di ferro, che facendo essi lavorare vendono poi in Venezia, e mandano per il mondo».

6) L'atto è del 30 giugno 1569 (A.N.B., prot; II, 1961-73, C 31 S.) redatto dal notaio Sandi pubblicato unitamente ad altre notizie utili nel citato articolo della Rivista bellunese n. 3 (vedi nota 3) da F. VENDRAMINI.

7) Ci sembra corretto pensare che proprio in vista di questo futuro imprenditoriale i Ferara si siano sottoposti a questo sacrificio pur di racimolare quanto necessario ad acquisire l'immobile del Busighel e attrezzare la fucina.

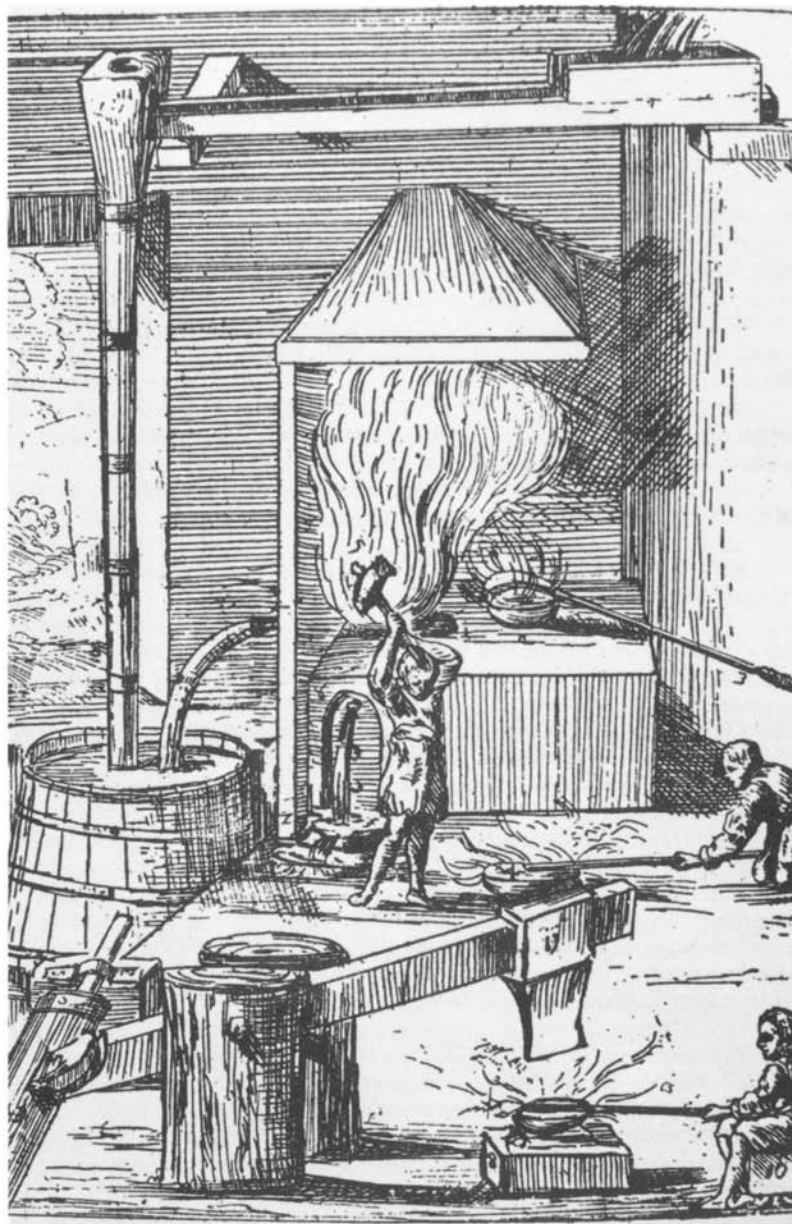
8) Siamo giunti ad identificare il marchio di origine impresso sulle spade Bellunesi, grazie alle spade firmate dai Ferara. Abbiamo osservato che la scritta in carattere gotico «Ferara» o «Feraro» era sempre preceduta e seguita dai due citati simboli «a nodo».

Controllando varie armi abbiamo scoperto il ripetersi di questo simbolo soprattutto nelle armi contenute nella *Sala delle armi del Consiglio dei Dieci* a Venezia. All'interno di essi sempre si evidenzia qualche altro marchio: un altro nodo il più delle volte coricato rispetto ai due estremi ad esempio, oppure una lettera «G», una piccola corona, una alabarda stilizzata, la «P» sormontata da corona, entro uno scudo, marchio di Piero da Formegan.

La presenza spesso sulle spade di un disegno indicante una lupa stilizzata, che sappiamo essere stata il simbolo adottato dai Barcelloni per alcune lame più pregiate, ha tramutato in certezza la nostra ipotesi che le due impressioni a fuoco ricorrenti così spesso sulla lama indicassero proprio la nostra città.

Nelle più antiche armi bellunesi XV sec. questo marchio non è continuo ma è soltanto puntinato.

fig. 21



Officina in cui si svolgevano le operazioni di fucinatura, l'amalgama del ferro dolce con l'acciaio e la tempera della lama di una spada; da DE LA FRATTA et MONTALBANO, *Pratica minerale*, (1678).

9) L. BOCCIA, E. COELHO, *armi bianche, italiane*, Milano 1975, p. 24.

10) Si consulti per una verifica il *dizionario delle armi* edito da «Storia Illustrata», 1968-70, in cui si pubblicano in appendice svariati marchi di armi bianche e da fuoco. Vi figurano a pag. 665 quattro marchi (n. 272-75) con la didascalia *Lupo di Passau*. Nella voce relativa a Lupo di Passau, p. 386, si legge altresì: «figura che fu adottata come marca degli armaiuoli di Solingen dalla fine del 300 al 700. Il lupo delle marche più antiche era punteggiato».

Similmente il completo trattato di L. BOCCIA, E. COELHO, *op. cit.*, p. 24, attribuisce il marchio della lupa bellunese a Passau, ma scrive a seguito con coerenza: «A parte le falsificazioni che ne derivano per meglio vendere un prodotto meno qualificato, o per sostenere la concorrenza di prodotti più norti ma in pratica di uguale bontà, si adottano anche la prosecuzione secolare dell'uso della stessa marca e l'adozione discriette di qualità per sfruttare a lungo i mercati».

11) G. PILONI, *Historia della Città di Belluno*, Venezia 1607, ristampa anastatica Forni 1969, p. 44.

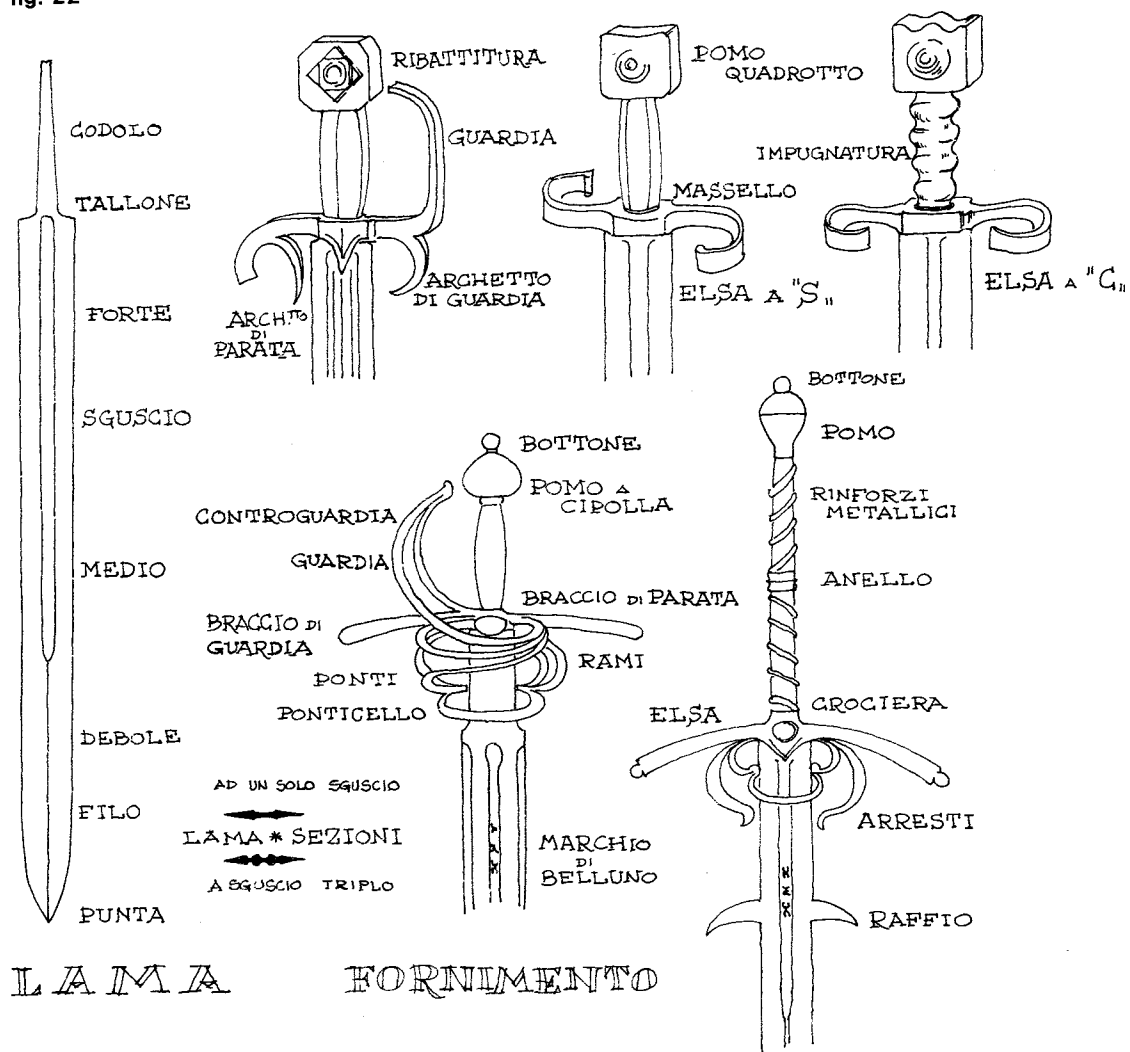
12) Con «targia» si indicavano particolari scudi di legno rivestiti di cuoio e con finiture di metallo quasi sempre a forma di mandorla o rettangolari con tondi raccordati alla estremità. La targia originante era lo scudo dei fanti romani ma fu molto usato anche dai Normanni che conferivano ad esso forme talvolta assai bizzarre.

13) Si allude a Giovan Pietro dalle Fosse, nobile bellunese, celebre letterato del Rinascimento (1477-1558), meglio conosciuto come PIERIO VALERIANO. Vissuto lungamente a Roma alla splendida corte di Giulio II della Rovere che riuniva a sé artisti come Bramante, Raffaello, San Gallo, Michelangelo e letterari come Pietro Bembo, Beroaldo, Tommaso Inghirami... poi a Firanze dai Medici e a Ferrara dagli Estensi, ci ha lasciato numerose opere (circa una cinquantina) in latino ed in volgare. La sua opera più insigne *Hieroglyphica* in 58 libri ci porta in un mondo fantastico, pregno di erudizione e di profonde conoscenze letterarie, artistiche, scientifiche. Il riferimento a cui allude Piloni è tratto dal *primo sermone* sulle Antichità bellunesi pronunciato dal Valeriano agli Accademici bellunesi in un anno imprecisato intorno al 1550. Le *Antiquitatum Bellunensium sermones quattor* fu pubblicata una prima volta a Venezia nel 1620. per la opere di Pierio cf. B. ZANENGA, *Viaggio lungo il Piave nel secolo XVI*, Roma 1966.

14) Secondo T. CATULLO, *delle Miniere delle Alpi Venete e principalmente di quelle del Bellunese*, in atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, tomo II, sez. I, 1843, p. 265, che analizza le condizioni geologiche della Provincia di Belluno, le Miniere di Zoldo secondo la tradizione, «sarebbero state sfruttate fin dal V secolo d.C.; pur mancando i documenti che comprovano la veridicità della fonte, è però certo che in esse si lavorò ad estrarre ferro calamina, calcopirite, blenda galena a partire dal secolo XIII.

Cfr.: A. BALESTRA, *le Miniere un tempo in efficienza nella Valle Zoldana*, Vicenza

fig. 22



Spade bellunesi: nomenclatura. Illustrazione dei termini ricorrenti nel testo.

1934, e E. GALLO, *Cenni sui giacimenti minerari di Val di Zoldo*, in «la Miniera italiana», n. 11, Novembre 1931. Ancora su Zoldo è interessante leggere R. VOLPE, *la Vallata di Zoldo*, Belluno 1884. I tre scritti citati sono stati riproposti con meritevole iniziativa, da Norandino Olivier in un unico volume dal titolo *la Vallata di Zoldo*, Dozza di Zoldo 1979.

15) Cfr. per una visione generale A. CUCAGNA, *le industrie minerarie e meccaniche del Cadore, Zoldano e Agordino durante i secoli passati*, Trieste 1961; e per una comprensione storica più approfondita riguardo alle miniere di Agordo R. VERGANI, *Valle Imperina otto secoli di attività mineraria e metallurgica*, in «Rivista Bellunese» n. 7, 1975.

16) Le condizioni ottimali per una buona fucinatura sono rappresentate soprattutto dalla presenza di corsi a regime permanente ed abbondante acqua, necessaria per far funzionare i molini idraulici: tali congegni, messi a frutto fin dai primi anni del I secolo a. C., consentono di applicare l'energia idraulica per il funzionamento dei grossi mantici necessari per ossigenare la combustione del metallo.

G. ZANETTI, *Dell'origine di alcune arti principali appresso i Veneziani*, Venezia 1758, ricorda che la forza delle acque per azionare i mulini comincia ad essere impiegata nel Veneto a partire dal sec. XIII, e non solo per azionare i mantici, ma per le segherie, per tritare cereali (molini), e più tardi anche per follare panni (sec. XIV).

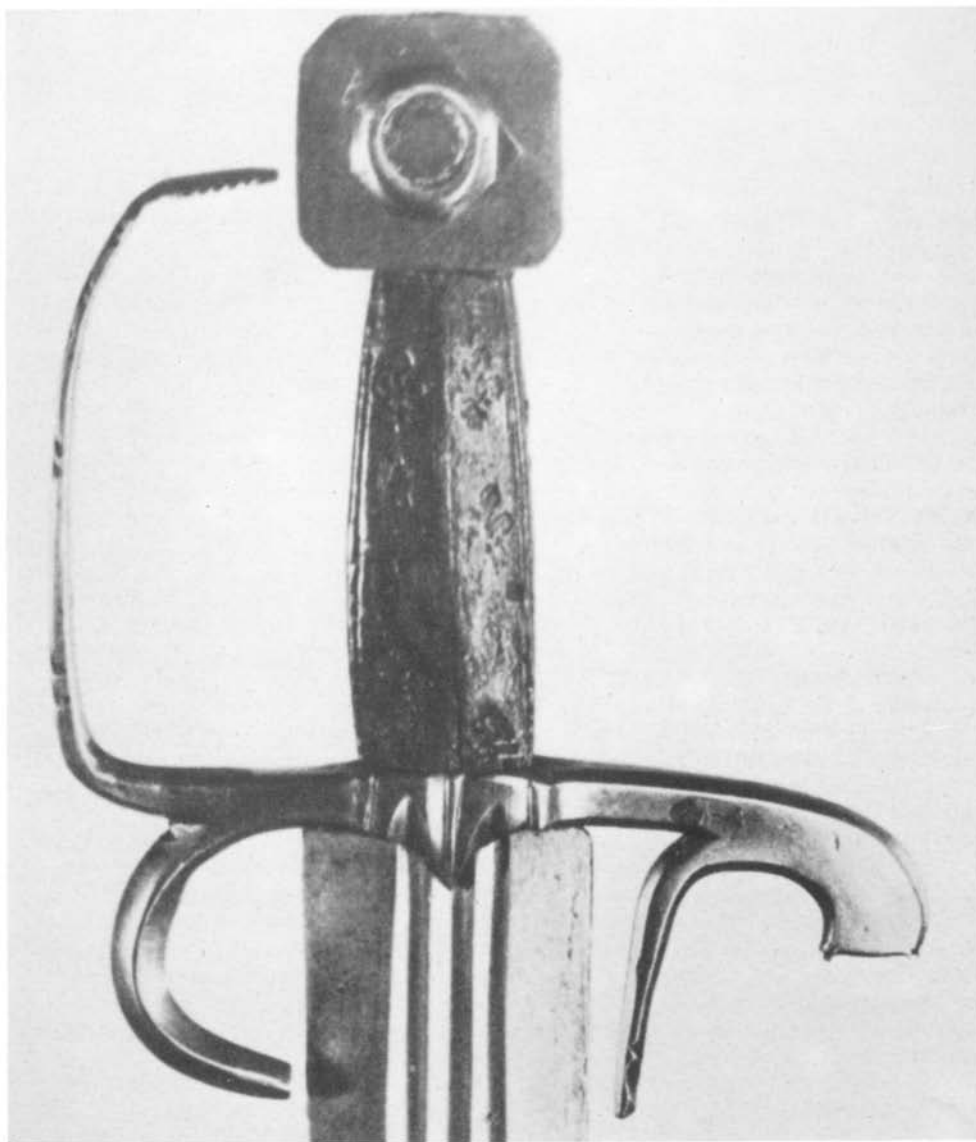
I mulini da concia risalgono nel Veneto al sec. XII, e i congegni che consentono di collegare il moto rotativo della ruota del mulino ai grossi magli risalgono al 1182, 1208.

Consulta V. FORTI, *Storia della Tecnica dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze 1958, p. 111 s.

17) A. ALPAGO NOVELLO, *Da Altino a Maia sulla via Claudia Augusta*, Milano 1972, p. 61 s., ritiene che Belluno fosse raggiunta da un diverticolo della via Claudia Augusta che si staccava dalla stessa a Formegan dove «proprio davanti all'antica chiesa... v'era l'incrocio con la via commerciale - Feltre-Belluno». La via Claudia Augusta aveva carattere eminentemente militare, sia per l'originale tracciato di Druso (15 a.C.) che per le fortificazioni costruite da Claudio (si immetteva nel territorio bellunese, proveniente da Altino attraverso il valico di Praderadego, lambiva il castello di Zumelle, e attraversato il Piave a Nave, toccava Formegan, Cesio mantenendosi poi in zona pedemontana, fino a Lamon). La Claudia Altinate evitava tutti i centri importanti, Treviso, Feltre, Oderzo, Belluno «nel suo tracciato di via di grande comunicazione, avendo soltanto dei *diverticoli* per gli opportuni raccordi»; op. cit. p. 35.

18) Si può supporre che si tratti di un condotto d'acqua che, partendo dal ponte di Fisterre, antichissimo e costruito con tecnica usata già presso i Romani, (come è possibile vedere in alcune parti basamentali), attraversasse la città in senso longitudinale, più precisamente correndo in prossimità di Mezzaterra, utilizzato successivamente in epoca medioevale, dopo essere stato opportunamente coperto («hoggi di sepolto») con lastre di pietra, per passaggi segreti di cui si hanno sporadiche ma significative notizie. Vedasi a questo propo-

fig. 23



Spada da fanti prodotta a Belluno con pomo scantucciato, con guardia, archetto di guardia e di parata (circa 1480-90) proveniente dall'armeria dell'Arsenale di Venezia conservata a Vienna (WS A 667).

sito la nota 17 di M. DAL MAS, *Belluno alla fine del Seicento*, in «Dolomiti» anno I, n. 1, novembre 1978, p. 46.

Riguardo al ponte di Fisterre, o «pont de le Fontane», non scartiamo del tutto l'ipotesi delle sue origini romane, come conferma lo stesso PILONI op. cit. p. 593, e F. MIARI, *Cronache bellunesi inedite*, Belluno 1865, ristampa anastatica Forni 1969, p. 116, s. che scrive: «poco dopo occorre di restaurare un ponte fra due colline, nel quale trasportasi l'acqua delle fontane nella nostra città. E' certo che un condotto per quest'oggetto vi era stato costruito fin da antichi tempi; senza cui gli abitanti di Belluno non avrebbero goduto l'acqua potabile... Anche il nome che si dà al luogo dove esce, è un indizio di epoca assai lontana, giacchè chiamasi con greco vocabolo Fisterre, che vuol dire scaturire. Ma nel 1555 restituitasi questa fabbrica dopo due anni di lavoro, si pose una memoria sopra del ponte stesso al podestà di qual tempo *Laurentio Bragadino praetori praefectoque optimo de urbem silicibus stratam aquam ductus restitutos remque frumentariam maxime auctam bellunenses grati posuerunt*». La scritta però fu poi sostituita da un'altra, quando il ponte fu ricostruito nel 1750, che si può leggere: AQUEDUCTUS MOLEN / PRIMO SUPERIUS CONDITAM / POSTERIUS HOC LOCO SITAM / NOVISSIME VETUSTATE DIRUTAM / SUMPTU PABLICO / BELLUNENSES INSTANZA VERE / ANNO DOM. MDCCL / MAPHEO BADUARIO PRAE. PRAEF. Q. MERITISS.

Il riferimento citato dal Miari circa il vocabolo Fisterre è ripreso pari pari dal sermone I delle *Antiquitates Bellunensium* di P. VALERIANO: «Accedebat huc fontanae undae commoditas affluentissima, quae circiter quarto ab urbe stadio magno adeo fonte pullulabat, ut in urbem ducta non modo locis publicis, omnibus usui futurs esset, verum etiam privatis aedibus abunde sufficeret.

Fonti ipsi Euganei, ut verisimile est Graeco vocabulo rem significante, Physteris, quia-pullulare est nomen, quod adhuc permanet, indiderant» (op. cit. p. 16).

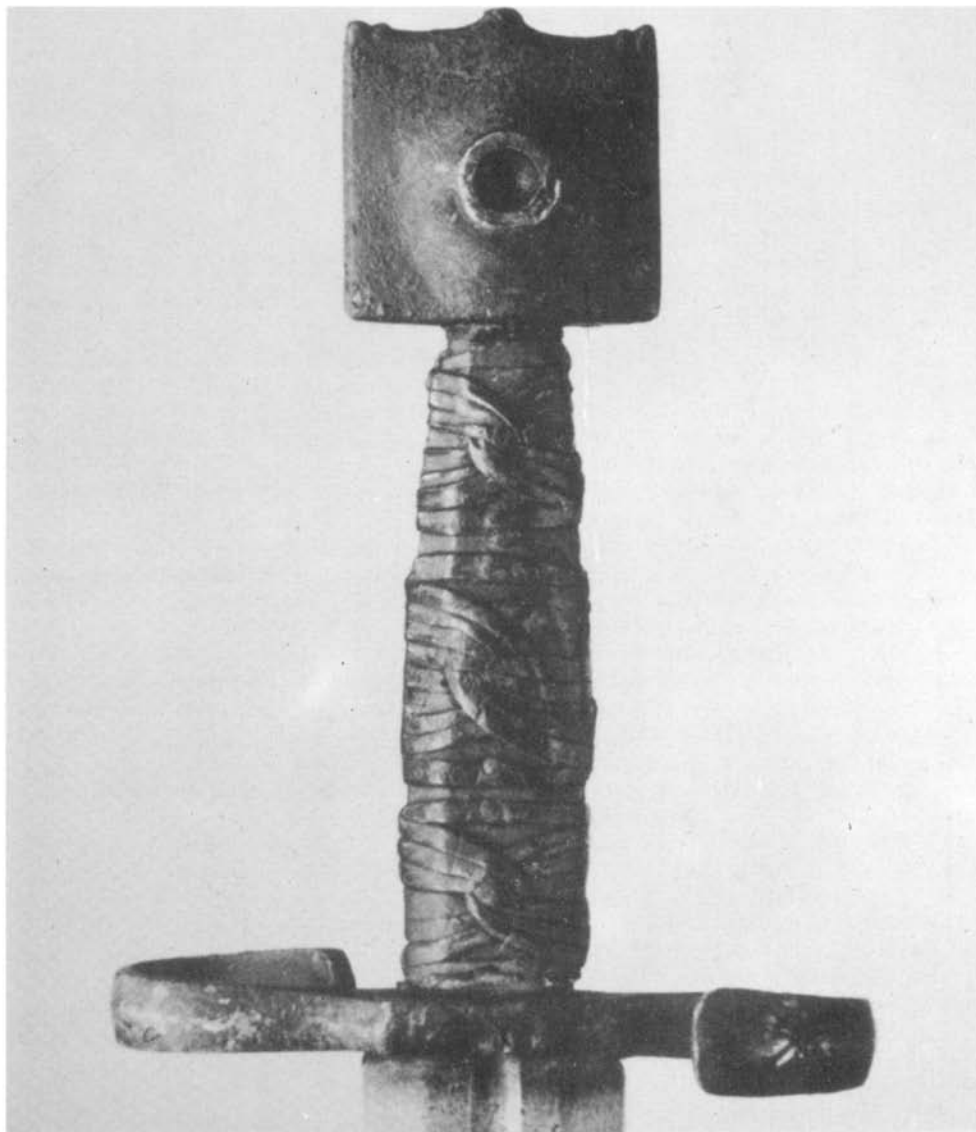
19) Malgrado siano stati ritrovati nel territorio Bellunese numerosi reperti di armi preistoriche e romane non siamo in grado di accertare se esse fossero state fabbricate a *Bellunum*. Le armi di quelle antiche epoche si assomigliano tutte (gladi, ensis, daghe, ecc...). Bisognerebbe, forse, per accertare la fabbricazione, locale, effettuare su svariati referti una approfondita analisi chimica-stratigrafica per accertare la composizione di base delle leghe, isolare la caratteristiche morfologiche del minerale per raffrontarle poi con quello prodotto nelle nostre valli.

Come si vede una indagine che si può dire impossibile, perchè molto complessa laboriosa e... costosa!

20) L. BOCCIA, op. cit. p. 12, s., d'ora in avanti anche per altri passi che seguono tra virgolette non altrimenti richiamati.

21) Per avere un compendio sulle attività delle miniere di Colle di S. Lucia cfr. V. PALLABAZZER, F. CHIZZALI, *Colle S. Lucia, vita e costume*, Belluno 1978, p. 95-105.

fig. 24



Spada bellunese alla «schiavonesca» con bracci dell'elsa ad «esse» e con impugnatura fasciata di cuoio, pomo quadrotto fortemente accentuato. La spada, oltre al marchio della città di Belluno, reca incisa «la lupa», (circa 1480-90); (Venezia CX 833).

Come dimostrano gli autori dell'interessante volume, che tocca tutti gli aspetti della vita della Comunità, la prima menzione dell'esistenza delle minere risale al 1177.

22) A Zoldo: *Forno, Fusine* (fucina), *Fornesighe* (fornaciai), *Brusadaz* (il luogo ove si brucia), *Pian del Forno, Molin*.

A Zoppè: *Pian del Bus* (buco della miniera), *Livinal del bus*.

Ad Agordo: *Vallinferna, Miniere, Forno di Val, Forno di Canal*.

A Colle: *Fursil* (Ferso = ferro).

23) La lettura di una «lettera» dal titolo *Le Magone del Maglio* (lettera LXXX) tratta da G. B. GIULIANI, *Sul vivente linguaggio della Toscana*, Firenze 1865, ci farà capire, meglio di quanto abbiamo cercato di fare, questo tipo di lavorazione al fino (pudellaggio): malgrado si descrivano avvenimenti lontani dalle nostre località ed i termini non siano bellunesi, il linguaggio schietto e genuino della lettera ci fa rivivere quel mondo negletto.

«Il padrone ci dà tanto *ferraccio* (il getto, lo chiamano) e noi bisogna renderglielo *tirato al fine*. Quando gli si consegna il ferro *schiumato* (che gli si è levato tutta *quella robaccia che ha di dosso, la schiuma*, noi si dice) ci *abbonisce* il ventidue per cento. Metà, di cento libbre, gli se ne deve render settantotto.

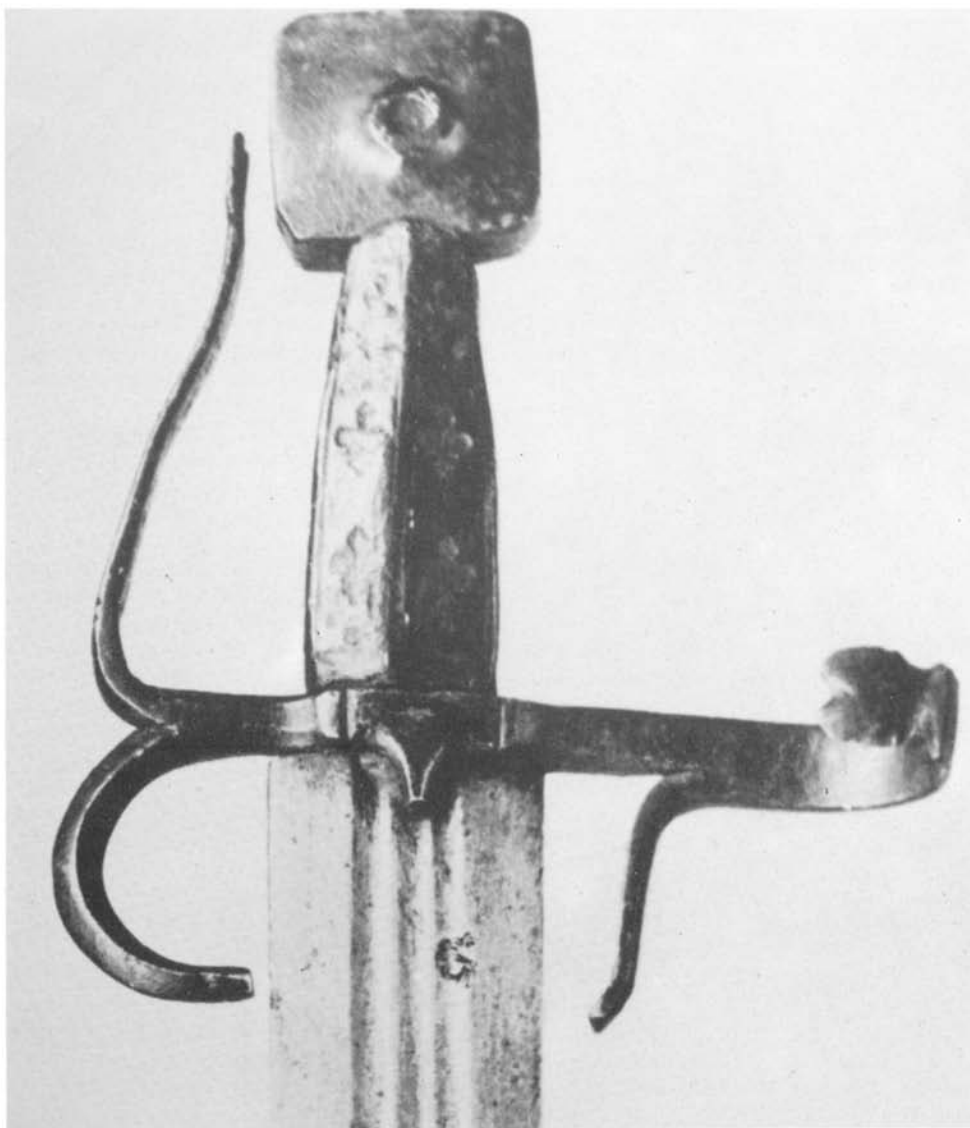
«Dopo la prima colatura, il ferro resta *aspro* (o *agro*). La prima volta *cola come l'acqua, e assodato par terra*. Si ha caro che faccia di *molti latti* (molta schiuma), perchè vuol dire che la bruttura *si risolve* di più, s'è *sprigionata fuori copiosa*. Il ferraccio si *cola* nel fuoco, anche ottocento libbre per volta. Quand'è assodato, a pochino per volta (il ferro) si rimette nel fuoco per *cotticciarlo*. Man mano si tira fuori quello che è già *cotticciato*, e gli si *addossa* (al fuoco) quello *aspro che si tiene in pronto*. E a questa maniera, che si fanno i *cotticci*.

«Basta colare ancor una volta il *cotticcio, ristruggerlo* al fuoco, e il ferro è fatto: non s'ha a far altro, *che tirarlo al maglio e pulirlo*. De' *cotticci* si fa un *massello*, grosso più o meno, quanti *cotticci si attaccano* insieme: un *massello usuale, siamo sulle cento libbre* (pesa tanto). Dal *massello si tratta* il ferro come si crede meglio (*se ne tira* fuori un pezzo che un vuole, secondo il bisogno).

«*Scavezzato* (il massello), tagliato in mezzo, *si riporta* al fuoco, e gli si dà una *ribollitura*, che non faccia *spoglia* (non renda il ferro *sfavillante*); si tira il ferro come viene ordinato. Il *massello a calda portata* (rovente) si mette sotto il maglio per *attondarlo*. Poi gli si fa una *sfiabbatura* (si sfiabbia, *si assottiglia in punta*) perchè si attacchi con gli altri pezzi preparati (perchè *venga bene l'attaccatura*, mi ridisse); e si *ammassella* (fanno de' masselli) anco di quattrocento libbre.

«Per alzare il maglio, l'acqua picchia sulla ruota; la *ruota è impressa sull'albero* (un grosso cilindro di legno) e anche serrata bene. Incassate nell'albero, son tre palmère (pale o ali) un po' ritorte, bene *sterzate, precise nel suo punto*. Colle palmère l'albero *piglia sulla coda* (sul manico) del maglio e lo alza. Per farlo picchiar forte, più o meno, si regola colla

fig. 25



Spada di fanti simile alla fig. 23, prodotta a Belluno (circa 1480-90) ma con ribattitura del pomo più rozzo e braccio di parata curvato in avanti; reca impressa sulla lama, oltre al marchio della città di Belluno, una «G» stilizzata (Giangiacomo da Lamon?); (Venezia CX 1822).

guaina dove passa l'acqua. Basta aprire tutta la luce e il maglio picchia a *tutt'acqua*; si restringe la luce (il corso dell'acqua per la *guaina*), e il maglio *s'allenta*. *Di sotto al maglio il ferro viene alla forme* ch'un vuole: il maglio ha *una forza di tirarlo al sottile* come un foglio di carta. Il ferro si fa bollire alla *posta* (forno del fuoco dove il vento buffa a *tutt'acqua*). Se gli si vuol dar poco vento, gli si dà men acqua: tutto va a *regola dell'acqua*. Il vento esce del *bottino*, (ove si raccoglie) e va nell'*uccello di rame*, (detto il *boccolare*) che lo porta nel forno. per il *ferraccio* bisogna dargli *tutto il vento*, quanto più soffia il vento, e il lavoro vien meglio.

Si lavora molto, *ott'ore per ott'ore*, abbiamo la *muta* per ott'ore. Comincia (ad aprirsi la fabbrica) la domenica sulle du' di notte e non *si riserra* che sabato a sera. C'è da *riposar* poco: è una fatica la nostra che non ci si regge : stronca le braccia, che a volte neanche il pane si mangia con gusto: è un mestiero che chi non ha fame a' denti, non lo fa».

24) Per lineamenti generali sul tema cfr. V. FORTI, op. cit., p. 111, s.; WOLF, *History of Science Technology and Philosophy in the XVI and XVII centuries*, London 1950; per una migliore conoscenza delle tecniche antiche è ancora buona alle singole voci la celebre *Encyclopédie au Dictionnaire raisonné des sciences, des Arts et de Metiers*, Paris 1751-72, meglio nota come l'*Enciclopedia* del DIDEROT. Estremamente importante per penetrare nel mondo degli antichi sistemi di fusione e di lavorazione di metalli, dal quale sono tratte alcune figure che riportiamo nel testo, è il raro libro di G. AGRICOLA, *De re Metallica*, Basilea 1563, nella traduzione italiana di M. Florio.

25) G. PILONI, op. cit., p. 433.

26) Evidentemente il dato è sbagliato e contrastante con la Relazione trasmessa al Doge (chiamato variamente in tono servile, *Serenità, Celsitudine, Sublimità*) da *Andrea Pasqualigo di Belluno nel 1575*, negli anni in cui si presume che lo storico stesse scrivendo quel capitolo dell'*Historia*; il Rettore parla invece di «25 mille spade all'anno de più sorte». *Ritengo debba trattarsi di un errore del Piloni che intendeva dire forse più propriamente «doi mille spade al mese»* (richiamo che si trova anche nel citato contratto Ferrara-Brown del 1578), errore purtroppo ripreso anche da F. MIARI, op. cit., p. 71, e da numerosi altri scrittori.

Si vedano la varie *Relazioni dei Rettori in terra ferma, Podestaria e Capitanato di Belluno*, Milano 1974, di cui abbiamo riportato in Appendice, per l'argomento che ci interessa, i brani più significativi.

27) Legando argento e piombo in percentuali variabili si ottiene il peltro: nel '500 e per tutto il '600 questa attività artigianale era assai rinomata nel Cadore: molta parte della popolazione vi si dedicava soprattutto durante le lunghe serate d'inverno. Prodotti marchiati erano assai richiesti e venivano venduti a Venezia e nei dintorni. Sarebbe interessante approfondire l'argomento, ritessendo la storia di questa bella attività cadorina e rispolverando i manufatti superstiti.

fig. 26



Statua di S. Jovata, posta sopra la fontana della Piazza del Duomo. La spada del santo (primi anni del 400) ha spada con pomo rotondo e bracci ricurvi. Si osservi la particolare forma del fodero.

28) L'atto (A.N.B., prot. 1539-1552, c. 47 e s.) è stato diligentemente annotato da F. VENDRAMINI in nota n. 8 al suo citato: *Artigiani e mercanti di Spade...* p. 278, dal quale è tratto il nostro riferimento.

29) Come già precisato in nota 16 le condizioni ottimali per il funzionamento di una Fucina erano rappresentate dall'abbondanza d'acqua. La comodità della vicinanza dell'Ardo, e l'impetuosità del suo regime, la possibilità di costruire mulini e di avere legname per la combustione direttamente attraverso il fiume, ha fatto certamente preferire il luogo ad altri. Ma vi è anche una ragione legale: le antiche leggi in vigore fin dai tempi dei Romani proibivano che si costruissero (guarda caso!) edifici in prossimità della città come significativamente appare nel passo tratto da P. G. TOLOSANO, *Syntagma Juris Universi*, Colonia 1639, p. 476: «Vitrarii et fabrii ferrarii, qui bipennes falces, statuas, et magna organa et machinas faciunt ob periculum ignis, et pestilentem corpori vaporem, ne in urbe opificia habeant vel si habeant, in locis solitariis constituantur...» (libro 18, cap. 22, *De Architectis*, dove si citano Armenopulo e Vitruvio e il giureconsulto Paolo sulle servitù urbane e rustiche).

30) Un interessante complesso dei primi anni del '900 che a nostro parere mostra una buona architettura che si ritrova in altri edifici a carattere industriale (unitamente alla vecchia conceria di Borgo Piave, ai vari edifici lungo la «roia» del Pra, ormai interrata, e al capannone che accoglie rottami «Praloran» sulla strada stessa che mena a Fisterre) è il fabbricato della «piscicoltura» che costituisce un significativo esempio di quella «archeologia industriale», la cui ricerca ora va tanto di moda.

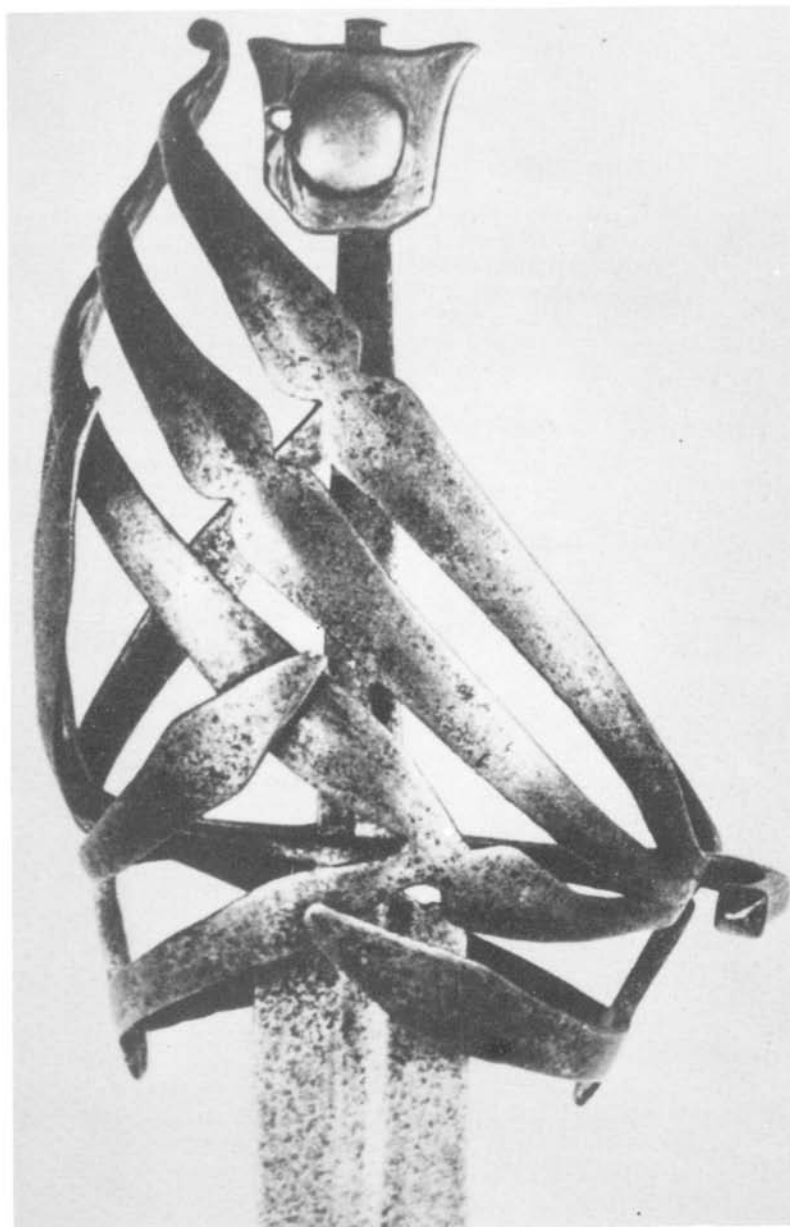
Indico questi edifici ritenendoli validi, per uno studio più approfondito che ne precisi le genesi, le finalità, la loro collocazione e ne metta in luce gli aspetti più interessanti, questo prima della loro inevitabile demolizione.

31) Abbiamo già descritto le attività connesse con questa roggia nel nostro volumetto, stampato in occasione delle Festa dei Marangoni del 1978, *Pra storia di un Borgo*.

32) Come già accennato in nota 16, sul principio del secolo XIII, l'uso dei mulini ad ingranaggi era già generalizzato; la trasmissione dei movimenti della ruota era ottenuta mediante ingranaggi di diversa dimensione, così che la velocità dei palmenti della ruota non era più in funzione della velocità stessa della ruota mossa dalla corrente, ma variando i rapporti tra ingranaggi si otteneva una velocità di battuta dei magli maggiore o minore secondo la necessità. Il sistema rimase invariato per secoli, fino ai nostri giorni.

33) Il grosso martello meccanico usato per la fucinatura, consentiva di battere, attraverso una serie di urti ripetuti, il metallo riscaldato con carbone vegetale alla temperatura di incandescenza nei fornelli, alimentati da mantici a mano o azionati dallo stesso molino idraulico. Per la conoscenza di come avveniva la lavorazione del ferro nel bellunese e per avere il riferimento corretto dei termini dialettali si legga G. ANGELINI, *Le fusine di Zoldo*, in «Rivista Bellunese» n. 5 1975, p. 148 s.; la descrizione bella, viva, pittoresca che ci

fig. 27



«Schiavona» prodotta dalle officine di Andrea Ferara (fine '500) con pomo cosiddetto «a testa di gatto» priva di impugnatura (Barcellona CM 1963 - 672).

riporta nel vivo della dura vita dei chiodaioli zoldani, è una ricostruzione vivace e documentata, non antica (1930) ma che si adatta benissimo per comprendere l'ambiente, il lavoro ed il costume delle Fusine antiche ove si fabbricavano spade.

34) Per conoscere più a fondo le operazioni di lavorazione delle spade cfs.: C. SINGER, E. HOLMYARD, R. HALL, T. WILLIAMS, *History of Technology*, London 1957, anche in edizione italiana *Storia della Tecnologia*, Torino 1961 - 65 volume II, p. 59 s., Vol. III, p. 38 s.

35) Abbiamo già indicato in nota 8 alcune caratteristiche dei marchi Bellunesi. Il simbolo indicante il luogo di origine di Civald era impresso con i due nodi distaccati entro i quali si inserivano lettere o stemmi, o nomi che indicavano l'armaiolo artefice della lama. Sulla lama però vi potevano essere oltre questi, altre segnature, «la lupa» ad esempio o una croce o delle decorazioni a motivi geometrici che indicavano la qualità della lama, oppure, quando richiesta, la proprietà della spada come per esempio la «CX» (che indica Consiglio dei Dieci) usuale nelle spade conservate alla Sala d'armi di Palazzo Ducale che è composta quasi esclusivamente da armi fabbricate a Belluno (circa 3000 pezzi d'ogni sorte). Ci auguriamo almeno che qualche esemplare possa ritornare al suo luogo d'origine al più presto.

36) Nella statua di S. Jiovatà vale la pena di osservare anche la guaina della spada scolpita, rivestita come si può arguire da una decorazione, una sorta di legamento obliquo continuo che fa pensare ad una lamina metallica posta a rinforzo della guaina stessa, usualmente in cuoio. Per le spade più importanti la guaina di cuoio era rivestita in velluto cremisi con bordature e legamenti in metallo dorato o cesellato (*museo Correr di Venezia*). Interessante prova iconografica la spada ed il fodero dipinti nel quadro di VITTORE CARPACCIO, *Francesco Maria della Rovere* (1510), collezione Thyssen di Lugano, che ci propone indubbiamente una spada bellunese del tipo «alla schiavonesca» lavorata.

Per inciso ricordiamo che il nostro Pierio Valeriano nel 1511, proprio per intercessione di questo personaggio, entra alla corte di artisti e letterati che Papa Giulio II riunisce intorno a sè.

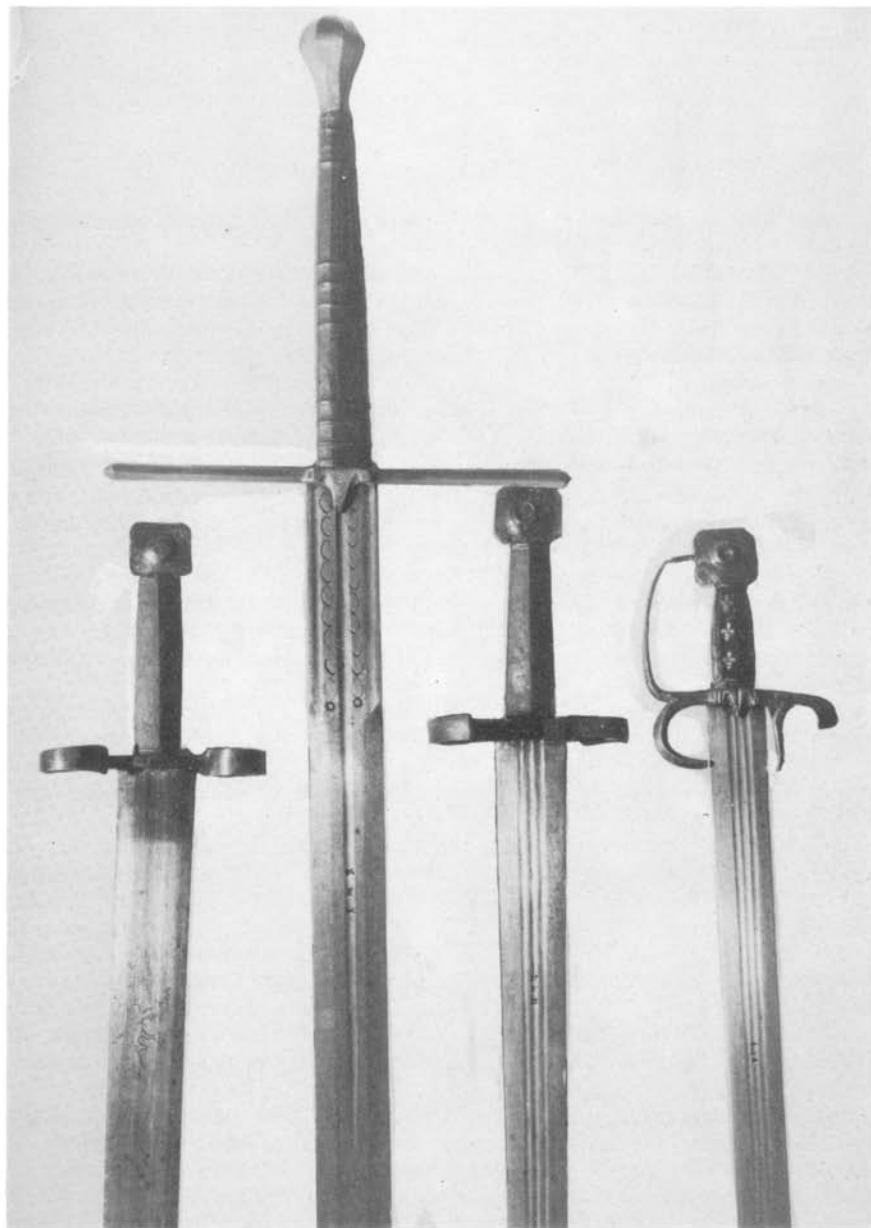
37) Da non confondersi con «la schiavona» propriamente detta.

38) Una elsa corta rende l'arma più maneggevole e funzionale anche se può sembrare che i bracci lunghi e dritti consentano una maggiore protezione della mano; di fatto i colpi che scivolano lungo l'arma trovano un arresto più solido incastrando l'arma avversaria nelle sue spire compromettendone evidentemente la possibilità di difesa.

39) Una spada schiavonesca pesa in media dai tre ai quattro chilogrammi: non molti in sè, ma un peso tremendo se si maneggia con forza in battaglia!

40) Nella sala delle Armi *del Consiglio dei X* vi sono anche due esemplari di spade da giustizia, sono spade a due mani molto larghe con doppio filo acuminatissimo. Dalle caratteristiche somatiche riteniamo siano armi fabbricate a Belluno ma non sono marchiate; probabilmente non c'era gloria nell'eguire armi per la pena di morte e per quel senso di

fig. 28



Spade bellunesi conservate nella Sala d'armi del Consiglio dei Dieci (CX) in Palazzo Ducale a Venezia: si notino i marchi (circa 1470-90):

- a) spada schiavonesca con elsa a «C»;
- b) spadone a due mani;
- c) spada schiavonesca con elsa ad «S»;
- d) spada da fanti.

innato pudore bellunese non si volle concorrere a reprimere infamia con infamante giustizia.

41) Tra le leggi imperiali commentate dai glossatori medievali c'è la *Novella 85, De Armis* (una Costituzione ancora di Giustiniano, fatta nel 539, ma sempre in vigore), tit. 13, *collatio VI* nell'*Auhtenticum*, che precisa per ragioni di bene pubblico che e quando e a quali condizioni può fabbricare e commerciare e custodire le armi da guerra.

«...studemus omnes nostros subjectos, quorum regimen credidit nobis Deus, inlaesos et sine calumnia custodire, et inhibere bella, quae per suam inconsiderantiam suscipientes adversus alterutros operantur dolores, duplex ex hoc contra se suplicium inferentes, tam quod sibimet inferunt quam quod ex legibus vesaniam eorum punientibus patiuntur.

Cap. I - Volentes igitur huiusmodi mortibus homines liberare, perspeximus armifactorum opus nullum privatum operari, solos autem illos arma facere; qui in publicis deputati sunt armifactorii aut qui dicuntur fabricensii; eos autem qui operantur arma nulli vendere privato. Sed neque qui in numeris statuti sunt armificatores, quos etiam deputatos appellant, qui de fisco annonas accipiunt, permittimus operari aut alicui vendere arma, sed solum diligentiam habere armorum milites in numeris constitutos in quibus militant; si vero novum aliquid faciunt, hoc auferri ab eis et in sacro nostro inferri armamento adiciendum ibi repositis publicis armis.

Cap. II - Hoc autem observare volumus et eos qui in ordinibus balistariorum sunt, quos per diversas statuimus civitates; ordinantes eos et arma facere scientes, ut et ipsi sola publica arma in armamentis publicis uniuscuiusque civitatis recondita corrigant atque renovent. Si qui vero novum aliquid armorum instruxerint hoc similiter et ipsi inter publica arma praestent et nulli alteri penitus vendant.

Cap. III - Hoc quoque custodiant qui in balistrariis deputati sunt periculo patrum civitatum; sub quibus et ipsos balistarios statuimus et publicorum armamentorum diligentiam atque custodiam constituimus; quatenus si qui visi fuerint aut deputati aut fabricensii vendentes arma, provideant per loca iudices eos suppliciis subdere, insuper et arma ab his qui ea comparant sine pretio auferre et publico vindicare. Hanc igitur gubernante nos Deo cogitationem per praesentem sancimus legem, in nulla civitate aut provincia nostrae reipublicae habere licentiam privatos aut alium quempiam arma facere aut vendere aut quolibet mercari modo, sed solos qui inter fabriceses referuntur haec instruere et deferre ad sacrum nostrum armamentum». (Controllo della fabbricazione, confisca delle armi private, pesanti sanzioni ai magistrati negligenti).

Cap. IV - Ut autem palam fiant quae a nobis prohibita sunt a privatis et aliis quibusdam, citra eos qui in sacri nostris fabricensibus referuntur, fieri aut privatis vendi arma, et hoc per praesentem legem significare curavimus. Prohibemus ergo privatos operari et emere arcus et sagittas et spadhas et enses (quae vocare consueverunt semispathia) et quae vocantur zavae sive loricae, et contos et quolibet modo vel figura factas lanceas, et quae

fig. 29



Spada schiavonesca da una mano e mezza con impugnatura in cuoio lavorato, bracci dell'elsa curvati ad «esse». La lama ha sezione esagonale, (circa 1480-90); (Venezia CX 773).

apud Isauros nominantur monocopia, et appellatos siginnos seu missibilia, insuper et aspides sive scuta et galeas seu cassides: nec enim ista alio cuidam instruere sinimus praeter eos qui deputati sunt in sacris nostris fabricensibus. Solos autem fieri a privatis et privatis vendi permittimus cultellos minores, quibus nullus in proeliis utitur...». (Ed. KROLL, Berlino 1895, p. 414-418). - La celebre glossa di Accursio, commentando intorno al 1100 queste norme, cita vari passi paralleli del *Codex*, che regolavano questa produzione di armi, e per l'ultimo punto, alla parola *minores*, avverte che ogni città ha le sue regole per il porto d'armi pericolose: «et ex bis potest colligi statum de non portandis armis per civitatem aliquam». (Ediz. glossata del *Corpus Juris Civilis*, Lione 1567, p. 285).

Si sa che il *Codex* di Giustiniano ha tutto un titolo sul tema *De Fabricensibus* (C. 11, 10(9), 1-7), che così viene presentato dalla glossa di Accursio: «Sunt fabricenses qui publica arma faciunt et in publicis fabricis: et non alias; et dant primicerio qui seponat in publicis armamentis; ...Et nota: quod privato non licet facere, vendere, emere vel transferre arma; sed habent cultellos parvos...» (edizione glossata cit., p. 108 s.).

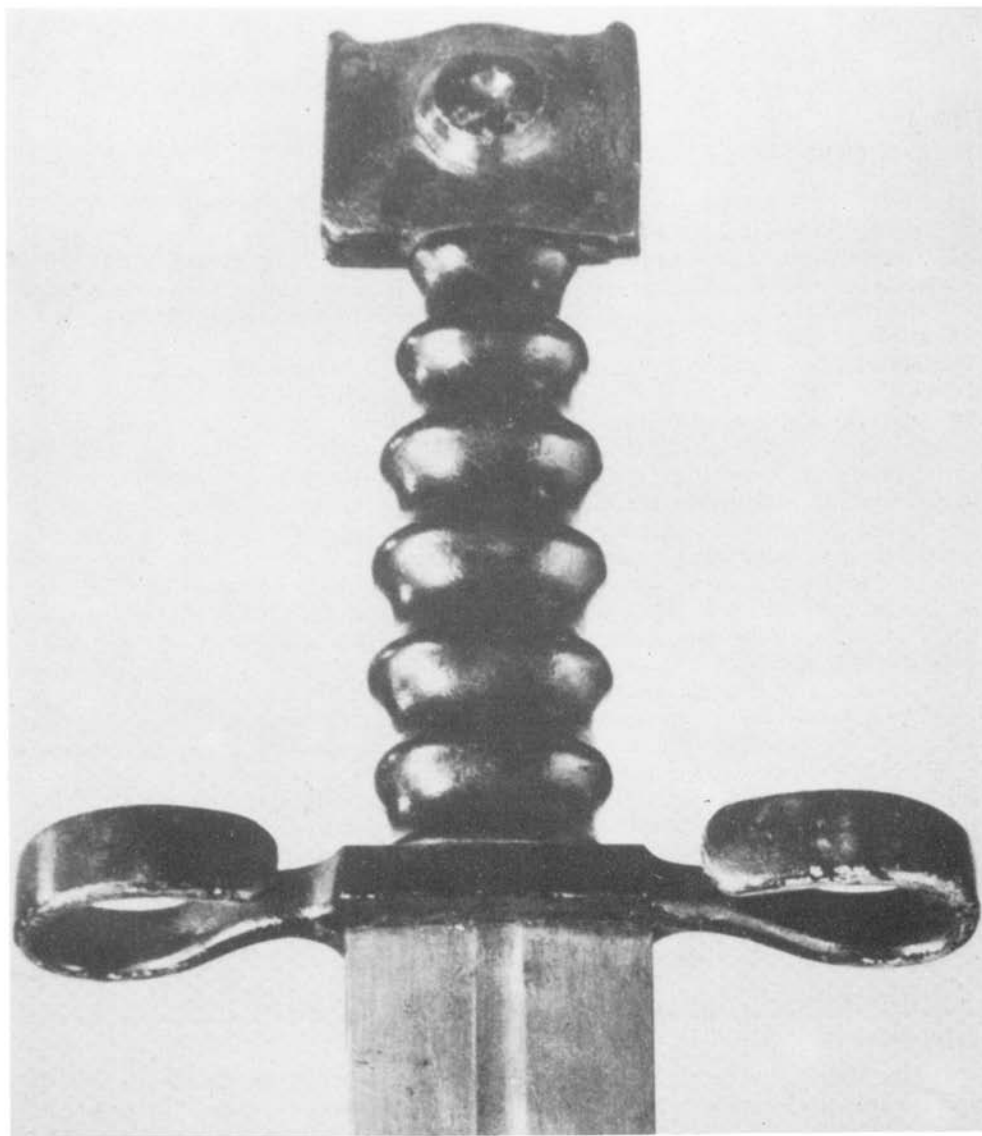
Evidentemente la situazione degli spadari Bellunesi del sec. XIV-XVIII non era più quella delle fabbriche imperiali bizantine per le armi degli eserciti romani, dove gli operai erano reclutati con la forza come soldati o schiavi, bollati con speciale distintivo sul corpo (stygma) e destinati per tutta la vita a quel lavoro, ricevendo dal Primicerio statale materiale, strumenti, pane e paga dal fisco (come si può rileggere in quel titolo e nella Novella citata). Ormai le arti e i mestieri hanno subito una lunga evoluzione nell'Europa medievale e i fabbri sono riuniti, con i mugnai, i follieri e i calderari, in una Corporazione autonoma; a Belluno è intitolata a San Lucano, con propri Statuti e regole di categoria (cf. B.C.B., ms. 555).

Ringrazio vivamente il prof. Attilio Giacobbi, che oltre ad essere l'autore della presente nota e della successiva 43, è sempre stato prodigo di consigli e di ammaestramenti).

42) Il deposito d'armi che serviva alla comunità era collocato al piano superiore della «Caminada» quando questa fu ricostruito nel 1474 al posto di un precedente edificio.

La «Caminada» «servir doveva alle ordinanze del consiglio dei Nobili e che vedemmo fino ai nostri giorni sussistere, poi demolito perchè reso quasi inservibile. Due grandi sale formavano il primo piano. La prima posta all'ingresso, serviva ai pubblici notaj, che secondo l'uso di que' tempi vi tenevano i loro cancelli, ed era delizioso convegno alla nobiltà, seguatamente nella state per cui era detta la *camminata*... Il piano superiore era tutto occupato da una gran sala destinata nei primi tempi al deposito delle armi de' cittadini; ma allora che si eresse nel castello altro apposito luogo per quelle tutte della provincia vi si trasportarono queste pure...» F. MIARI, *Cronache... op. cit.*, p. 81. Per la cronaca, la sala superiore, già armeria, fu utilizzata saltuariamente per rappresentazioni teatrali, divenendo teatro stabile nel 1767 dopo i lavori di adattamento eseguiti da Clemente Miari (ibidem, p. 145 s.). La «camminada» fu definitivamente abbattuta nel 1836 e, come si sa, soltanto parte degli ele-

fig. 30



Spada schiavonesca costruita presso le fucine di Fisterre. Si noti il caratteristico pomo «quadrotto» trilobato, impugnatura in legno lavorato, bracci dell'elsa curvati a «C»; (Venezia CX 1847).

menti artistici di gusto gotico che la abbellivano furono reimpiegati dall'architetto Segusini nel palazzo Municipale;

La custodia del deposito delle armi fu sempre una preoccupazione costante dei Rettori. Seguendo le Relazioni pervenuteci è possibile anche conoscere esattamente la consistenza delle armi custodite in città, la modifica degli armamenti e il ...disinteresse dei cittadini per l'addestramento militare.

Il trasferimento del deposito al Castello è dell'anno 1622 come si legge nella Relazione del Podestà *Federico Corner* (*Relazioni* op. cit. p. 80): «oltre l'arme, che tengono questi soldati presso di loro hano un armamento ch'ho fatto fabricar io nella città, dove ho ridotta buona quantità d'arme, ch'erano disperse in mano de' particolari, le quali, e quelle poche, che v'erano inanti acconciate, allestite e ben disposte si conservano con inventario, et ordini miei particolari raccomandate alla custodia dell'armarolo, affinché le cose non capitino più ne i disordini ne i quali le ritrovai all'arrivo mio a quel reggimento, che non essendovi nè inventario, nè persona, che le custodisse non puoti trovar mai chi mi sapesse render conto delle cose passate. Tra queste sono seicento murioni espediti dall'Arsenale l'anno 1616 per Cadore, e capitati in quella Città, dove pure mi fu detto, ch'erano destinati cento quaranta moschetti, cinquecento sessanta archibugi, che per errore c'è chi afferma, che furono condotti a Feltre, ma si come di queste cose non ho mai potuto aver informationi, così dubito ch'il territorio habbia un grosso debito d'arme con la casa dell'Arsenale».

Nella Relazione di *Alvise Sanudo* (1628) (*Relazioni* ...ibidem p. 100) si apprende poi come le armi erano conservate nella nuova armeria del Castello: «Ha la comunità in un salone distribuita in armari, e ben tenuta quantità tale d'archibugi, moschetti e brandistocchi, de' quali fece provvisione nel 1615, con occasione delle turbolenze del Friuli, che potriamo servire per armare in occorrenza alla difesa, settecento persone.

Così in doi altri salloni, fabbricati a spese del territorio, si conservano archibuggi, moschetti, picche, e murioni, trasmessi, parte dalla Serenità Vostra, parte comperati dal territorio medesimo, quali oltre quelle ordinanze, potriano armare huomini seicento in circa; tutte sudette arme nel corso del mio reggimento ho procurato, che sijno custodite, e tenute all'ordine, per essere allestite al bisogno, se ben essendovi quantità d'archibuggi, che per l'uso del guerreggiar moderno (sic!) non possono ben servire; riusciria a proposto forse che d'ordine della serenità Vostra fosse procurato alcun partito, per farne esito, con la rimessa in lor luoco de' moschetti».

43) Il diritto medievale alle norme incontrastate e sempre valide del *Corpus Juris Civilis* per il Sacro Romano Impero, riconosceva come diritto comune per l'Europa anche tutto il complesso di norme feudali affermatasi con secolare consuetudine e raccolte nei *Libri Feudorum*, decima *Collatio* dell'*Authenticum* nel corpo giustiniano (cf. F. CALASSO, *Medievo del diritto, I - Le fonti*, Milano 1954, p. 554 s.). Nel II libro degli usi feudali, tutto il titolo 27, *De pace tuenda et eius violatoribus*, attribuito a una costituzione di «Fridericus,

fig. 31



Insieme di spadoni e due mani, prodotti a Belluno all'inizio del sec. XVI, in mostra nella sala delle armi del Consiglio dei Dieci in Palazzo Ducale a Venezia.

Dei gratia Romanus Imperator et semper augustus», elenca severissime sanzioni per chi usava violenza contro il prossimo, pene e multe che trovano riscontro negli Statuti cittadini del secolo XIV, compresi quelli Bellunesi accettati poi da Venezia nel sec. XV. In tre paragrafi che riportiamo con relative Glosse, si precisa che un contadino non può girare armato; un mercante, che in viaggio deve potersi difendere dai briganti, terrà la spada legata alla sella o al carro; anche un soldato di regola depone le armi sulla soglia prima di presentarsi davanti al conte.

§ «*Si quis rusticus arma vel lanceam portaverit vel gladium; iudex in cuius potestate repertus fuerit, vel arma tollat vel viginti solidos pro ipsis recipiat a rustico. Glossa et ita habes quod rustici non audent portare arma; sicut alias dicitur quod rustici non audent portare pecuniam (ut C de agr. et censib. l. domini praediorum). Et intelligas quod forte tollere debebit ei arma, quando non poterit ei auferre pecuniam, cum talis erit qui non audeat eam optare, ut dixi.*

§ *Mercador negotiandi causa* per provinciam pertransiens, gladium suum suae selae alliget, vel super vehiculum suum ponat: non ut quem laedat innocentem, sed ut a praedone se defendat. *Glossa/* ideo non eo animo, ut quem etc.: ecce ut hic palam dicit Imperator malevolum animum habere arma deferentem.

§ *Ad palatium comitis* nullus miles ferat arma, nisi rogatus a comite».

(Edizione glossata del *Corpus Juris Civilis*, Lione 1567; pp. 575-580).

Il maggio Consiglio della Città di Belluno rinnova nel 1402 la proibizione di portar armi in città (BCB, ms. 412, dal libro B delle Provisioni, p. 20): si prevede una multa di dieci fiorini per chi contravviene di giorno e di venti per la notte. Si fa l'elenco preciso delle armi vietate: lancia, spiedo, spada, cortelisia, daga, pancaria, corazza. Nel 1446 si vieta di recarsi armati alle riunioni del Consiglio, pena di lire dieci (*ivi*, p. 39, dal libro H delle Provisioni).

44) Il dazio sul ferro costituiva uno degli introiti maggiori della Comunità di Belluno: veniva applicato al prodotto che transitava per le «Mude: (cfr. F. VENDRAMINI, *Artigiani e mercanti di Spade*) ...op. cit. p. 279, in nota 29).

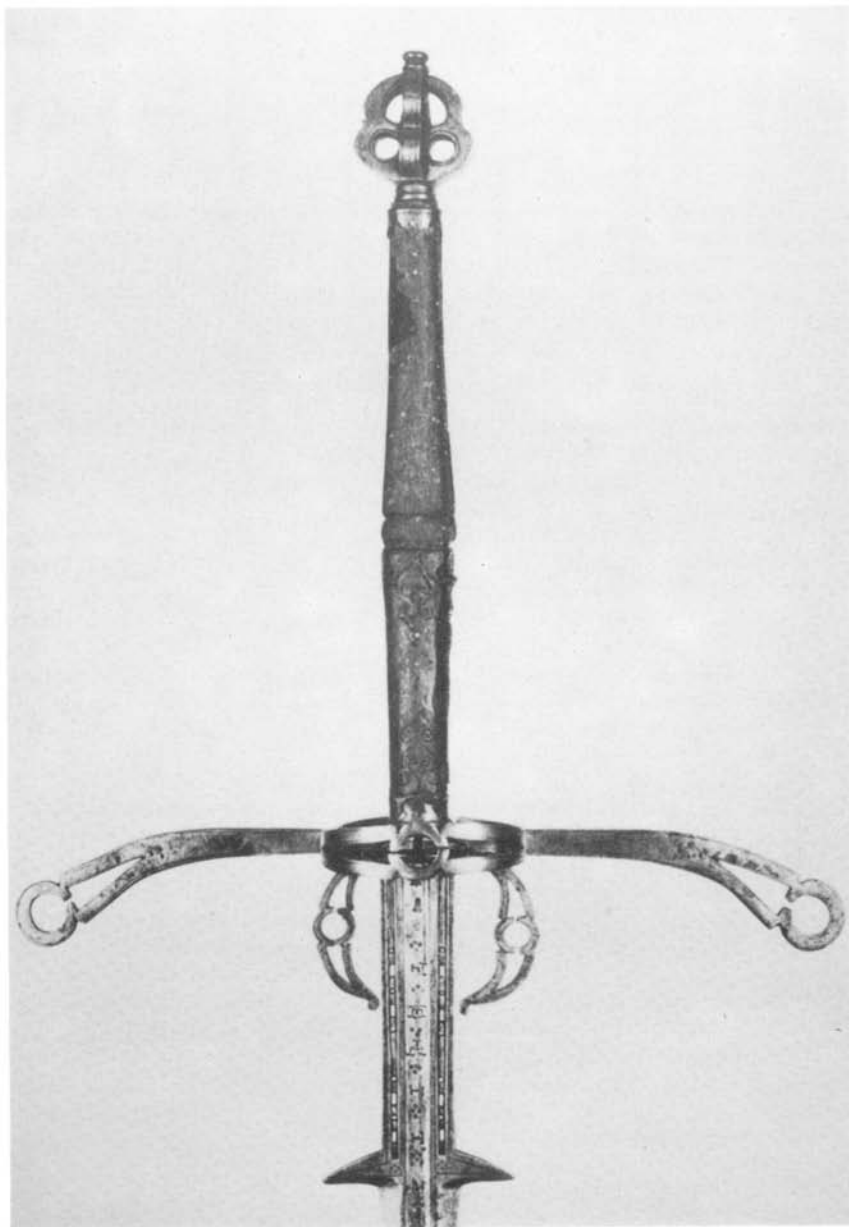
45) Possiamo ormai cancellare la forma dubitativa espressa nel richiamo tratto dal volume, più volte citato, *Armi bianche italiane*.

Desideriamo qui ringraziare gli autori L. BOCCIA, E. COELHO a cui dobbiamo l'ispirazione per questo lavoro, che si è proposto di illustrare, pur modestamente con immagine visiva, l'arte di far spade sviluppatesi a Belluno.

46) Il termine «paloscio» deriva dal tedesco *Pallasch* che indica appunto una pesante mazza spada da cavalleria.

47) Una proposta in tal senso, purtroppo tardiva, ma accorata, viene dal Rettore di Belluno del 1792, Francesco Ermolao Barbi quando suggerisce al Doge: «l'impianto di una fabbrica di ottoni» che «formerebbe di bel nuovo la risorsa del paese... per istabilire il buon suo andamento assai utile al pubblico, ed al privato interesse». (V. Appendice).

fig. 32



Spadone a due mani firmata da
Piero da Formegan, (anno
1603); (Roma OD/ 1099).

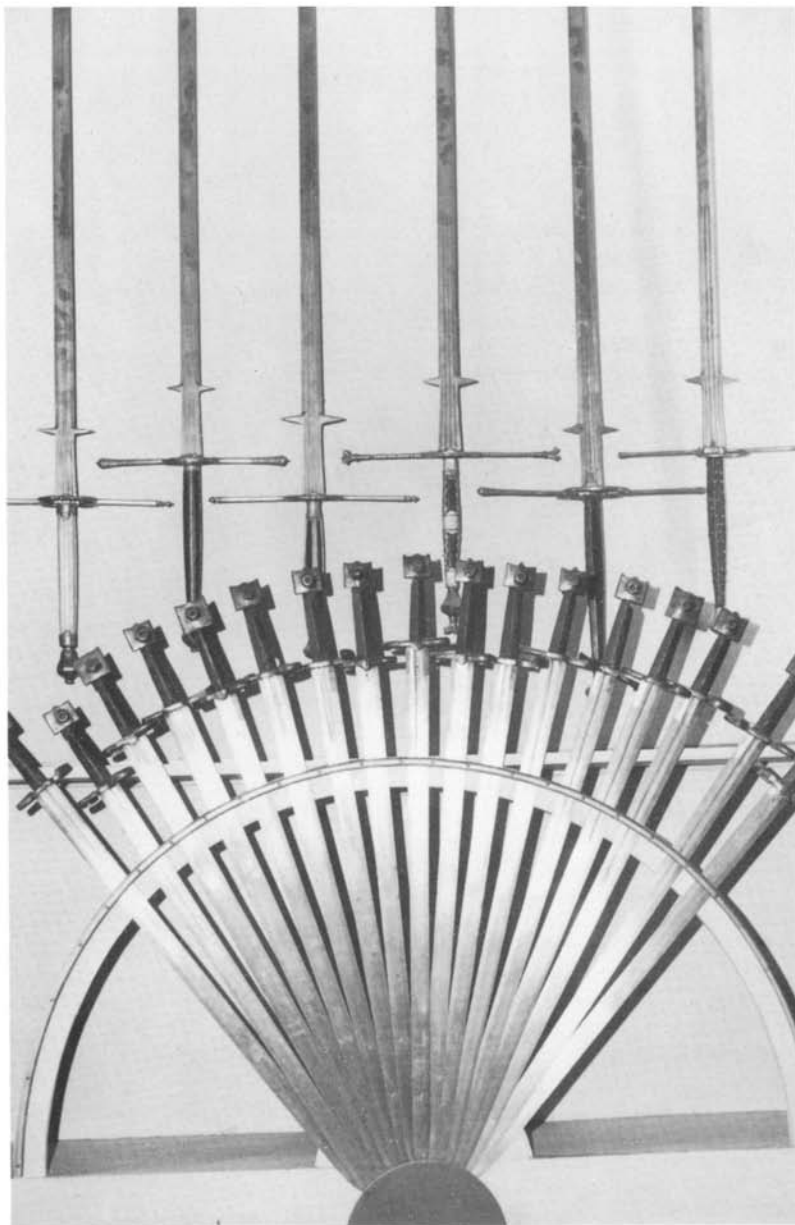
48) Certo il gioco dei trentini al ribasso e al rialzo dei prezzi ha fatto andare in crisi la produzione di ferro in Zoldo e nell'Agordino; nel 1622 la relazione *Corner* scrive: «quest'anno il buon mercato con il quale hanno li thedeschi despensato il suo (ferro), è cessato assai il guadagno, che per ordinario suole essere grandissimo» (op. cit. p. 80).

L'anno seguente 1623 il Giustinian riferisce: «La venna del ferro vien condotta dalle miniere del Col di Santa Lucia, giurisdizione del Signor Cardinal di Trento, il qual l'ha accresciute di prezzo dalli dieci soldi alli ventiquattro la misura» (*ibidem* pag. 87). Ciononostante è sua la notizia detta di seguito: «del ferro crudo ne vien condotto 100 migliara all'anno alla Casa dell'Arsenale per far balle d'Artelaria, il rimanente viene affinato, ridotto parte in azzale et parte a ferro da lavoriero per mercantia adoperandosene gran parte in far spade, et altre arme da taglio, fabricandose in particolare in quattro sole fucine che sono nella città fino 25 migliara e più spade di ogni sorte».

49) A Zoldo, dove le cave estrattive non danno più frutto, per sfruttare le vecchie strutture esistenti si assiste nell'Ottocento al tentativo magnifico di ridar vita all'attività della lavorazione del ferro creando un valido artigianato dei chiodi; ma a quale prezzo!

«...rottami di ferro vecchio di ogni sorta vengono portati su a dorso di mulo dalle città del Veneto, e, forgiati a chiodi, vengono riportati giù di nuovo a dorso di mulo, attraverso la gola quasi continua di dieci o dodici miglia tra Forno e Longarone... file di muli carichi di ferro la tengono viva di traffico altrimenti sarebbe abbastanza solitaria...». Da J. GILBERT, G. C. CHURCHILL, *The Dolomite Manutais*, London 1884, riportato da G. ANGELINI, *Le «fusine» di Zoldo*, op. cit. p. 138.

fig. 33



Spade alla schiavonesca e spadone a due mani di produzione bellunese in mostra in gran numero a Palazzo Ducale in Venezia.

APPENDICE 1

Brani più significativi che riguardano l'argomento: FERRO, MINIERE, FORNI, FUCINE, SPADE tratti da: *Relazione dei Rettori in Terra Ferma, Podestaria e Capitanato di Belluno*, pubblicato dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Trieste, Milano, 1974.

Anno 1561 - *Relazione di Giacomo Salomon*, pag. 9:

«...Di quella de Zoldo si traze assai ferrarezza, della quale se ne serve tutta questa città, et anco la Serenità Vostra, et di quella de Agort maggiore, et di maggiore importantia, nella quale vi sono anco le miniere di ferro, ma quello che più importa sono quelle del rame con qualche poco d'argento, della quale la Serenità Vostra ne ha la sua decima, et sono Bellissime buse...».

Anno 1574 - *Relazione di Marco Antonio Miari*, pag. 21:

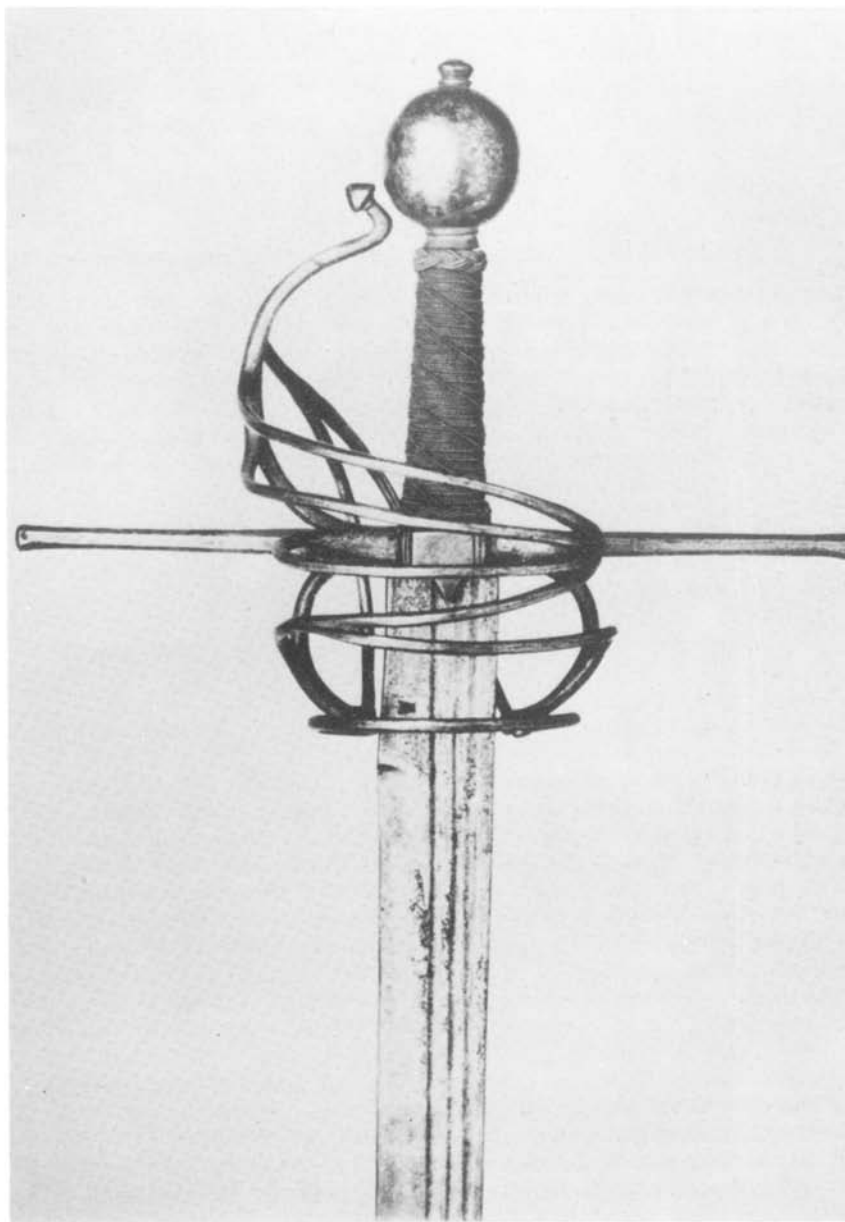
«...Et d'un'altra banda verso levante scorre l'Ardo torrente rapidissimo: sopra il quale vi sono undici molini, sei magli d'acqua, tre fucine, che fanno fin 25 mille spade all'anno d'ogni sorte, tre altre che lavorano alla grossa, due sieghe de legnami, tre folli de panni...».

...E' diviso questo territorio di Belluno in dodici pieve, tra le quali è Zoldo e Agort...

Da questi due luochi si traze ferrarezza assai della quale si serve il paese tutto, et la Serenità Vostra, ma in particolare, et che più importa alla Sublimità Vostra, in Agort è la vena di rame, mischiata con qualche poco di argento, della quale li compartecipi di esse miniere ne tragono a quest'illustrissimo Dominio le decime de tutte le vene, et qualonque sorte, che si cavano, le quali s'affittano ogni dui anni per l'Offitio delle Miniere, et sono affittate ducati 500 all'anno netto d'ogni spesa...

Ne debbo però tacere, nè voglio in cosa di tanta importanza, del disordine, et mancamento che potrebbe avvenire per difetto dei boschi, senza li quali le miniere resteriano abbandonate. Perciochè tutto il magisterio di colar vene, si fa con grandissimo numero di carboni, che costano molto per causa, che li boschi di quel suo territorio dalli inhabitanti sono sradicati, et continuano nel tagliare, per ridurre il terreno all'agricoltura; et volendo lavorare in le miniere, bisognerà appaltarne in Alemagna, con interesse notabile di minerali. Conciosia cosa che una fucina sola, che lavori con 2 forni, consuma sacchi 3000 et più all'anno, talchè bisogna a quelle miniere far grandissima preparatione de carboni. Altrimente si fa giuditio, et così son informato, si debba necessariamente abbandonare fra termine de diec'anni, alla più longa, l'impresa, per difetto, et mancamento de carboni, et non per mancamento di miniera, et pur sono 9 fucine che lavorano, benchè non tutte con due forni, ma alcune di loro con un solo,... ..onde non facendo gagliarda provisione per mantenere li boschi, et le miniere, l'uno e l'altro ruvineranno, con danno di questo dominio».

fig. 34



Mezza spada da Cavallo (ovvero spada con un solo filo temprato) con marchio bellunese, (circa metà del '500); (Milano P.P. 1776).

Anno 1575 - *Relazione Andrea Pasqualigo*, pag. 161:

(Nella stesura dell testo la relazione per un errore è riferita all'anno 1712).

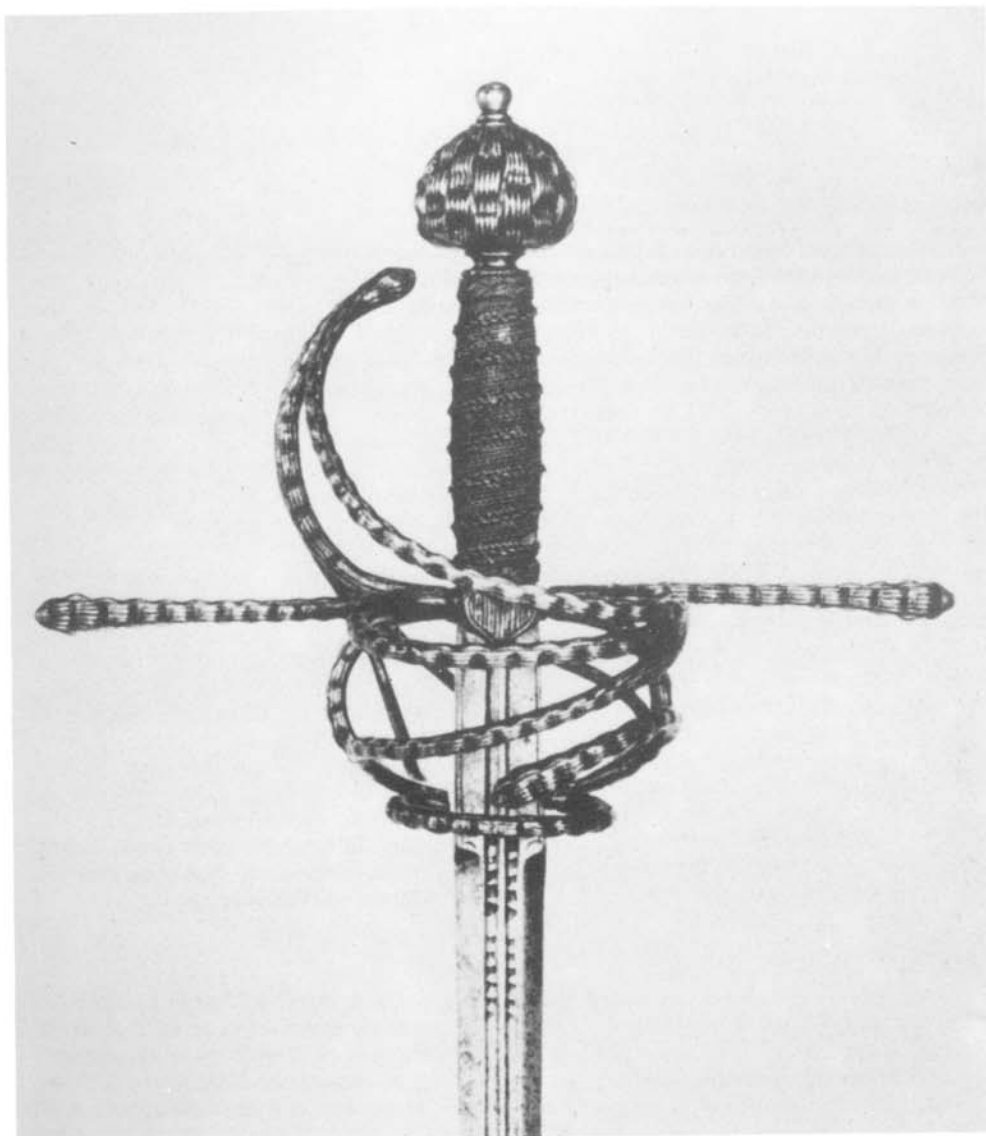
«...vi sono in queto paese molte fusine, et fornj, che lavorano, et collano il ferro, et altre il rame, et accialj secondo l'uso del paese, ciò è alla grossa parte, et parte alla bressana, ciò è alla sottile, oltra che le fucinelle; et tre fucine, che fanno da 25 mille spade all'anno de più sorte, i quali forni sono in numero 5, le fucine alla grossa 9, quelle alla bressana XI, et le fucinelle 18. I fornj possono lavorar in tutto hore 160 in 170 all'anno, che si intendono hore ventiquattro per hora, nella quale collano 18 in 20 misure de vena sotto sopra, ciò è della leggera, et della greve, et li va da sacca trenta di carbon all'hora per forno, nella qual hora fanno da 13 masse della vena collata di ferro, che si chiama crudo, de lire cento di peso, il qual ferro lavorandosi per azzale vuol sacca tre di carbon, e lavorandosi a ferro sacco uno, et mezzo per massa.

Il ferro, che viene in questo paese si toglie dalle vene di Col di Santa Lucia giurisdittione del Cardinal di Trento governato dal baron Spaner sopra dj Siliano, il qual da soldi diece, che solea pagare, l'ha accresciuto a soldi 24 la misura, che può essere una somma. Di questo ferro quando occorre il bisogno, si puol servir Vostra Serenità da mercantij dj cento migliaia per far palle d'artiglieria per la Casa dell'Arsenale, nè altro ferro ella prende di questo paese ma si serve del Bresciano, et questo parte si adopera per le fucine, come ho detto, parte si manda a Padova, Vicenza, ed altri luochj di questo dominio. Et le migliori vene, che si trovino sono lontane dal bellunese quatro miglia, et questa massa di ferro crudo o vero s'affina, et rende lire cento di acciaio, overo si lavora a ferro, e fa medesimamente lire cento di ferro lavorato; et perchè è maggiore il maneggio del ferro lavorato, che dell'acciaio, et anco per conseguente maggior la quantità dell'uno, che dell'altro, perchè d'acciaio possono farsi fin a cento, e settantacinque migliaia, et del ferro fannosi mille, e cento oltre i cento migliaia dj crudo, che quando occorre si lascia per l'Arsenale. Paga il ferro, et azzale alla comunità de Cividale per datio in più luoghi, ciò è da Zoldo a Cividale lire una per cento, da Pescul a Cividale lire 1 soldi 10, da Caprile a Cividale lire 2, da Cencenighe a Cividale lire 1 soldi dieci».

Anno 1592 - *Relazione Francesco Soranzo*, pag. 32:

«Li forni che lavorano a colar queste vene in tutto al numero di 8, cioè 7 in giurisdittione di Vostra Serenità, et uno dell'Illustrissimo Cardinal Vescovo di Prescinone, et le fusine tutte 28, sopra questi forni tutti per relazione, che ho havuto, si può far circa miara 150 di ferro al mese, et tutto si consuma, parte a Feltre, et Cividale, per far spade, ed altri lavori da taglio, et parte anco di dispensa per le Città, et castelle della Serenità Vostra, et si vende ducati 22 in circa ogni miaro lavorato, et li azzali 42».

fig. 35



Raffinato esemplare di spada firmato da Andrea Ferara per il mercato inglese, (circa 1585); (London WA A 588).

Anno 1609 - *Relazione Francesco Zen*, pag. 46:

«...Il maneggio del ferro, et delle miniere sopra le quali cose vive, et si trattiene la maggior parte de quelli sudditi; et particolarmente nel negothio di ferro, che dopo la mercantia del legname, et carboni è considerabile tutto che venga collato di vena che si cava da questo Serenissimo dominio, ma da quella che viene cavata dalli agenti di Mons. Rev.mo Vescovo di Porsenon, che la fa pagare lire 1 soldi dieci la misura, che con la conduttura al loco dove viene purgata importa lire 4 soldi 4. Da una misura e mezza della quale vena si cava, come dicono solo un di crudo, ch'è una piastra di ferro crudo dal quale vengono fatte le balle di artellarie, pesa libre 134.

Questa massa di ferro crudo, overo s'affina, e rende lire cento di azzale, overo si lavora a ferro; et fa medamente lire cento di ferro lavorato; si trovano miniere di ferro anco in alcuni luoghi della ditione della Serenità Vostra, et particolarmente nel monte di Valles, la quale altre volte è stata ricca di ferro, ma al presente non è lavorata, se n'è anco scoperta un'altra nel monte d'Ambrosogù lontan d'Agort sei in sette miglia, che se bene non è molto ricca di metalo, la fa però buonissimo, ...la qual vien collata in quattro forni doi d'Agort, et doi di Zoldo, li forni d'Agort sono l'uno... lontano circa quattro miglia alla sopra detta miniera di Valles, et l'altro nella villa di Cencenighe lontano d'Agort cinque miglia, et doi dalla suddetta miniera d'Ambrosogù...

Nelli doi forni di Zoldo poi... vi si lavora tra azzale, et ferro il valsente di quattordese mille ducati in circa all'anno, che vien colato dalla medesima vena del Tirolo.

Questo parte s'adopera nel paese, et in particolar in tre fusine, una è di Andrea Ferrara nella città, che può far al presente quatro mille spade all'anno, et le doi altre lontane dalla Città circa un miglio nel loco di Fisterre, l'una tenuta da Piero da Formegan, che può fare circa doi mille spade all'anno che con le spadette sariano in tutto sei mille spade d'ogni sorte, e nell'altra di Piero Bressan et compagni si fanno badili et zappe, la qual roba vien poi dispensata in parte in quella valle, sul Trevisan, et in parte nel Padovan...».

Anno 1613 - *Relazione di Giovanni Dolfin*, pag. 58:

«...Fuori della città di Belluno sono tre fucine costrutte sulla rippa del fiume la Piave da scrittori nomato Anasso, in due delle quali si lavorano a più fuochi ogni sorta di armi da impugnare con tanta prestezza per la Commosità dell'acqua et de gli artificj che rende veramente non poco stupore. Gli artefici havendo grandissima abondanza di carbone per la vicinanza de boschi et facilità di condurlo per detto fiume et con la medesima opportunità provvedendosi anche dell'acciaio fabbricano grandissima quantità d'armi, et tale che non havendo dispaccio in Italia vien contratta per vil prezzo nella Germania, nell'Inghilterra et in altre remote parti. Nell'altre fuccine vengono tirati a forza di acqua e con gli medesimi artificj istrumenti da terra come zappe, pale ed altri; et perchè queste sono parimente neces-

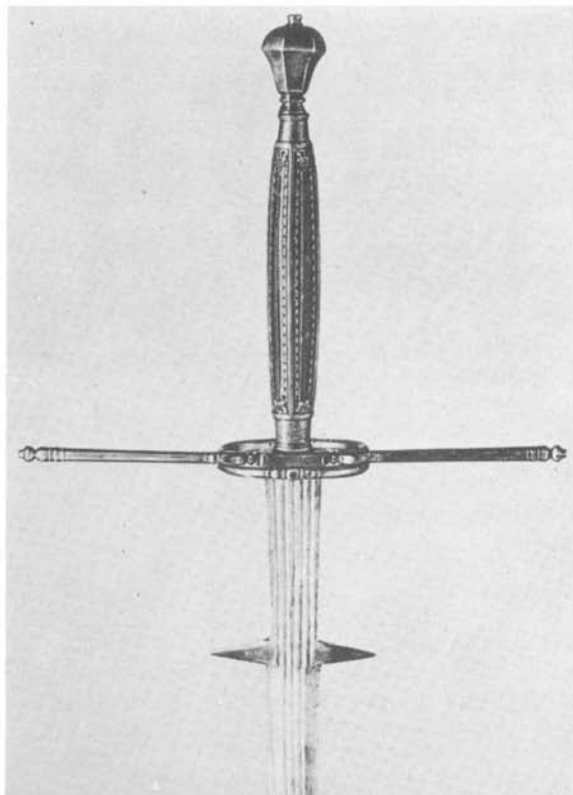
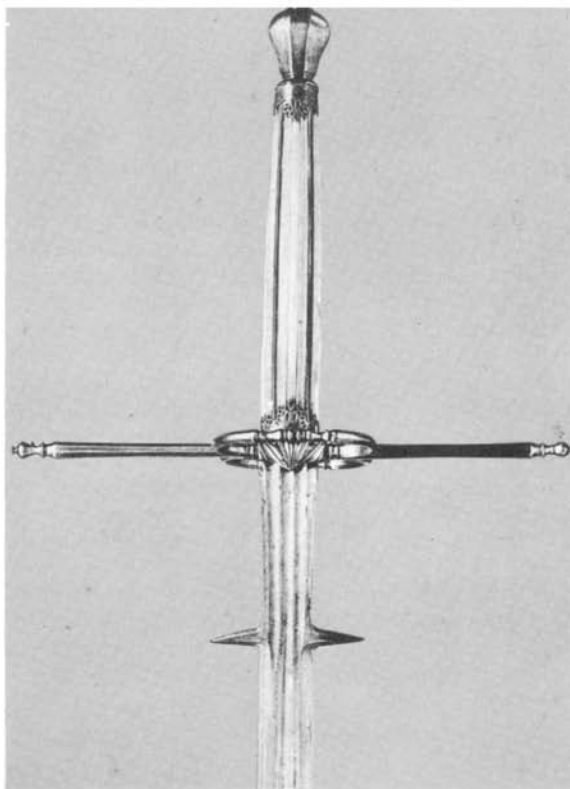


fig. 36a

fig. 36b



Spadone a due mani da parata con raffi (circa 1610): a) con la firma dell'artefice: «Georgio Giorgiutti C°M° spader fece», (Venezia CX 269); b) opera di Giuseppe Giorgiutti (Venezia CX 270).

sarie per uso della guerra mi è parso debito ridurle alla notizia di Vostra Gran Serenità acciò rimanga in consideratione, dove si potesse haver ricorso in un pubblico et improvviso bisogno».

Anno 1622 - *Relazione Federico Corner*, pag. 80:

«...sono nelle montagne d'Agort alcune miniere di ferro, e di rame e queste sono la maggior ricchezza del paese... vi sono anco di forni di ferro in Agort, et in Zoldo, ma quest' anno il buon mercato, con il quale hanno li thedeschi dispensato il suo è cessato assai il guadagno, che per ordinario suole essere grandissimo... con questa occasione devo dirle, che per continui tagli fatti in quel territorio (Alpago) i boschi sono molto allontanati, s'è incarata per questo la mercanzia nella Germania, e si vanno riducendo i carboni quei pochi, che restano, onde compirebbe... che fossero banditi perchè potessero rinnovarsi o non restassero totalmente distrutti...».

Anno 1623 - *Relazione Angelo Giustinian*, pag. 87:

«Nella Val d'Agort, et nella Villa di Cencenighe, vi son due forni da colar ferro che non lavorano se non ogni tre anni per certo statio di tempo, ma la venna di ferro vien condotta dalle miniere del Col di S. Lucia, giurisdizione del Signor Cardinal di Trento, il quale l' ha accresciute di prezzo dalli diece soldi alli ventiquattro la misura. Queste miniere son lontano dal confine quatro miglia, e son delle più antiche e miglior venne che si trovino. Altre volte erano possesse da Vostra Serenità ma per sententia seguita in Trento passarono in Todeschi.

Del ferro crudo ne vien condotto 100 migliara all'anno alla Casa dell'Arsenale per far balle d'arteria, il rimanente viene affinato, et ridoto parte in azzale, et parte a ferro lavoriero per mercantia adoperandose gran parte a far spade, et altre armi da taglio, fabricandosi in particolare in quatro sole fucine che son nella Città fino 25 migliara e più spade d' ogni sorte...».

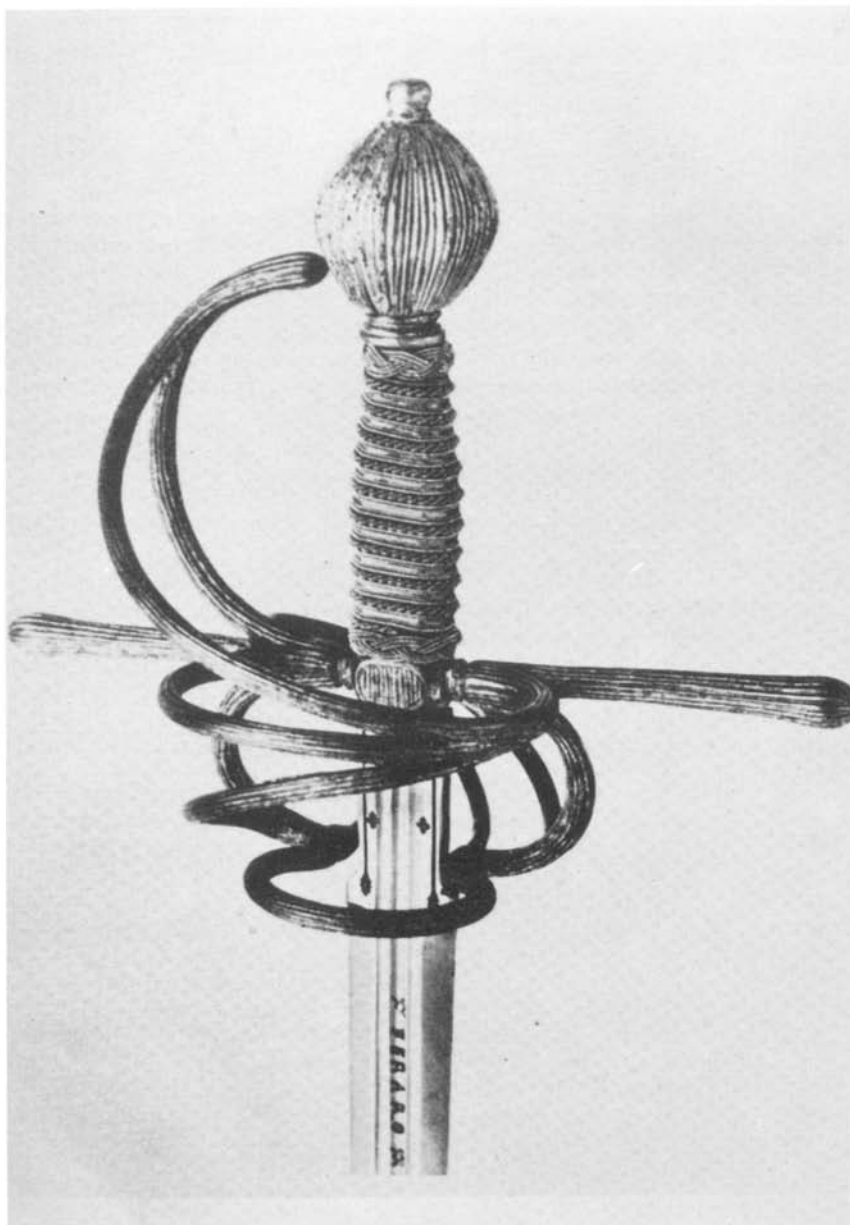
Anno 1628 - *Relazione Alvise Sanudo*, pag. 96:

«Vi sono nel Capitaniato d'Agort miniere importanti di rame...; vi sono ancora alcuni forni di ferro, delli quali molto più se ne ritrovano nel Capitaniato di Zoldo, lavorandovisi quello che vien dal Col di Santa Lucia, luoco de' territorij della vicina Alemagna».

Anno 1637 - *Relazione di Vettore Carrer*, pag. 113:

«Voglio anco riverentemente raccordare a vostra Serenità del poco tratto che fa per le

fig. 37



Spada con bracci, elsa e pomo
«a cipolla» lavorato, creata da
Andrea Ferara. Si noti la scritta
«Ferara» affiancata dai due
simboli marchiati della città di
Belluno; (Milano P.P. 2536).

sole decime delle miniere d'Agort in riguardo delle rilevanti entrate, che cavano gli investiti, avenga ancora, che queste decime si soddisfino in doppia recognitione col conceder loro la facoltà di fabricar carboni ne boschi di quelle comunanze per servitio delle stesse miniere, sopra di che potrebbe la Serenità Vostra pensar modo di far maggiore l'avvantaggio delle sue entrate con qualche nova impositione»;

anno 1739 - *Relazione di Marin Donà*, pag. 181:

«...li due Capitanati... di Agort e Zoldo, il vanto d'illustrare la pubblica regia grandezza, il primo con le miniere di rame, quali benchè in ora pericolanti, si sperano però in istato di restituzione non affatto lontana; il secondo con una di piombo, oltre moltissime fucine di ferro».

Anno 1747 - *Relazione di Pietro Antonio Baldi*, pag. 187:

«E' situata quella città tra alpestri monti, fertili di popoli, dove sono rinchiusi li Capitanati d'Agordo e Zoldo, ricchi per le miniere de' rami, piombo, e ferro, rissiedendo sempre per privilegio alla prima istanza due nobili della Città medesima, ma con l'intiera dipendenza del reggimento».

Anno 1792 - *Relazione di Francesco Ermolao Barbi*, pag. 191:

«La situazione di quella Città posta sulla Piave, fiume capace col mezzo delle zattere al trasporto delle mercanzie sin presso alla città di Treviso, e persino alla Dominante, sarebbe molto a proposito per agevolare il commercio attivo della provincia, se in essa sussistessero ancora le manifatture de' panni, e le fabbriche di ferro, che per l'innanzi fiorindo con utile incamminamento costituivano il benessere, e la ricchezza degli abitanti. Se quest'industria potesse un'altra volta risorgere oppure almeno dalla pubblica Sovrana autorità venisse agevolato l'impianto di una fabrica di ottoni, che manco allo Stato, formerebbe questo di bel nuovo la risorsa di quel paese, dove la favorevole posizione, il beneficio delle acque, la vicinanza alla miniera della Gelamina, ed il prodotto del rame si combinano, fortunatamente per istabilire il suo buon andamento assai utile al pubblico, ed al privato interesse».

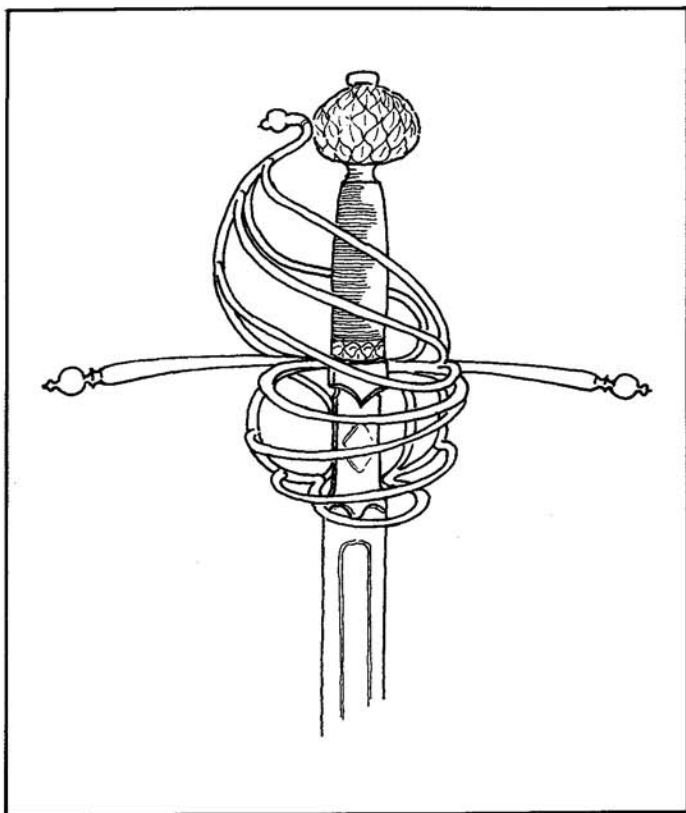


fig. 38b

La «prima» di Andrea Ferara; spada da lato con caratteristico finimento a tre vie; la spada è marcata con scritta, ha pomo intagliato con palmette a filari, lama con tallone marcato, bracci dell'elsa molto lunghi a pomello; (Stoccolma LR 1846).

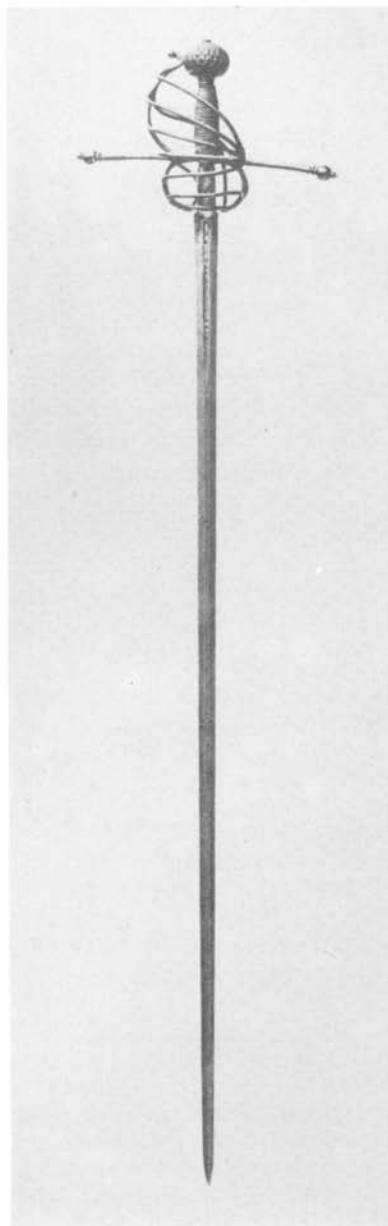


fig. 38a

APPENDICE 2

STATUTI

della Scuola o confraternita di S. Lucano: cioè dei Mugnai, Fabbri, Follieri, Calderai ecc. ecc.

e di tutti quelli

che avevano: loro opifici sulla Roja e gora dell'Ardo.

Statuti ed ordini della Vend.a Scuola di S. Lucano.

Co qualli intende regersi e governarsi, non derogando ad altri Statuti e Provvisioni più proprij e conferenti al beneficio e buon governo della Veneranda Scuola medesima.

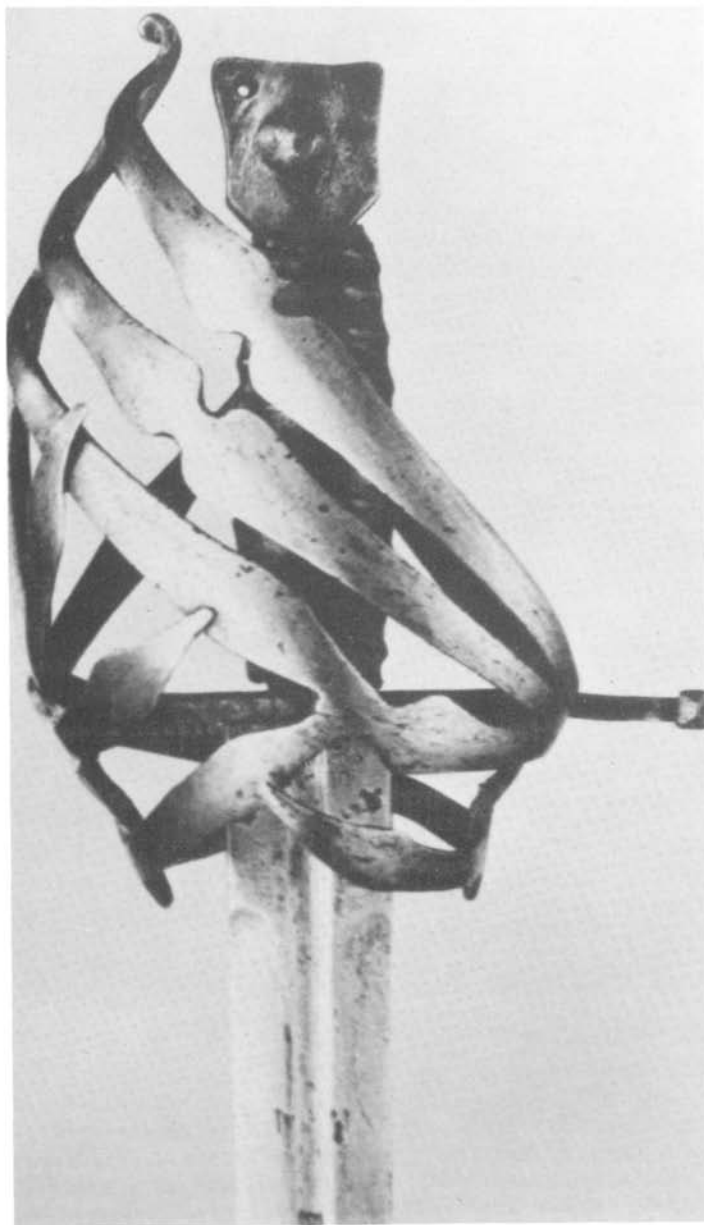
1) Che li Castaldi presenti e futuri, con l'Ecc. Sindaco... e 12 Consiglieri, che dovevano esser eletti da essi Castaldi sei per uno secondo il suo ordinario, possano ed abbiano autorità e libertà di deliberare, provveder, spender e trattar quant'occorresse per interesse d'essa Veneranda Scuola con la solita ballottazione e tutte quelle provvisioni faranno e passeranno per maggior numero de votti che s'intenderà la mettà s'abbino per ferme e valide, come se fosse tutta la Scuola.

2) Che li medesimi Fratelli della Scuola possano far Statuti, reformazioni, compartite ed ogni altra facenda che stimeno conferential benefico d'essa; dovendo però in caso di compartite esser decretata la Parte dell'Eccellentissimo Rettore, dovendo li Fratelli comandati prontamente obbedire in pena di Lire... per cadauno; potendo deliberare ogni cosa ancorchè ne mancassero fino al numero di 3 e non più.

3) Che possano li Castaldi ordinar la Congregazione della loro Scuola quando cunque premessa però la licenza dell'Eccellentissimo Rettore.

4) Che li Castaldi che saranno eletti pro-tempore devenir debbano nel principio della sua Carica all'elezione d'un Deputato di quei Fratelli li quali lavorano su gli edificij da farsi questa elezione per vottando secondo l'ordine della matricola, incombenza del qual Deputato doverà essere di ordinar gli altri lavoratori di edificij dell'Arte tanto dei Munari che dei Fabri e Follieri per poner l'Aqua dove facesse bisogno per beneficio della Arte medesima in pena a quelli che fossero comandati e non ubbidissero al comando di questo Deputato di Lire 10 per cadauno, e cadauna volta, da esser distribuita dal Deputato per pagamento d'un lavorante che supplisca alle mancanze del dissubdiente; e perchè tutti li Sestieri possano

fig. 39



«Schiavona» con caratteristico pomo «quadrotto» e fornimento ingabbiato a totale protezione della mano; (Venezia CX 453).

essere suffragati (?) da così provvida ordinacione doveranno li Castaldi stessi eleggere un Deputato per ogni bocca di Roja, cioè un Deputato sopra il Ponte di Pietra, ed uno per la Roja inserviente agli edifici di sotto al detto ponte.

5) Che non si possa far elezione di Castaldi se non spirati anni tre doppo la terminazione della sua prima carica e quelli, che saranno eletti e che ricuseranno doppo detto termine, pagar debba nel periodo di mesi due Lire 6:4 - di pena applicata alla Scola, dovendosi nell'ellection di Castaldi osservar l'ordine sempre praticato.

6) Che li Confratelli dell'arte arrolati siano tenuti ed obbligati a sollenizar li tre giorni di Festa delli santi protettori, cioè S. Enrico, S. Lucano e S. Maria Maddalena tenendo in tali giorni serrate le loro botteghe ed edificiy, ... in pena di Lire 3 ... e che siano obbligati i Fratelli pagar di luminaria annualmente il predetto giorno di S. lucano, quelli della Città e Borghi, come è stato fin ora praticato, e quelli del territorio Lire 10.

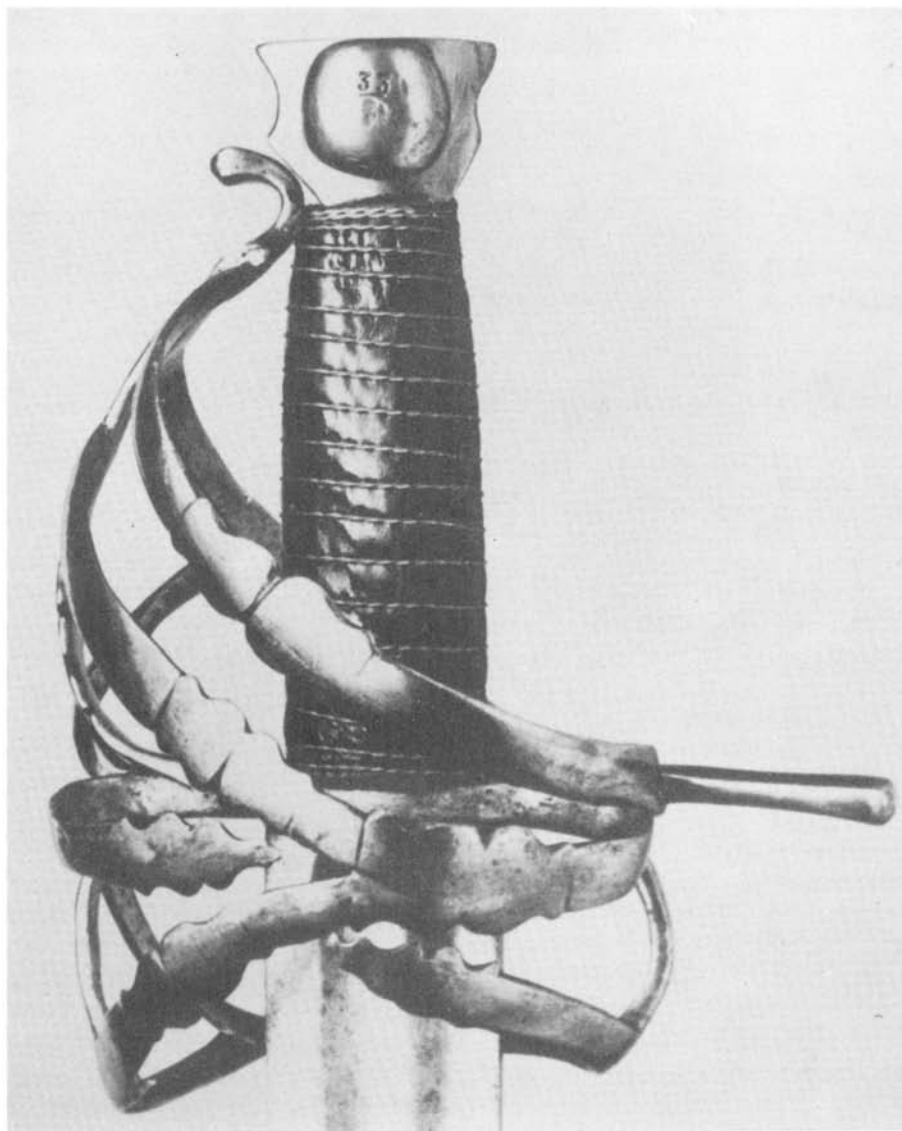
7) Che non si possa far eleccion di persona in Castaldo, o Massaro di questa Scola, che non abiti in questa Città o Borghi.

8) Che quando li Castaldi saranno alla Ressidenza, non ardisca alcun Fratello profferir bestemmie di alcuna sorta, ne parola d'ingiuria contro li medesimi ne contro li fratelli, ma dire la loro opinione quietamente e pacificamente in pena di Lire 10 aplicate alla Scola.

9) Che alcuno non possi lavorare ne esercitarsi nell'arte di Fabro, Marascalco, Foliero, Calderaro, Stagnaro, Raminaro ed altre operazioni spettanti all'Arte de Confratelli della Scola ne meno tenir rami, ne feramenta lavorata per vender, se non saranno accettati, descritti e arruolati nel numero de Fratelli della Scola; riborsando per sua entrata, se saranno della Città e territorio del Piano Lire 3:... - Quelli delli Capitaniati Lire ... 8, di questo Sere-nissimo Dominio Lire 18:...e quelli d'alieno stato Lire ... e ciò sotto pena di Lire 34 (?) per cadauno, e cadauna volta, e della perdita della robba da esserli levata per contrafacione.

10) Che non si possa accettar alcuno in Scola per Fratello dell'arte, se prima non averà fatta la prova da esserli data a parere delli rispettivi Deputati dell'Arte che a questo effetto saranno eletti, con condicione espressa che il valore della prova che restar dovrà a beneficio della scola medesima eccedere non possa la somma di Lire 8 detratta la manifattura di detta prova che non dovrà considerarsi. Dovendo andar esenti da detta prova li Figlioli de Capi Maestri, facendo però la sua entratta come sopra, ne si debba ne meno accettare per Fratello dell'Arte alcun Forestiero se non avrà stabilita in questa Città e Territorio la sua

fig. 40



«Schiavona»; (Napoli CA 4059).

permanenza, dando una sufficiente pieggiaria (?) sì per la luminarie come per le compartite.

11) Che alcuna persona sia chi esser si voglia tanto di questa Città e Territorio, che del Serenissimo Stato, come di Terre aliene non possano portare, condurre in questa città, ne Territorio del Piano Rami lavorati, ne Ferramenta lavorata, che possa fabricarsi, potendo massime suprir li Confratelli del paese, ne quelli vendere in alcun tempo sotto alcun colore, o pretesto, in pena di Detti Lire ... da esser applicata mettà alla scola e l'altra mettà colla perdita della robba a Ministri, se prima non saranno accettati in Scola a norma de Capitoli stessi.

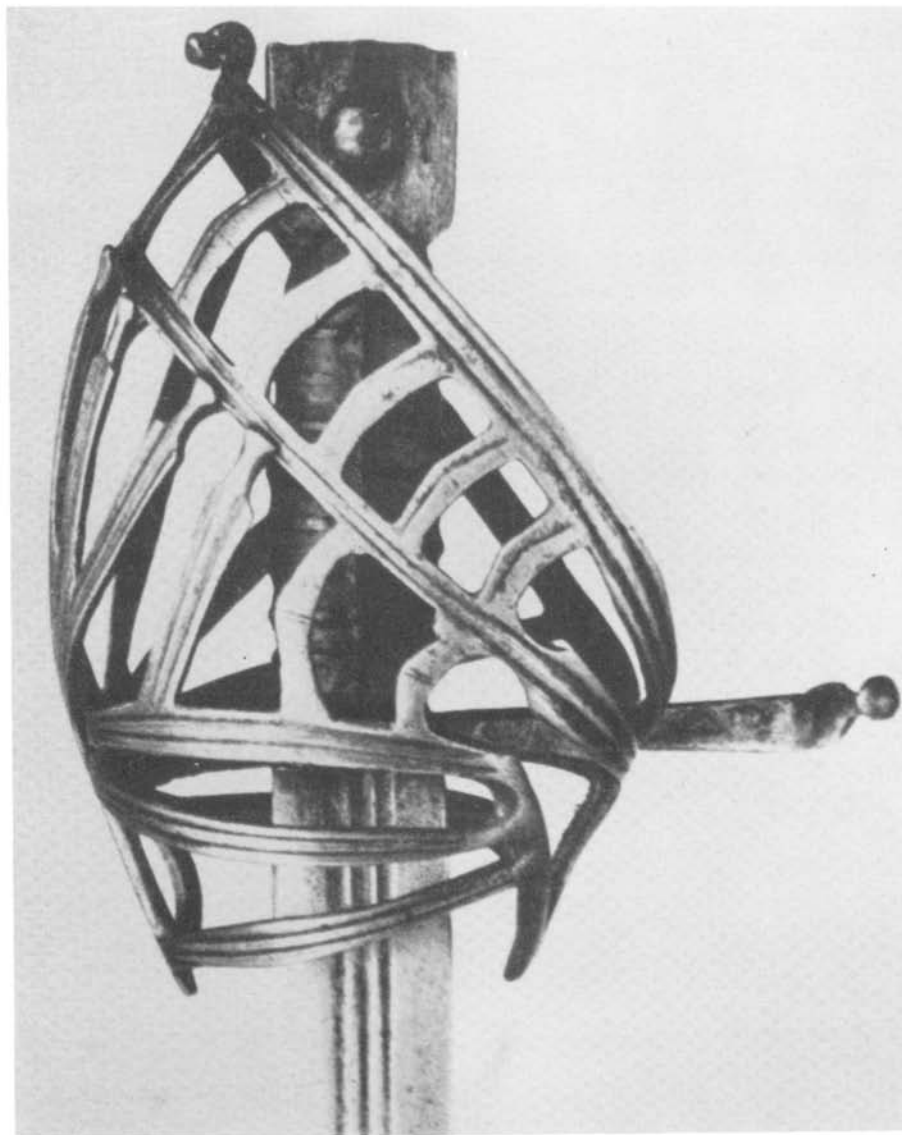
12) Che alcuno sia, chi si voglia non ardisca di aprir Bottega per lavorare delle sud-dette Arti se prima non averà fatta come sopra la prova, eccettuati però quelli dichiarati dal Cap. X: Restando anco proibito a cadaun Maestro dell'arte tenir in sua Bottega alcuno, che lavori per se stesso in pregiudicio de Confratelli, con finto pretesto di lavorante, e rilevato ciò caschino in pena l'uno e l'altro di Lire 24: per cadauna volta che contrafaranno da esse-re irremissibilmente levata et applicata alla Scola.

13) Che quanto a Reverendrigoli e Schiesari innabili al lavoro, ch'anno sollo l'industria del Compravendere, e repezare, o barattare robbe attinenti alle rispettive Arti, non possono sotto alcun colore o' pretesto in modo alcuno tener ne vender Rami lavorati, ne Ferramenta lavorata d'alcuna sorte, ne meno comprarne fuori del Territorio del Piano per rivender in notabile preindicio de confratelli descritti nell'arte medesima ma il tutto dovrà provedersi dalli Cappi Maestri della Città, e Territorio del Piano, o' ne pubblici incanti del Monte o della Camera in pena di Detti lire ... per cadauno, e cadauna volta che contrafaranno al presente: applicati mettà alla Scola e l'altra mettà alli Ministri e della perdita della robba che fosse trovata di contrafazione tanto nelle loro Case e Botteghe che in qualunque luogo posta, e si intenderà ancor questa applicata a ministri che faranno l'esecuzione. Restando inoltre dichiarato che detti Revendrigoli esborsar debbano alla Scola per cadauno per la sua entrata quanto viene prescritto dal Cap. 9; ed in quanto alla Luminaria, come gli altri Fratelli;

14) Che alcuno non possa comprar, ne vender carbone al minuto ne incanevar di quello in pregiudicio del Magazeno destinato per beneficio dei Confratelli della Scola medesima in pena a cadaun inobbediente di Lire 24/ - e perdita del Carbone doverà esser levato da Ministri in caso di contravvenzione.

15) Che non si possi esser condotto fuori di questo Territorio cos'alcuna fabricata di Lana, se quella non sarà purgata in questa Città, o Territorio restando proibito a Castaldi e

fig. 41



«Schiavona» con pomo «quadrotto» di tipo classico, (circa 1610); (Venezia CX 456).

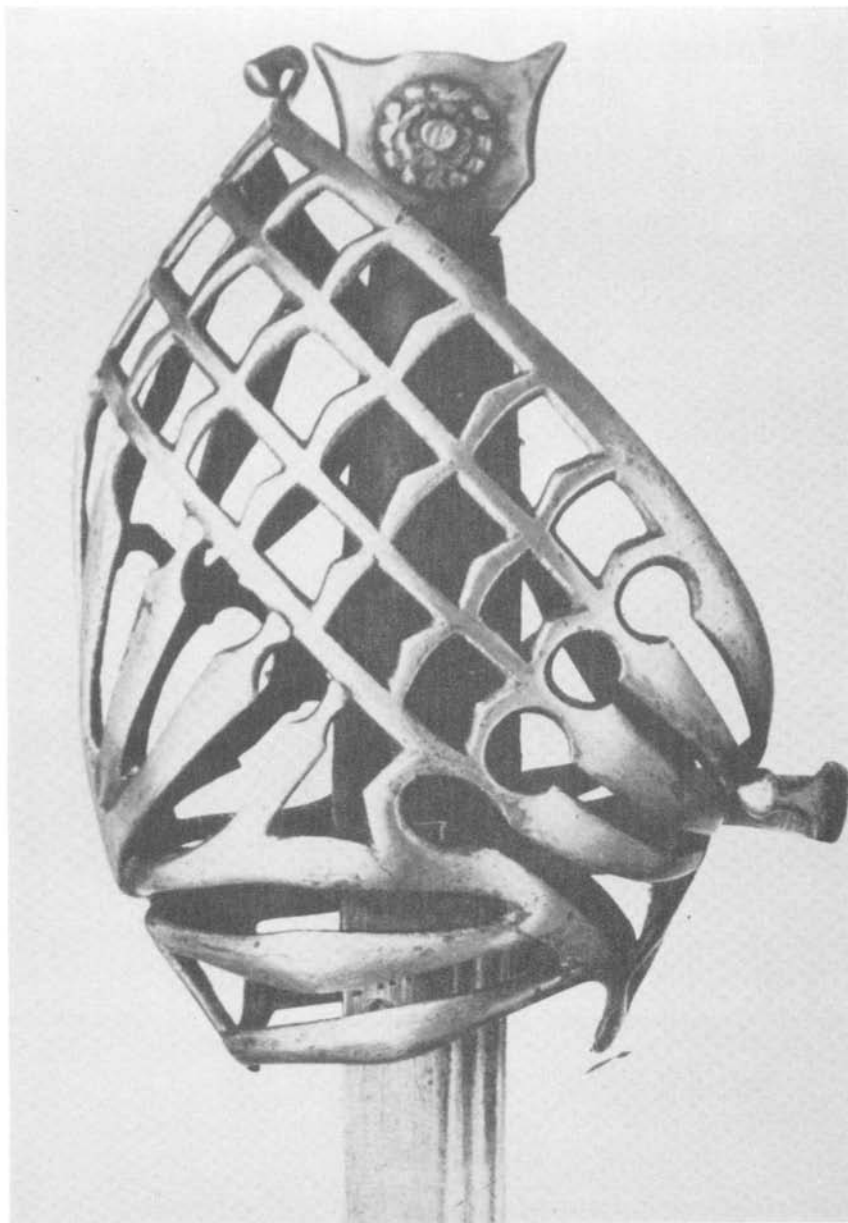
Massari della Scola il dar licenza ad alcuna Persona, se prima non sarà data notizia alla Scola e da quella deliberata quello sarà stimato più proprio, e ciò in pena di Lire 24: - a contrafacenti e la robba che ispedisce in contrafazione al presente: resti in disposizione della giustizia, salva la pena per beneficio della Scola.

16) Che non possi alcun Munaro fuori del territorio portarsi in questa Città, ne Territorio per ricevere grano di qualunque sorte per macinare, e di poi ricondurlo in questa Città o Territorio macinato a grave pregiudizio de poveri Fratelli del Paese in pena di Lire 24: - e d'esserli fermati gli animali da ministri per il lievo (?) della pena stessa.

17) Che li Castaldi pro-tempore debba invigilar che siano seguiti pontualmente tutti li sopradetti Capitoli in tutte la loro parti come stano e giacciono in pena di Lire 24 per cadauna volta ch'ommettessero tal sua obbligacione da esserli levata ed applicata come parerà all'eccelesimmo Rettore per istanza che venisse fatta da più d'un fratello anco con precetti della Giug.ta contro li Castaldi medesimi occorrendo perchè sortiscano in ogni tempo detti capitoli la loro pontual esecuzione. - L. D.

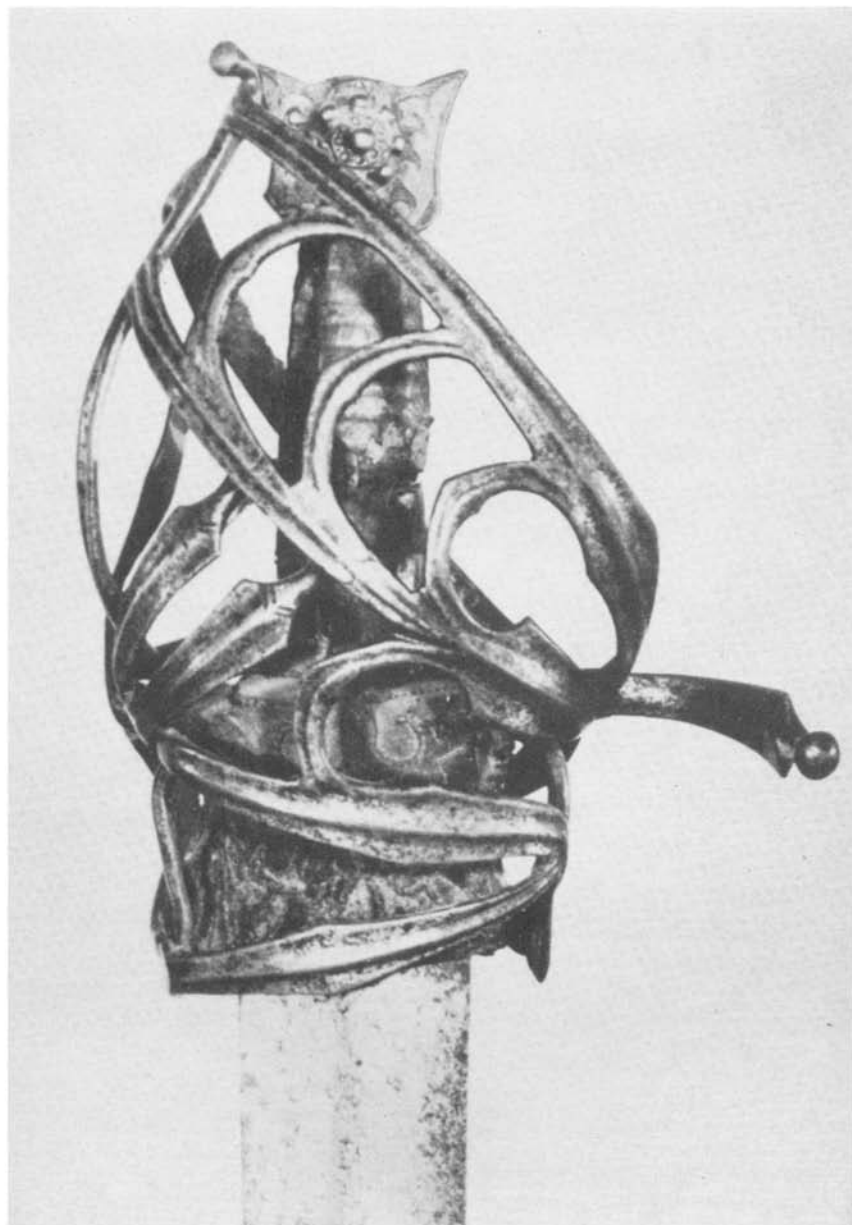
L. D. Adi 16 Marzo 1760 ; M.j. Belluno

fig. 42



«Schiavona: (1620-50) con
pomo «a testa di gatto» lavo-
rato; (Parigi MA Po 1804).

fig. 43



Una delle ultime schiavone
prodotte a Belluno, (circa 1690-
1700); (Venezia CX 455).

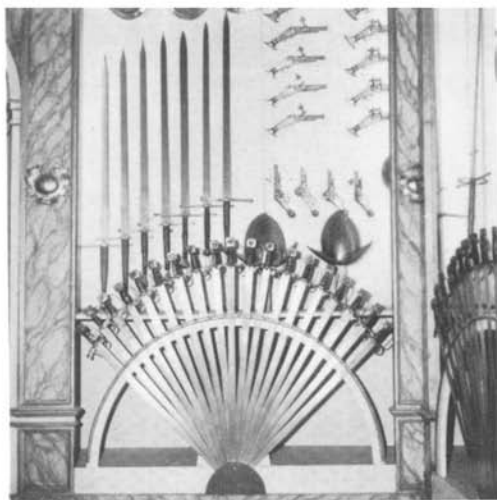


fig. 44

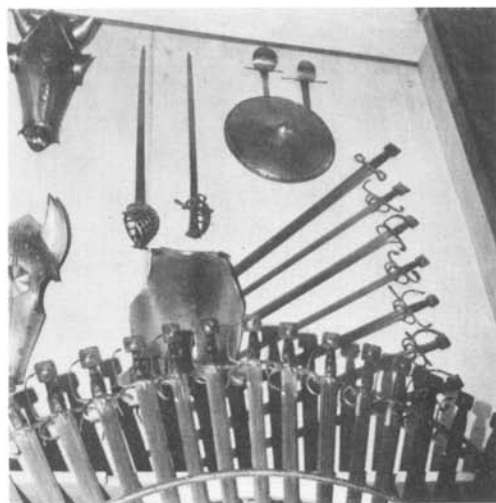


fig. 44a

Un angolo della sala delle armi del Palazzo Ducale; le spade custodite sono, quasi per la totalità, prodotte a Belluno.

fig. 44b

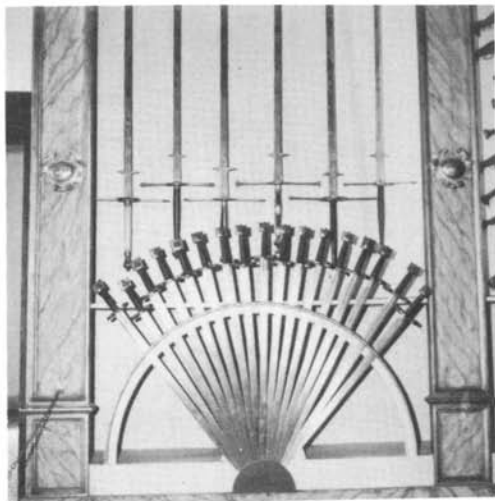
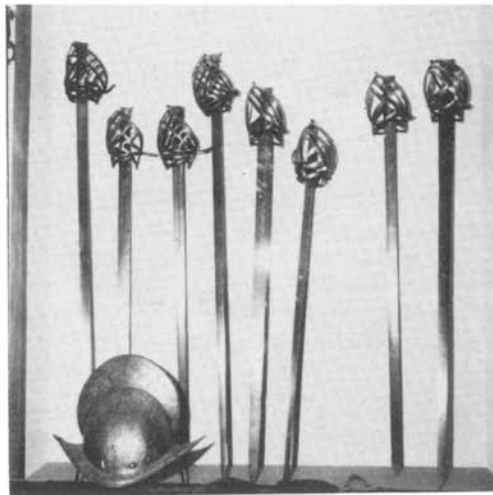


fig. 44c



MUSEI CITATI NELLE DIDASCALIE E RISPETTIVA SIGLA

ROMA - Collezione Nazionale Odelscalchi in Palazzo di Venezia	(ROMA OD.)
MILANO - Museo Poldi Pezzoli	(MILANO P.P.)
VIENNA - Waffen sammlung	(VIENNA W.S.)
VENEZIA - Sala d'armi del Consiglio dei Dieci in Palazzo Ducale	(VENEZIA CX)
BRESCIA - Museo Civico	(BRESCIA M.C.)
FIRENZE - Museo Nazionale del Bargello	(FIRENZE BA)
LONDRA - Wallace Collection	(LONDON W.C.)
STOCCOLMA - Kungl. Livrustkammaren	(STOCCOLMA LR)
BARCELLONA - Museo del Castillo Montijuch	(BARCELLONA CM)
NAPOLI - Museo Nazionale di Capo di Monte	(NAPOLI CA)
PARIGI - Musée de l'Armée	(PARIGI MA)

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Foto n. 1-3-17-18-19-20-26	Mario Dal Mas
Foto n. 23-24-25-27-29-30-32-34-35-36-37-38-39-40-41-42-43	DA Boccia-Coelho, <i>Armi bianche italiane</i>
Foto n. 28-31-33-44	Rinaldo Tiazzoldi
Disegni copertina e disegno n. 22 e n. 38b	Mario Dal Mas

INDICE

Presentazione	pag.	4
Spade bellunesi	pag.	6
Note	pag.	44
Appendice 1	pag.	72
Appendice 2	pag.	82

*Dicevamo che il dialogo con
Romolo sarebbe continuato...*

*Ora, appunto, attraverso di
queste pagine, frutto di appassio-
nato amore per la ricerca storica,
ed a lui dedicate, riaffiora, assieme
alla eco di antiche memorie, il ri-
cordo di vivaci conversazioni svol-
tesi nei luoghi a lui ed a noi cari.*

*Gli era sufficiente allora un
semplice spunto per stimolare la ri-
flessione sul dato culturale acqui-
sito e per animare l'interpretazione
di un momento storico o per rievocare le vicende di un personaggio.*

*Anche così è presente a molti
che l'hanno conosciuto.*

*E le sue parole non si disper-
dano nel fluire del tempo ma ritro-
vino in un testo di «storia» la lim-
pida freschezza ed attualità delle
cose belle...*

a.a.

MARIO DAL MAS è nato a Belluno nel 1931.

E' docente presso l'Istituto di Storia dell'Architettura dell'Università di Roma.

Notevole l'attività professionale nel campo dell'edilizia, dell'urbanistica e, soprattutto, del restauro.

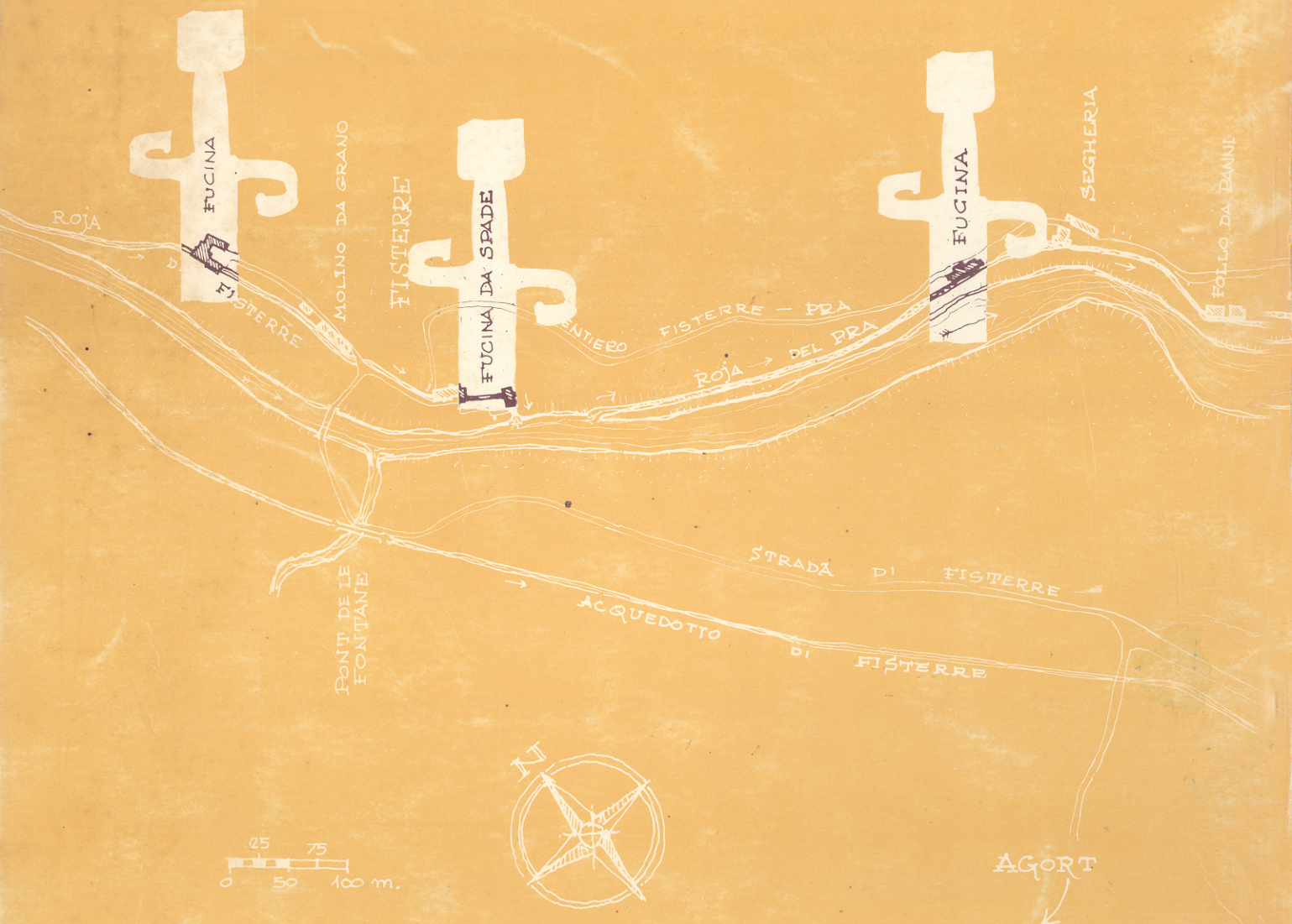
A Belluno ha progettato il lavoro di restauro della «Crepadona» e dirige i lavori attualmente in corso.

Pubblicazioni

E' collaboratore della Rivista «Dolomiti», dei Quaderni dell'Istituto di storia dell'Architettura, del Bollettino del Centro Studi di Storia dell'Architettura.

Fra le pubblicazioni sono da ricordare:

- Belluno: nuova dimensione della città nei suoi aspetti urbanistici;
- Un'opera poco nota di Filippo Juvarra (il Campanile del Duomo di Belluno);
- Giovanni Candi, architetto veneziano;
- Le Chiese scomparse di Belluno (in collaborazione con il prof. Giacobbi);
- L'opera di Ferdinando Fuga a l'Aquila;
- Donato Bramante - l'incisione Prevedari;
- Pra - storia di un Borgo;
- Radici della continuità storica cadorina.



L'ARDO E LE ROJE;
 FISTERRE, FOL, PRA, BUSIGHIEL
 AGLI INIZI DEL SEICENTO *
 DISEGNO LIBERAMENTE TRATTO DAL QUADRO
 DI DOM. FALCE (1619-1697) DEL 1690